

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2018 | טבת 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



“Odio, emergenza europea”

I lavori dell'Ihra a Ferrara, tra nuovi impegni e una rete che si allarga pagg. 2-3

DOSSIER

La luce della Kabbalah

La mistica ebraica, radice e fondamento di ogni cosa, al centro di alcune iniziative e mostre che invitano alla conoscenza di una disciplina complessa ma da cui è impossibile prescindere. Un percorso aperto di consapevolezza che non cessa di affascinare e stimolare. Ma a patto che si facciano i conti con il vero studio e il vero approfondimento, tenendosi alla larga da fuorvianti versioni “hollywoodiane” / pagg.15-21



A colloquio con l'ex ambasciatrice in Etiopia, che ha aperto una strada

“Israele in Africa, la svolta”

pagg. 6-7

La dittatura dei dati



Esiste un rischio incombente, ci ammonisce lo studioso israeliano Yuval Noah Harari che ne ha parlato in un recente TedTalks, ed è che le prossime dittature si fondino sul monopolio dei dati. / pagg. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

BENSOUSSAN
David Bidussa

RACCONTO
Aldo Zargani

MEMORIA
Francesco Moises Bassano

TOTALITARISMI
Giorgio Sacerdoti

INFORMAZIONE
Anna Segre

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

“LE MIE CANZONI PER CHANUKKAH”

Tra i folk singer più importanti di sempre, lo statunitense Woody Guthrie ha scritto alcune canzoni memorabili per la festa ebraica delle Luci. Una storia che in pochi conoscono.

‘Talmud, progetto che onora l'Italia’

pagg. 3



► Un evento all'ambasciata italiana presso la Santa Sede per ribadire, assieme al ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, l'importanza del progetto di traduzione del Talmud Babilonese in corso. La sfida nella società di oggi, ha detto Bussetti, è “promuovere un ebraismo vivo, come quello che studia e che ci ha regalato il Talmud”.

Enzo Campelli /
a pag. 23

Quel che è mancato nell'ottantesimo

“La Memoria è vita e libertà”

Il messaggio di una giornata indimenticabile a Modena nel ricordo dell'editore Formiggini

Della cultura italiana, per alcuni decenni, fu assoluto protagonista. Editore prolifico, intellettuale brioso e sferzante, voce autorevole del dibattito pubblico sui grandi temi che attraversavano la società. La moneta con cui fu ripagato, nel momento in cui le Leggi razziste vennero promulgate, furono esclusione e disprezzo. Non l'ultimo dei torti perpetrati nei suoi confronti dal regime, che già per mano di Gentile molti anni prima gli aveva soffiato l'idea e il progetto di una “Grande Enciclopedia Italiana” (diventata poi la Treccani). Ma quello definitivo, che lo portò al gesto estremo del suicidio. Il 29 novembre scorso, a ottanta anni esatti da quel giorno, la porzione della piazza del Duomo di Modena in cui il suo corpo precipitò dopo un volo iniziato dalla torre della Ghirlandina ha preso il suo nome. Angelo Fortunato Formiggini l'aveva predetto. “Al tvajol ed Furmajin” – il tovagliolo del Formaggino, in dialetto locale – da



► Il sindaco Gian Carlo Muzzarelli svela la targa per l'intitolazione di largo Formiggini

questo autunno è molto più di un nome officioso. Una decisione (presa dall'amministrazione comunale, anche grazie al lavoro di recupero svolto dal professor Mario Calice) che restituisce centralità e dignità a una figura troppo a lungo dimenticata. “L'Europa nuova che dovrà sor-

gere dalle rovine della vecchia Europa dovrà essere civile e fraterna; non vi potrà essere fraternità se vi sarà oppressione di un popolo sull'altro, ma nemmeno se non ci sarà comunione di cultura fra i popoli. E converrà soprattutto che i popoli si conoscano nei loro aspetti più sim-

patici e umani, cioè appunto nella loro peculiare gaiezza e nelle particolari colorazioni che presso ciascuno di essi assume l'amore alla vita: ridere è amore di vita”.

Così scriveva Formiggini a Grande Guerra in corso, intravedendo in una “Casa del ridere”

(progetto mai completato, ma di cui si trovano tutte le fondamenta negli archivi) il mezzo per affratellare e riconciliare popoli aspramente impegnati su fronti contrapposti. Una delle sue più geniali intuizioni, cui sono stati dedicati (e altri lo saranno ancora) numerosi approfondimenti. Con la solennità dell'intitolazione dello spazio pubblico, con un Consiglio comunale che pochi istanti dopo ha ricordato la storia e la grandezza di Formiggini. Con una serie di appuntamenti, convegni, iniziative pensate per le scuole e non solo.

“La parola salva la libertà e la parola viene spenta per prima dal tiranno. Il silenzio dei morti rimbomba nel cuore dei vivi. Ottanta anni dopo questo silenzio ancora rimbomba nei cuori dei cittadini di Modena che hanno deciso di elevare la sua parola eterna ad una presenza perenne nel cuore della città” dichiara l'assessore UCEI Franca Formiggini Anav, presente alle iniziative

È con un videomessaggio di Yehuda Bauer, insigne storico dell'Università di Gerusalemme che da più di mezzo secolo studia la Shoah e l'antisemitismo che si è aperta l'ultima giornata della riunione plenaria dell'IHRA, la International Holocaust Remembrance Alliance, l'Alleanza che fino alla prossima primavera sarà guidata dalla delegazione italiana. Il secondo appuntamento annuale organizzato nell'anno in cui la presidenza italiana ha portato alla guida di tutta l'organizzazione internazionale l'ambasciatore Sandro De Bernardin si è tenuto a Ferrara, città sede del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah. Grazie alla presenza del Meis, infatti, e al grande lavoro del suo direttore e delegato IHRA, Simonetta Della Seta - supportata dalla sua squadra - e del Comune, che hanno lavorato insieme al team del Miur, la convention internazionale è stata organizzata all'interno dei palazzi storici della città, occupando per diversi giorni sia la Residenza Municipale che il Castello Estense. Più di duecentocinquanta delegati da quasi quaranta paesi sono convenuti a Ferrara per lavorare su ciò che tanto efficacemente ha descritto Bauer in apertura: “La questione centrale che stiamo af-

“Odio: un'emergenza democratica”



► Dall'alto a sinistra in senso orario: l'intervento della direttrice del Meis Simonetta Della Seta, i lavori IHRA al Teatro Comunale, la coordinatrice UE per la lotta all'antisemitismo Katharina von Schnurbein, il presidente del Meis Dario Disegni con l'ambasciatore Sandro De Bernardin

frontando oggi non è la negazione, ma la distorsione. Dobbiamo ricordare che abbiamo una tremenda responsabilità: dobbiamo salvaguardare la documentazione storica della Shoah, una responsabilità nei confronti di noi stessi,

ma anche per il nostro futuro, per i nostri figli e per i nostri nipoti”. Durante la sessione conclusiva, tenutasi nella splendida cornice del Teatro Comunale, è stato formalizzato l'ingresso nell'alleanza del trentaduesimo paese, la

Bulgaria, mentre il Portogallo è passato da Osservatore a “Liaison country”. E l'Unione Europea è entrata a far parte delle organizzazioni internazionali partner dell'IHRA. Un annuncio fatto personalmente da Katharina von

Schnurbein, coordinatore UE per la lotta all'antisemitismo. Durante la plenaria per l'Italia ha preso la parola Simonetta Della Seta: “Le statistiche ufficiali riportano che i casi di antisemitismo denunciati sono in diminuzione ma c'è una divaricazione con il livello di insicurezza percepito dalla comunità ebraica, in Italia così come in diversi Paesi europei. Assistiamo a una banalizzazione degli atteggiamenti antisemiti che porta gli autori degli stessi a non rendersi nemmeno conto delle implicazioni delle loro azioni. Non dimentichiamo neppure l'indifferenza dei molti che assistono ad episodi discriminatori, razzisti o francamente antisemiti senza denunciarli, con l'effetto moltiplicatore del web. I governi, poi, devono arrivare a un impegno più deciso sia in fase di prevenzione - con l'educazione sia civica che storica - che in fase di repressione. Siamo oramai di fronte ad un'emergenza democratica. Sarebbe utile che tutte le varie autorità nazionali usassero come riferimento la Working Definition di antisemitismo dell'IHRA”. a.t.



► In alto l'assessore UCEI Franca Formiggini Anav insieme alla presidente della Comunità ebraica modenese Tiziana Ferrari e al sindaco Muzzarelli. A destra un momento del Consiglio comunale convocato per ricordare l'editore a 80 anni dal gesto estremo compiuto con l'entrata in vigore delle Leggi razziste



modenesi sia in rappresentanza dell'Unione che dei familiari e discendenti dell'illustre editore. Al suo fianco tra gli altri il sindaco Gian Carlo Muzzarelli, la presidente della Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia Tiziana Ferrari e Claudio Formiggini, figlio di un cugino dell'editore modenese.

Tante le frasi e le emozioni che hanno accompagnato l'assessore UCEI a Modena. Tra gli altri un pensiero dedicato alle nuove generazioni e alla loro formazione, scritto da Formiggini nel 1907: "Io credo che nella scuola i giovani debbano essere educati a

discutere sulle varie correnti di pensiero, perché solo con la libera discussione del pensiero altrui essi potranno formarsi un pensiero proprio e conseguentemente, una propria personalità. I giovani studiosi non debbono essere politicanti, il liceo è come la porta della vita, varcata la quale ciascheduno ha, non il diritto soltanto, ma anche il dovere di portare il proprio contributo di idee e di idealità alla cosa pubblica. E penso che tanti migliori frutti si potranno ottenere quanto più si educeranno i giovani al senso della tolleranza e del rispetto per tutte le opinioni e le

credenze che si agitano e si urtano nel perenne dibattito che è proprio della nostra vita". Parole attuali che, sottolinea, confermano "quanto fosse moderno". Con sé Formiggini Anav ha portato anche una copia de *La fucina filosofica del fascismo*, testo scritto nel 1924 in cui l'editore elabora il primo trauma del colpo di mano con cui, agli albori del fascismo, fu estromesso dal progetto della Grande Enciclopedia Italiana. Una ferita profonda, mai del tutto rimarginatasi. "Lui amava la libertà ed in nome di quella libertà calpestate e perduta, per colpa del 'tiranno che

ha spento la sua parola', privandolo insieme ad altri '50.000 cittadini innocui' dei diritti fondamentali, decide di tacere per sempre" spiega Franca Formiggini Anav. "Viene spontaneo dire grazie, ma il ringraziamento non deve venire solo da parte della famiglia, in realtà è la collettività tutta che deve ringraziare."

L'auspicio, nell'ottantesimo anniversario dall'entrata in vigore delle leggi razziste, anche in considerazione del gesto compiuto dall'amministrazione di Modena, "è che vengano variate, in tutti i comuni di Italia, le denominazioni delle strade che risultano

ancora intitolate ai sottoscrittori dell'abominevole Manifesto della Razza". Come ha ricordato il sindaco Muzzarelli, citando il capo dello Stato Sergio Mattarella: "Il veleno del razzismo continua a insinuarsi nelle fratture della società e in quelle tra i popoli. Per questo bisogna ricordare ciò che è stato e continuare a tramandare Memoria". "Questa giornata - ha detto Francesca Maletti, presidente del Consiglio comunale - sono il nostro grazie a Formiggini e la nostra promessa di un impegno costante e vigile per la democrazia e i diritti di ognuno".

Talmud, orgoglio italiano

La sfida prosegue. Portare cultura, pensiero alto, stimolo al ragionamento. Far coesistere tradizione millenaria e strumenti tecnologici all'avanguardia. Gli insegnamenti di Ta'anit (digiuno), il terzo trattato del Talmud babilonese tradotto in italiano nel quadro del protocollo siglato nel 2011 tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, MIUR, CNR e Unione Comunità Ebraiche Italiane - Collegio Rabbinico Italiano, protagonisti nello scenario dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede. "Il Talmud ha un immenso valore religioso, storico, giuridico. È un testo che ha permeato la nostra cultura e quella europea. Questo progetto fa onore all'Italia" ha sottolineato il padrone di casa, l'ambasciatore Pietro Sebastiani, nei suoi saluti. Riflessione condivisa da Guerino Di Tora, vescovo ausiliare di Roma e presidente della Fondazione Migrantes, che ha ricordato l'imprescindibile impegno di riscoperta della radice ebraica e del Dialogo da parte cristiana. Introdotti da Clelia Piperno, di-



► La presentazione del terzo trattato tradotto all'ambasciata italiana presso la Santa Sede

rettore del progetto di traduzione, hanno preso la parola il rav Riccardo Di Segni, che del consorzio è presidente, il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Marco Bussetti, il presidente del CNR Massimo Inguscio, la presidente UCEI Noemi Di Segni e il rav Gianfranco Di Segni.

Il rabbino capo di Roma ha proposto un interessante confronto tra i contenuti di Ta'anit (pubblicato come i precedenti trattati dalla casa editrice La Giuntina) e il modo in cui la tematica del digiuno è trattata nei testi cristiani. "Perché si digiunava allora? In questo trattato si trovano molteplici spie-

gazioni" ha detto il rav Di Segni, che ha anche parlato del progetto nel suo insieme come di "un dono e un arricchimento per tutto il paese". Il ministro Bussetti, ricordando la persecuzione fascista e gli 80 anni delle Leggi razziste premessa alla Shoah, ha affermato che il modo migliore per prendere le

distanze "da questa vergogna" è l'impegno intelligente e profondo, "non la retorica". La sfida è quindi quella di promuovere "un ebraismo vivo, come quello che studia e ci ha regalato il Talmud". Quale il fascino e la forza del Talmud? Per Inguscio è "nell'andare a fondo delle cose, un po' come si fa in fisica". Il presidente del Cnr ha definito Ta'anit un volume "splendido e fondamentale per lo sviluppo della razionalità umana". Un richiamo alle ombre del passato nelle parole della Presidente UCEI: "Valorizziamo anche oggi, in questa sede, il particolare contributo dell'ebraismo italiano di commento e di prima stampa del Talmud a Venezia e tristemente ricordiamo anche il momento in cui venne bruciato a Piazza Campo de' Fiori nel 1553. Il popolo del libro vedeva così bruciato il libro sacro". Mentre al rav Gianfranco Di Segni il compito di proporre un passo di Ta'anit (la cui traduzione è stata curata da rav Michael Ascoli) e di illustrarlo alla platea. Lo studio, la lettura, il confronto - ha detto il rav - come viatico essenziale "per preservare il creato e migliorare il mondo per le future generazioni".

“Diritti umani, un impegno ebraico”

Il livello di tutela della dignità umana come punto di partenza per valutare l'applicazione dei principi sanciti nella Costituzione e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. “La nostra Costituzione è bella e grande. Ha un difetto: non è stata completamente attuata, nonostante la sua attualità”.

Sono riflessioni di Giovanni Maria Flick, già ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale, speaker della serata inaugurale di un convegno in tre giornate sul tema del multiculturalismo nei suoi diversi aspetti (“Controversial Multiculturalism”, il titolo dell'evento) organizzato a Roma dalla International Association of Jewish Lawyers and Jurists. Diverse le esperienze a confronto su un argomento di stretta attualità che investe ordinamenti giuridici e decisori politici, con relatori giunti da Israele, Stati Uniti, Europa. Tra i protagonisti del convegno romano l'ex giudice della Corte Suprema di Israele Salim Joubran, intervenuto sul significato speciale del suo ruolo di cittadino “israeliano, arabo, cristiano e maronita” nella massima istituzione giuridica di uno Stato ebraico. La realtà italiana ha comunque segnato l'avvio dei lavori. Come ricordava ancora Flick, impossibile scindere i 70 anni dalla Costituzione dagli 80 anni dall'entrata in vigore delle Leggi razziste. “La nostra Costituzione ha



► In alto i membri dell'associazione prima di una audienza in Vaticano da Bergoglio. A sinistra l'inaugurazione dei lavori

un significato anche alla luce del suo rifiuto di tutto ciò che il fascismo aveva incarnato: la soppressione dei diritti, il razzismo,

l'antisemitismo”. Per questo, ha aggiunto, continua ad essere un presidio insostituibile. E il tempo “non ne ha indebolito il signifi-

cato”. “Il multiculturalismo è un tema che ci sfida, che ci incalza. In ogni valutazione, tenendo conto che esiste una varietà di casistiche con cui dobbiamo relazionarci, è fondamentale partire dai principi irrinunciabili. Dal concetto di dignità della persona che sempre deve essere al centro” ha osservato Giovanni Canzio, presidente emerito della Cassazione, nel suo saluto ai partecipanti al convegno.

“Scopo della nostra associazione – ha detto il suo presidente, Meir Linzen – è difendere non solo gli interessi del popolo ebraico, ma anche i diritti di tutti. Abbiamo scelto di parlare di multiculturalismo perché è tema di grande attualità, stretto com'è tra il nazionalismo imperante da una parte e le pulsioni del fondamentalismo religioso dall'altra. Un argomento su cui ogni riflessione sarà preziosa”.

Nel suo intervento la viceambasciatrice israeliana Ofra Farhi ha sottolineato la condivisione “di un destino e di molte sfide comuni”. Anche alla luce di un momento storico in cui le democrazie “devono stare in guardia da estremismo e terrorismo, salvaguardando al tempo stesso la loro natura democratica e il principio di uguaglianza”. A seguire ha preso la parola la presidente UCEI Noemi Di Segni, che ha ricordato le responsabilità degli uomini di legge nella persecuzione degli ebrei italiani sotto il fascismo. “Un sistema giudiziario – ha affermato – deve essere permeato non solo di leggi, ma anche di una anima”. Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica romana, appena tornata da un Viaggio della Memoria con le scuole, ha ricordato quanto esperienze del genere rafforzino “il bisogno e la sete di giustizia”. Il rabbino capo rav Riccardo Di Segni, citando rav Jonathan Sacks, ha spiegato come

“Educazione, una sfida comune per il futuro”

Grandi e piccole Comunità. Scuole e Talmud Torah, ma anche progetti di formazione per i più grandi. Giornata di costruttivo confronto al Centro Bibliografico UCEI, sede di un partecipato incontro nazionale delle istituzioni educative ebraiche in Italia. Organizzato dall'Area Cultura e Formazione dell'Unione, e in particolare dal rav Roberto Della Rocca e da Odella Libermanome, insieme all'assessore all'educazione UCEI Livia Ottolenghi e al coordinatore della Commissione Scuola, Educazione e Giovani Saul Meghnagi, l'incontro ha costituito un'occasione preziosa per fare il punto sull'offerta UCEI in questo ambito e sul lavoro delle diverse realtà locali in un'ottica di sempre maggior raccor-



do. “La sfida dell'educazione è centrale ed essenziale. In questa giornata l'Unione mette sul tavolo tutti i suoi progetti, per dar modo a tutti gli addetti ai lavori di capire cosa viene fatto

per gli ebrei italiani. Formazione rivolta all'interno e strettamente connesso impegno verso l'esterno. Perché anche in questo caso è fondamentale equipaggiarci al nostro interno nel

modo migliore” ha osservato il rav Della Rocca nel suo intervento di apertura. Soddisfazione per l'esito della giornata è stata espressa da tutti gli organizzatori. “Dieci le

► Il tavolo degli organizzatori dell'incontro nazionale: da sinistra Odella Libermanome, Livia Ottolenghi, rav Roberto Della Rocca e Saul Meghnagi

Comunità presenti, dalle più grandi e strutturate alle più piccole. Quaranta partecipanti in tutto. Molte e diverse le esperienze presentate nel corso dell'incontro. Una giornata che è stata di arricchimento per tutti” sottolinea con soddisfazione l'assessore Ottolenghi. Una giornata inoltre, aggiunge Ottolenghi, che rilancia l'impegno UCEI in quanto ente “facilitatore di percorsi e catalizzatore di condivisione, con al centro le buone pratiche che si possono implementare”.

in ogni Costituzione che si fondi su determinati valori si senta "un forte accento ebraico". Segno tangibile, ha proseguito, dell'immenso contributo che gli ebrei hanno sempre dato alla causa del diritto.

Parole che hanno segnato l'avvio di tre giornate di serrato approfondimento. Soddisfatto Maurizio Ruben, vicepresidente dell'associazione. "Soltanto venti anni fa, parlando di multiculturalismo - osserva al riguardo - a nessuno sarebbe mai venuto in mente di metterne in luce gli aspetti controversi. Oggi i tempi sono cambiati ed è un fatto di cui tener conto".

La conferenza annuale è stata l'occasione per fare il punto sulle diverse iniziative in corso. La lotta all'odio e all'antisemitismo, anche alla luce del recente attentato alla sinagoga di Pittsburgh. O ancora la difesa anche giuridica del valore della Memoria, messa in crisi recentemente dal governo polacco. "Tutti ambiti - afferma Ruben - in cui siamo protagonisti".

Fondamentale, è stato inoltre sottolineato, il raccordo con le diverse realtà nazionali. Come nel caso dell'Associazione Italiana Avvocati e Giuristi Ebrei presieduta da Giorgio Sacerdoti e di cui Ruben è uno degli animatori insieme al vicepresidente UCEI Giulio Disegni, intervenuto nella giornata conclusiva. Associazione che prosegue intensamente il proprio impegno, come dimostra lo svelamento di una targa in ricordo degli avvocati ebrei cacciati da Genova nel '38 (su Italia Ebraica una cronaca).

Europa, modelli diversi a confronto

Il futuro dell'ebraismo europeo, in un confronto serrato e stimolante che ha avuto molti esponenti italiani tra i suoi protagonisti. Si sono da poco conclusi i lavori del Third Summit of European Jewish Leadership a Praga, evento organizzato in occasione dei 50 anni dalla nascita dello European Council of Jewish Communities.

Significativa la delegazione italiana presente. Oltre alla Consigliera UCEI Sabrina Coen e agli esponenti ECJC Simone Mortara e Arturo Tedeschi, tra gli altri, la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello, il copresidente della Comunità milanese Milo Hasbani, la presidente della Comunità fiorentina Daniela Misul, il segretario Emanuele Viterbo.

Leader e professionali si sono confrontati su diversi temi. A partire dal profilo che dovrà caratterizzare i leader comunitari del futuro: tra le qualità ritenute fondamentali dai partecipanti "abilità nel creare connessioni e relazioni usando reti di collaborazione, visione a lungo termine e lavoro per la sostenibilità comunitaria, innovazione, flessibilità e capacità adeguarsi ai tempi che cambiano". Tra i diversi appuntamenti delle quattro giornate di incontro un panel sulla resilienza in cui i presidenti delle Comunità ebraiche di Leeds, Atene e Roma hanno condiviso con il pubblico la loro esperienza nel coinvolgere la comunità nella



► I lavori del summit di Praga, che ha avuto circa 250 partecipanti con una forte presenza italiana

definizione dei propri bisogni evidenziando i punti di forza e di debolezza. È seguita una sessione che ha preso in esame insieme ad una rappresentante della Commissione Europea le limitazioni di rituali ebraici, quali la shechitah e la mil, avanzate da parte di alcuni governi.

Stimolante tra le altre la relazione di Micah Goodman, filosofo, scrittore e pensatore sulle sfide della tradizione ebraica nel ventesimo secolo. Secondo Goodman "in questo mondo moderno dove i problemi dei più sono la solitudine, le distrazioni e la mancanza di connessione reale tra le persone, l'ebraismo tradizionale è la soluzione". E il sionismo "la risposta universale alla questione ebraica".

Quattro sessioni parallele hanno messo al centro i seguenti temi: "Chi deve condurre una comunità ebraica? Il leader eletto democraticamente, il rabbino, il

professionale o altre parti interessate? Come gestire il conflitto"; "La sicurezza nelle nostre organizzazioni: cosa fare mentre si aspetta l'attacco"; "Incontriamo i giovani ed impariamo come coinvolgerli nelle comunità"; "Si può essere quasi ebrei?" A condurre quest'ultima sessione la Consigliera Coen.

Tra gli ospiti del summit la professoressa Diana Pinto, che ha analizzato il mondo ebraico odierno nelle sue più drammatiche divisioni dal dopoguerra in Europa, America e Israele. Il profondo conflitto nel cercar di comprendere i valori fondamentali delle società democratiche, l'identità dei suoi nemici e il valore dei suoi alleati e la natura universale o particolare del suo messaggio ebraico. Una tensione esistenziale, ha spiegato Pinto, "che non ha risparmiato nessuna comunità dalla più piccola alla più grande, mentre continuano

il loro quotidiano lavoro nel combattere l'antisemitismo, sostenere Israele e coltivare la resilienza".

Di grande interesse anche un approfondimento dedicato alla realtà degli israeliani in Europa e la relazione tenuta da Anna Zielinska, funzionario OSCE che si occupa in particolare di tolleranza, non-discriminazione e lotta all'antisemitismo nell'ufficio per i diritti umani. La sua attività consiste tra le altre cose nel rilevamento di tutti gli atti ed episodi di antisemitismo verificatisi nei 56 paesi aderenti. Il risultato di questo lavoro viene regolarmente trasmesso ai governi affinché abbiano consapevolezza del fenomeno. La relazione è stata oggetto di un confronto carico di spunti.

Insieme al summit si è svolta una conferenza annuale sul Social Welfare, con le quattro assistenti sociali UCEI coinvolte.

Condivide il Consigliere Meghnagi. "La sfida - afferma - è di mettere in connessione esperienze diverse e far sì che sia l'Unione a svolgere questo ruolo". Il patrimonio di esperienze oggetto del confronto, prosegue il Consigliere, "è stato davvero notevole, forse superiore alle aspettative". Due le sfide principali da affrontare nel medio-lungo termine: il decremento demografico, che in particolare per le piccole Comunità costituisce un problema notevole; e il fatto che sempre più giovani lasciano l'Italia per completare altrove studi e sempre altrove fare il loro ingresso nel mondo del lavoro. "Quest'ultimo - sottolinea Meghnagi - è un piano sul quale si può fare molto. Come dimostra ad esempio, con ottimi riscontri, l'esperienza del progetto Chance 2 Work". "Questa giornata - riflette il

rav Della Rocca - è arrivata nel momento giusto, con una significativa sollecitazione dal basso. Il mio è senz'altro un bilancio positivo: tanti partecipanti, esperienze varie, grandi e piccole Comunità insieme. Le grandi che possono aiutare le piccole, ma anche le piccole che possono insegnare qualcosa alle grandi. La sfida è di razionalizzare i processi ed evitare doppioni. E naturalmente, dove possibile, implementare nuove iniziative". Bilancio positivo anche per Lieberman: "È sempre un bene quando persone diverse condividono idee, pensieri e pratiche in un contesto di lavoro e impegno comune. Lavoriamo tutti con lo stesso scopo, consapevoli dell'importanza di una solida educazione e formazione ebraica. I segnali che ho raccolto - spiega - sono più che incoraggianti".



La mossa di Lieberman

Temporanea uscita di scena per l'ormai ex ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman, che a metà novembre ha annunciato le proprie dimissioni dal governo con la richiesta che si torni subito alle urne e che venga fissata la prima possibile la data delle elezioni anticipate. Per ora Netanyahu tiene. Ma, con il voto comunque vicino, Lieberman è pronto a dar battaglia. Certamente non rassegnato a un ruolo di secondo piano, come ci racconta Michel Kichka in questo disegno.

“Israele in Africa, svolta storica”

A colloquio con Belaynesh Zevadia, che ha da poco concluso uno storico mandato di ambasciatrice in Etiopia

— Adam Smulevich

Alcuni pregiudizi sono ancora lontani dall'essere smontati: lo spiega efficacemente la sitcom israeliana di successo *Nevsu* ideata da Yosi Vasa e dal regista Shai Ben Atar con al centro il matrimonio tra un uomo etiopio (Vasa) e una donna ashkenazita. Piccoli e grandi problemi raccontati in una chiave ironica di tale potenza narrativa da far ottenere alla produzione, appena poche settimane fa, l'International Emmy Award nella categoria Best comedy series.

Reciproche incomprensioni e diffidenze dure a morire, ma anche qualche traguardo da vantare nel quadro di uno scenario che appare comunque fluido. Come spiega in questa intervista una figura che ha molto da raccontare in questo senso: Belaynesh Zevadia, che ha da poco concluso la sua missione di ambasciatrice dello Stato ebraico in Etiopia, il paese in cui è nata e che ha lasciato adolescente per Israele. Oggi, all'interno del Ministero degli Affari Esteri, si occupa di temi strategici legati alle relazioni tra Israele e gli Stati africani. Anche in questo caso un quadro in costante sviluppo, come dimostrano i rapporti diplomatici sempre più stretti tra Israele e molti di loro.

La raggiungiamo al termine di un evento del Keren Hayesod a Roma in cui è stata invitata a portare una testimonianza.

A metà novembre centinaia di ebrei etiopi sono scesi in piazza ad Addis Abeba, lamentando uno scarso impegno delle istituzioni israeliane nell'accogliarli nella patria che sognano di raggiungere attraverso l'Aliyah. Troppo pochi, contestano, i permessi di espatrio che sono loro concessi. Un'offerta che non corrisponde alle aspettative di questa antichissima comunità, che anche in Israele non di rado ha subito sulla propria pelle rifiuto e discriminazione. Cosa pensa della protesta?

L'integrazione, come tutti i processi complessi, richiede talvolta un po' di pazienza. Ad oggi si stima che siano ancora 8mila gli ebrei residenti in Etiopia. Molti di loro vogliono venire in Israele e col tempo, e non sarà un arco così lungo, tutto ciò potrà senz'altro avverarsi. Per il 2019 il governo ha scelto di accoglierne

Nata nel 1967 a Gondar in Etiopia, emigrata 17enne in Israele, Belaynesh Zevadia è stata ambasciatrice dello Stato ebraico nel suo paese di origine. Un incarico che ha aperto la strada a collaborazioni impensabili fino a poco tempo fa tra Israele e alcuni governi africani.

Terminato da poco l'incarico, Zevadia lavora oggi al Ministero degli Affari Esteri occupandosi di temi affini. Laureatasi all'Università ebraica di Gerusalemme, un master in Antropologia, ha iniziato a lavorare nel mondo diplomatico nel 1993. Da allora ha ricoperto diversi incarichi in rappresentanze estere. Nel 2012 la nomina ad ambasciatrice ad Addis Abeba.



► Belaynesh Zevadia mentre presenta le proprie credenziali di ambasciatrice di Israele in Etiopia. Incarico che si è da poco concluso con successo

1000, comportandosi sul tema dei flussi migratori nel modo maturo cui è chiamato un paese democratico e progredito come il nostro. Gradualmente sarà possibile venire incontro alle esigenze di tutti.

La comunità etiopica in Israele gode

oggi degli stessi diritti degli altri cittadini?

Credo che quella attuale sia la generazione per cui questo processo, il processo della piena integrazione, si stia consolidando. Mi guardo intorno, guardo la mia stessa famiglia, e un po' come in *Nevsu* vedo che la realtà

è questa. Siamo forti nella nostra tradizione e nelle nostre peculiarità. Non siamo né ashkenaziti, né sefarditi. Siamo ebrei etiopi, orgogliosi di essere depositari di una tradizione plurimillennaria carica di suggestioni e valori. In Etiopia, in occasione della festa di Pesach, ci rivolgevamo l'un

l'altro l'augurio “L'anno prossimo a Gerusalemme” che ha segnato la storia ebraica nel corso dei secoli. Oggi piangiamo lacrime di gioia dicendo al Signore e a noi stessi “Grazie a Dio siamo in Israele”. Come molte altre comunità di questo paese sfaccettato e plurale teniamo le porte aperte all'incontro con culture diverse, con i tanti mondi e le tante anime provenienti dalla Diaspora. Per dire: una mia nipote è sposata a un israeliano di origine inglese. Un'altra a un israeliano di origine russa. Sono processi e incontri che naturalmente facilitano la conoscenza e il superamento di pregiudizi. Direi che siamo a buon punto.

Una comunità antica, avvolta dal mistero

**Due amici, uno ashkenazita, l'altro etiopico, conversano. Il primo racconta al secondo: “Lo sai che mia cugina si è sposata con un etiopico? Che altre alternative aveva, poverina? È nata senza una mano, aveva mille difficoltà. Cosa gli rimaneva? O un personal trainer per anziani, o un ex galeotto o..”, “O chi? Chi? — chiede l'altro — Quanti gradini bisogna scendere per arrivare a scegliere un etiopico?”.*

*È uno degli sketch più significativi di *Nevsu*, la sitcom di successo che sta ottenendo un riscontro internazionale e di cui parliamo anche nelle pagine di *Eretz* aprendo con una scena ancora più inquietante. L'ironia come arma per trattare temi seri come i pregiudizi e le incomprensioni che ancora permeano la società israeliana rispetto ai rapporti con*



► Il presidente israeliano Rivlin con una rappresentanza di ebrei etiopi.

la comunità etiopica.

Una comunità antichissima, avvolta da mistero e fascino. Si rincorrono infatti diverse ipotesi sulle loro origini, ancora oggi non del tutto chiarite dagli addetti

ai lavori. Si dice che i loro antenati fossero migrati dalla Terra d'Israele all'Egitto dopo la distruzione del secondo Santuario nel 586 a.e.v., e che dopo la conquista dell'Egitto da parte dei romani fossero migrati ancora più a sud fino all'Etiopia. Un'altra tradizione vuole invece che fossero discendenti delle tribù israelite che arrivarono in Etiopia con il figlio del re Salomone Menelik I e la regina di Saba. Qualunque sia la verità, risulta chiaro che i “Beta Israel” (così sono conosciuti) si identificano come una comunità di ebrei da tempi remoti. Noti anche come Falascia — anche se altre denominazioni sono preferite in quanto quest'ultima ha l'accezione negativa di ‘esiliato, straniero’ — furono un popolo fiorente, con re che governavano su un loro regno autonomo chiamato Gondar



In che campi principalmente?

Partiamo dai problemi storici del continente africano. La scarsità di risorse idriche, la povertà, le carenze sanitarie, il cambiamento climatico. Sono problemi che, come noto, in Africa hanno una portata drammatica. Israele, con il suo know how, con le sue altissime potenzialità creative e tecnologiche, ha molto da offrire. Ne abbiamo discusso in occasione di un recente incontro al Dipartimento africano del Ministero degli Esteri. In presenza di scenari critici, esistono soluzioni che possono migliorare la vita di milioni di cittadini. È un'opportunità da cogliere per tutti.

I rapporti con molti paesi africani stanno avendo una svolta anche sul piano diplomatico?

Sì, in modo davvero notevole. Basti pensare tra i vari esempi alla visita in Israele del presidente del Ciad, Idriss Deby. Qualcosa di impensabile fino a poco tempo fa. È un fatto che non può passare inosservato nell'ottica di una crescente normalizzazione dei rapporti che investe diversi paesi a maggioranza islamica. E questo naturalmente ha un suo peso e un suo significato nel breve come nel lungo termine. Per quanto riguarda l'Etiopia, che non è a maggioranza islamica ma che è vera e propria porta di accesso a un continente, cito un risultato tra i tanti di questo sforzo: l'esito di un certo tipo di approccio è stato che oggi il governo etiope ci sostiene nelle sedi internazionali dove spesso il nome di Israele è messo alla berlina e delegittimato. La speranza è che sempre più paesi, anche tra quelli islamici, scelgano questa strada di impegno e consapevolezza.

Il suo ruolo e la sua visibilità hanno aiutato?

Sì, qualcosa di buono penso di averlo fatto. Sono la prima cittadina etiopica che è tornata nel suo paese di origine nelle vesti di ambasciatrice. Sono stati anni indimenticabili, di duro lavoro e di grandi emozioni. Nel suo piccolo è stato un qualcosa di storico, come hanno riconosciuto le autorità sia israeliane che etiopi. Un sogno diventato realtà, che mi auguro possa essere di

ispirazione anche per tante e tanti altri.

Un lavoro che ha lasciato il segno?

Forse non spetta a me dirlo, ma direi di sì. I rapporti tra i due paesi sono sensibilmente migliorati, anche grazie a un intenso sforzo diplomatico che ha avuto tra i suoi esiti la visita del Primo ministro Netanyahu in Etiopia. Gli ho chiesto io personalmente di prendere questa iniziativa, condividendo con lui un concet-

to: l'Etiopia è un paese importante, e per diverse ragioni. È innanzitutto un ingresso strategico in Africa, continente verso il quale il nostro Stato è chiamato a rivolgersi con sempre maggior slancio. L'Africa è il futuro e mi pare che ciò sia stato compreso in modo chiaro e trasversale. Non a caso il governo, le istituzioni, l'accademia e il mondo imprenditoriale stanno avviando iniziative e impegni significativi in questo senso.

nella regione appunto dell'attuale Etiopia, conquistato dall'Impero etiopico nel 1627. La vita da quel momento non fu facile per i Beta Israel, la cui condizione era di estrema povertà e resa ancor più dura dalle carestie, ma nonostante le persecuzioni perpetrate dall'imperatore continuarono a praticare la religione in segreto, anche se adattandola con qualche cambiamento.

Gli ebrei etiopi contemporanei loro discendenti hanno trovato nel duo rap Cafe Shahor Hazak composto da Uri Alamo e Ilak Sahalo una voce ulteriore per raccontarsi nel mondo dell'arte e del loro spettacolo. Già il loro nome esprime con una nota ironica la loro differenza: la traduzione infatti è "caffè nero forte", e sono loro ad aver composto la sigla di Nevsu. Uri e Ilak sono cugini e insieme hanno seguito la strada dell'hip hop, ispirati dai rapper americani come Tupac Shukur, Nas e il più giovane Kendrick Lamar. No-



► Yossi Vasa e Shai Ben Atar, ideatori di Nevsu

nostante le difficoltà di essere cresciuti nella periferia più povera, i due hanno sempre adottato una filosofia positiva. "C'è sempre stato e sempre ci sarà il razzismo - ha spiegato Elman in un'intervista - La questione è se sia il caso sedersi e piangersi addosso per questo tutto il giorno o piuttosto fare altro". Per Shalahu, "la prima cosa che la gente si aspetta quando vede degli etiopi cantare è che diciamo quanto la vita sia difficile per noi. Ma la vita a volte è bella". Una delle canzoni di successo del duo è "Ihiye Beseder", "Andrà tutto bene", con una melodia allegra e un coro accattivante che ad un certo punto recita: "So che tutto andrà bene / Non importa ciò che gli altri dicono in privato / Ce la caveremo con l'aiuto di Dio". La canzone ha fatto milioni di visualizzazioni su Youtube. E nel frattempo Nevsu si è accaparrato un prestigiosissimo International Emmy Award.



●- **DONNE DA VICINO**

Natalia

Natalia Marczak, polacca di Varsavia, è la giovanissima, entusiasta fondatrice e presidente del Maccabi locale.

Nel paese in cui gli ebrei prima della Shoah erano quasi tre milioni e mezzo, l'85% è stato ucciso nei campi di sterminio nazisti e gran parte dei sopravvissuti si è rifiutata di ritornare nella propria città, sentire Natalia parlare di vita, di giovani ebrei, di futuro delle istituzioni ebraiche significa molto. Funzionaria di banca, presto al mattino e tardi la sera si allena per la maratona. Alla domanda: "Dov'è la vostra sede, e il centro sportivo in cui vi allenate?", risponde così: "Non abbiamo nulla: solo giovani atleti e un'importante storia alle spalle che vogliamo far conoscere al mondo per spiegare quanto di straordinario ha cancellato per sempre la Shoah."



●- **Claudia De Benedetti**
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Nel 1915 è nato il primo Maccabi club polacco, poco più di un decennio dopo i circoli sportivi sono diventati 150, 45.000 atleti ne facevano parte. Nel solo Maccabi Varsavia, il più blasonato, si contavano 1.500 membri attivi, tra essi il grande calciatore Józef Klotz, uno dei tanti eroi della rivolta del Ghetto di Varsavia del 1941. In occasione del 75° anniversario della rivolta si è svolta la prima edizione del Warsaw Uprising Run, ogni atleta ebreo aveva scritto sulla propria maglia il nome di uno sportivo sterminato dai nazisti: per non dimenticare. Per realizzare le divise Natalia ha cercato negli archivi comunitari: ovviamente le testimonianze sono state tutte bruciate. Con l'ausilio delle immagini conservate al Museo del Maccabi Mondiale di Ramat Gan, grazie al lavoro di una sartoria teatrale che collabora con il Museo Polin, ha presentato una replica perfetta. Sullo sfondo azzurro della maglia campeggia al centro una grande stella di Davide nera incorniciata da un bordo in cui appaiono il logo originario del Maccabi polacco e la data di fondazione del 1915: "Abbiamo riunito le generazioni, creato un legame indissolubile tra passato e presente, con il pensiero rivolto allo Stato d'Israele."

Netanyahu e la coalizione in bilico

Dopo una chiara prova di forza all'interno della sua maggioranza a novembre, per il Premier israeliano Benjamin Netanyahu dicembre si è aperto con una notizia complicata da gestire: la polizia israeliana ha reso noto di aver raccomandato alla magistratura la sua incriminazione e quella della moglie Sarah per sospetta corruzione, frode e abuso di ufficio nell'ambito della inchiesta Caso 4000, più noto come caso Bezeq, che riguarda i rapporti con il tycoon delle telecomunicazioni Shaul Elovitch. "Le raccomandazioni della polizia non hanno valore legale e non devono sorprendere nessuno" ha replicato Netanyahu. Per definire le inchieste a suo carico, ha usato le stesse parole del presidente Usa Donald Trump ri-

spetto all'inchiesta di Robert Mueller sulle presunte interferenze russe sulla sua campagna elettorale: a witch hunt, una caccia alle streghe. L'opposizione dell'Unione sionista ha provato a chiederne le dimissioni ma Netanyahu ha chiarito che proseguirà sulla sua strada. Non è chiaro dove questa strada porti: con solo 61 seggi su 120, il suo esecutivo può contare su una risicata maggioranza a causa delle dimissioni di Avigdor Lieberman da ministro della Difesa e del conseguente ritiro del suo partito - Israel Beitenu - dalla coalizione. L'abbandono di Lieberman, mossa strategica dell'ex capo della Difesa in vista delle prossime elezioni, ha messo a dura prova la tenuta del governo. Il Premier si è infatti trovato sotto pressione

con l'alleato Naftali Bennett (leader di HaBayt HaYehudi), ministro dell'Educazione, a chiedere la Difesa e minacciando altrimenti di uscire dalla coalizione e portare il Paese alle urne anticipatamente. "Bennett deve aver pensato che questa fosse l'occasione di una vita: - riporta la giornalista israeliana Mazal Mualem - entrare nell'ufficio del ministro della Difesa e riuscire dove altri prima di lui hanno fallito, ripristinando la capacità di deterrenza di Israele e risolvendo il problema apparentemente inestricabile della Striscia di Gaza". Bennett vuole essere Primo ministro, ma i sondaggi indicano lo contraddicono, sottolinea Mualem. Mentre a crescere di gradimento è il suo secondo in comando, il ministro della Giu-

stizia Ayelet Shaked, vista come un potenziale successore di Netanyahu come leader della destra di Israele. L'astro nascente di Shaked ha creato tensioni sotto la superficie della sua partnership con Bennett. Anche per questo Bennett ha pensato di mettere all'angolo Netanyahu e chiedere il ministero della Difesa. Ma il Premier ha risposto picche in diretta tv. "Ha lasciato intendere che Israele si trovava ad affrontare una sfida concreta per la sicurezza e che non era il momento di avventure politiche - sottolinea ancora Mualem - Ha dato il colpo del KO a Bennett in diretta televisiva. Il sottotesto era chiaro: Lieberman e Bennett non possono reggere il confronto rispetto alla mia esperienza in materia di difesa in un momento

così delicato". Questo ha lasciato Bennett con due brutte opzioni: dimettersi ed essere accusato di aver fatto cadere un governo di destra, o umiliarsi e sperare che il danno possa essere contenuto. Il leader di HaBayt HaYehudi ha scelto la seconda e ora farà più attenzione. Netanyahu ha vinto questa partita ma un voto risicato voto non può bastare per tenere in piedi a lungo la sua coalizione. "Netanyahu ha dichiarato che le elezioni si terranno nel 2019, ma chiaramente questo non accadrà. Non c'è modo di continuare ad andare avanti con 61 membri della Knesset - ha dichiarato ai media israeliani una fonte del Likud - Le elezioni saranno anticipate e tutti lo sanno. L'unica domanda è quando".



► Il leader di Israel Beitenu, Avigdor Lieberman ha rassegnato a novembre le sue dimissioni da ministro della Difesa d'Israele, attaccando il governo Netanyahu per la sua decisione di stipulare una tregua con il movimento terroristico di Hamas. "Quello che stiamo facendo in questo momento è comprare la calma a caro prezzo, senza un piano a lungo termine per ridurre la violenza contro di noi", l'accusa dell'oramai ex capo della Difesa, che ha chiesto elezioni anticipate.



► Dopo le dimissioni di Lieberman, il leader del partito HaBayt HaYehudi e ministro dell'Educazione Naftali Bennett, e il ministro della Giustizia Ayelet Shaked, hanno chiesto, per rimanere nella coalizione, che fosse affidato allo stesso Bennett la Difesa. Hanno minacciato di lasciare la coalizione e far cadere il governo. Una minaccia che si è poi ritorna contro di loro: Netanyahu ha infatti costretto i suoi alleati a fare un passo indietro e ha tenuto per sé il ministero della Difesa.



► In una visita senza precedenti in Israele, il presidente del Ciad Idriss Déby ha dichiarato al primo ministro Benjamin Netanyahu e al presidente Reuven Rivlin che desidera ripristinare le relazioni diplomatiche con lo stato ebraico, 46 anni dopo che i legami tra i due paesi sono stati interrotti. Una vittoria diplomatica di Netanyahu, arrivata proprio mentre il suo governo rischiava di cadere a causa delle dimissioni del ministro della Difesa.

La prima puntata di Nevsu, il programma israeliano che ha vinto agli ultimi Emmy Awards il premio nella categoria Best comedy series, si apre così: Ghili, giovane ebreo etiopio, parcheggia l'auto davanti casa in un bel quartiere residenziale. Mentre scarica delle bottiglie d'acqua dalla macchina, si avvicina un'auto della polizia. "Fermati, fermati, non ti muovere!", l'ordine del poliziotto. Ghili sospira perché non è la prima volta che succede. "Va tutto bene, è casa mia". Niente da fare, il poliziotto lo fa sdraiare sull'auto e comincia ad ammanettarlo. Nel mentre esce di casa Tamar, la moglie ashkenazita di Ghili, armata di cellulare che filma il poliziotto e lo accusa di razzismo. Il poliziotto capisce l'errore e se la fila, coprendosi il volto. La scena, che

L'ironia di Nevsu, riscatto degli etiopi

appare poco simpatica, è raccontata invece in modo ironico: una farsa della realtà che però ha molto di reale. Nevsu vuole sì far sorridere sui pregiudizi interni alla società israeliana nei confronti della Comunità etiopica - i cosiddetti Beta Israel (130mila persone) - ma vuole anche ricordare che quei pregiudizi hanno un impatto sulle vite di migliaia di famiglie. In questi anni gli ebrei etiopi sono più volte scesi in piazza, protestando in particolare contro le discriminazioni subite dalla polizia: scalpore e rabbia aveva generato in particolare video circolato in rete in cui si vede un agente malmenare un soldato di origine

etiopica, Demas Fekadehun. In risposta, migliaia di etiopi erano andati in strada a manifestare,

israeliana", le parole allora del presidente d'Israele Reuven Rivlin in risposta all'emarginazione

per la mancanza di risposte - continuava Rivlin - Dobbiamo confrontarci con questa ferita aperta. Abbiamo sbagliato. Non abbiamo visto e non abbiamo ascoltato abbastanza. Tra chi ha protestato per le strade c'erano alcuni dei nostri figli migliori, ottimi studenti ed ex soldati. Dobbiamo dargli una risposta". E una risposta alternativa è quella presentata da Yosi Vasa nella sua sitcom Nevsu, termine in amarico (la lingua ufficiale in Etiopia) che indica affetto. Con le risate, il comico porta nelle case degli israeliani un mondo con cui non hanno molti contatti. "La società israeliana non ci conosce perché non sia-



chiedendo parità di trattamento. "Le proteste a Gerusalemme e Tel Aviv hanno rivelato una ferita aperta nel cuore della società

vissuta dagli etiopi. Siamo di fronte al "dolore di una comunità che grida a causa di un senso di discriminazione, di razzismo e

Israele e media ebraici, il confronto è aperto

“Noi ebrei siamo il popolo del libro. Siamo un popolo di parole. Fin dai nostri primi giorni, le nostre parole hanno definito chi siamo. Abbiamo portato le nostre parole nei nostri cuori, nei nostri libri, nel corso del lungo viaggio del popolo ebraico. Anche voi siete persone di parole e di immagini. Oggi lavorate su diverse piattaforme: Twitter, Instagram, Facebook, YouTube, blog, ma il vostro compito è sempre lo stesso: raccontare storie, aiutarci a capire, portare luce e verità”. Il giornalismo ha una responsabilità, raccontare i fatti qualsiasi sia la piattaforma, il messaggio del Presidente d'Israele Reuven Rivlin ai giornalisti del mondo ebraico riunitisi a Gerusalemme a fine novembre per il terzo appuntamento del Jewish Media Summit. Una quattro giorni, organizzata dall'ufficio del ministero degli Affari della Diaspora, ministero degli Affari Esteri e il ministero del Patrimonio e di Gerusalemme, per dare un quadro della realtà israeliana e delle sue sfide attuali a cui hanno partecipato redattori di giornali da tutto il mondo, tra cui Pagine Ebraiche. Dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Cina al Sud Africa, il Jewish Media Summit è stato un'opportunità per i giornalisti di confrontarsi sulle diverse problematiche che ciascuno ha nel coprire le notizie nei rispettivi paesi, rispetto al tema dell'antisemitismo e del rapporto con Israele. Diverse prospettive che sono emerse quando il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha inaspettatamente deciso di incontrare i giornalisti in visita



► **Il presidente d'Israele Reuven Rivlin, il Primo ministro Benjamin Netanyahu, il futuro ambasciatore d'Israele in Italia Dror Eydor, i giornalisti di Haaretz e Jerusalem Post Anshel Pfeffer e Caroline Glick, sono alcuni degli ospiti che hanno incontrato i giornalisti del Jewish Media Summit, l'incontro organizzato a Gerusalemme dal governo israeliano e dedicato al mondo dell'informazione ebraica.**



alla Knesset: inaspettatamente perché era un giorno di votazioni al parlamento israeliano e, con una maggioranza di 61 seggi su 120, un solo voto – quello di Netanyahu per esempio – poteva cambiare il destino dei provve-

dimenti da approvare. Il Premier, accolto molto favorevolmente dalla maggioranza dei presenti, ha risposto inizialmente a una domanda sul premier ungherese Viktor Orbán, “descritto dai media mainstream come ‘fascista’”,

le parole del giornalista ungherese. “Ho saputo che Orbán ha aperto un centro per combattere l'antisemitismo, che ritengo sia importante. So di un evento simile in Austria da parte del cancelliere austriaco Sebastian Kurz”.

“Penso che questi due leader stiano facendo un lavoro molto importante per capire cosa sia l'antisemitismo”, ha detto. Un giornalista londinese ha chiesto come si comporterebbe Netanyahu davanti a una Gran Bretagna guidata da Jeremy Corbyn. Netanyahu non ha replicato ma ha parlato più genericamente del pericolo di governi apertamente antisemiti e ha poi citato l'Iran. “Mentre negano l'Olocausto, preparano il prossimo Olocausto. E per chi dice 'non sono antisemita ma sono antisionista', questo è un nonsense. Sarebbe come dire 'non sono contro i francesi, penso semplicemente che la Francia non abbia diritto a esistere', le parole di Netanyahu che ha dato una risposta simile a un *oleh hadah* (un neoimmigrato), che chiedeva se poteva sentirsi sicuro a vivere nei pressi di Gaza: “Il pericolo sul lungo termine per Israele non è Gaza ma l'Iran e il radicalismo islamico”. Rispetto ai rapporti con il Sud America, Netanyahu ha parlato positivamente del nuovo leader brasiliano Jair Bolsonaro e della sua promessa di spostare l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. A fine incontro alcuni giornalisti si sono fermati a discutere su questo punto: alcuni sostenevano la pragmaticità di Netanyahu rispetto a Bolsonaro, altri contestavano che quella promessa – pur positiva – non possa ripulire l'immagine da estremista di destra del nuovo presidente brasiliano. “Come giornalisti dovremmo riportare i fatti e non parteggiare per qualcuno”, l'invito di un giornalista greco ai colleghi.

mo nei loro ambienti. Non vedono come viviamo – ha spiegato Roni Akale, direttore generale dell'Ethiopian National Project, dedicato all'integrazione di questa comunità ebraica africana all'interno dello Stato di Israele – Forse questo show può mettere in evidenza le buone cose che accadono nella comunità etiopie”. “La serie è fatta interamente di materiali tratti dalla vita reale”, ha spiegato il regista Shai Ben Attar in un'intervista. Ad esempio, la scena dell'arresto. Ben Attar ha raccontato che quando avevano vent'anni lui e Vasa vivevano insieme in un appartamento a Ramat Gan. Ogni volta che Vasa andava giù a fumare, lo fermavano. “Per quel quartiere bianco era difficile digerire l'etiopie che affittava un appartamento e cercava di essere



► **L'attore Yossi Vasa con l'Emmy Awards vinto grazie a Nevsu, sitcom sul rapporto tra ebrei etiopi e società israeliana**

accettato”. Quasi vent'anni dopo, entrambi i coinquilini hanno avuto successo e il loro programma ha conquistato anche gli americani: lo scontro-incontro tra ashkenaziti ed etiopi sarà infatti portato oltreoceano da Fox Tv, che ha scelto di rinominare la serie Culture Clash, scontro culturale. La comunità etiopie per parte sua ha ricevuto molto bene Nevsu, sostenendo il programma perché finalmente li presenta come protagonisti in positivo e non come notizie da prima pagina a causa di arresti, proteste e scontri.

Daniel Reichel

IL COMMENTO LA DEMOCRAZIA DELLE RISORSE

► CLAUDIO VERCELLI

Il problema di qualsiasi processo economico è, oggi più che mai, la capacità non solo di creare opportunità ma anche di rigenerare processi di inclusione. Tradotto in altre parole, il vero nodo nel quale una parte dei paesi a sviluppo avanzato rischiano di rimanere strozzati non è la mancanza di risorse ma il difetto nelle loro redistribuzione. La stessa nozione di "opportunità" demanda al mercato stesso delle risorse, ovvero al loro prodursi ma

anche alla possibilità di accedere ad esse da parte delle società contemporanee. Gli indicatori internazionali ci consegnano un ritratto inequivocabile della situazione in corso: a fronte di un miglioramento nella condizione di una parte dei paesi un tempo maggiormente sfavoriti, o subalterni, nella corsa allo sviluppo, e ai margini della questione ecologica che però sempre di più peserà nelle decisioni strategiche, rimane il tema dell'impoverimento relativo di quelle classi medie che dal secondo dopoguerra in poi avevano

invece conosciuto un processo di accrescimento non solo economico. Il nesso tra crisi dei ceti intermedi, contrazione del ruolo dei corpi sociali di rappresentanza (il complesso degli enti pubblici, privati, associazionisti e partecipativi) e affaticamento delle democrazie, è tanto evidente quanto incontrovertibile. Quando i processi economici perdono il loro carattere di inclusività, poiché a beneficiare di essi è solo una fascia ristretta di individui, la democrazia perde la sua credibilità. Quest'ultima, infatti, non vive da sola, come

una sorta di astrazione autosufficiente. Richiede invece di continue iniezioni di fiducia, basate soprattutto sulla percezione, da parte delle collettività, di essere riconosciute nei loro bisogni. Materiali ma anche di ordine simbolico, quindi culturale, civile ed etico. Il resto, in franchezza, rischia di costituire una vera e propria scorciatoia. Come non possono darsi democrazie dirette, pantomima della partecipazione e delle decisioni, che in sé richiedono invece mediazione oltre che meditazione, così non può resistere a

Il rischio della dittatura dei dati

Le nuove disavventure di Facebook – l'uso dei suoi strumenti per colpire e denigrare avversari commerciali e politici – hanno fatto emergere chiaramente un elemento: non si può affidare a Facebook e agli altri giganti della Silicon Valley (ma il discorso vale per tutte le multinazionali della tecnologia) il controllo di se stessi. Sembra un'ovvietà, ma fino agli ultimi scandali, il fondatore del più grande social network del mondo, Mark Zuckerberg, era parzialmente riuscito a convincere il Congresso americano che controllare e controllato potessero coincidere. Come dimostrano molte delle domande fatte allo stesso Zuckerberg durante la sua audizione al Senato Usa, il mondo della politica è ancora molto indietro rispetto ai giganti della tecnologia e per questo la legislazione rispetto alla tutela dei dati – la preziosa merce su cui Facebook, Google and Co, fondano buona parte del proprio potere e ric-



► Il TedTalks dello storico Yuval Noah Harari sul fascismo e sul rischio che le prossime dittature si fondino sul monopolio dei dati

chezza – appare carente. Ma il controllo dei dati, ha sottolineato in un recente TedTalks lo studioso israeliano Yuval Harari, sarà la chiave per il futuro delle

nostre democrazie: la gestione monopolistica dei dati, spiega l'autore di best seller come Homo Deus e Da animali a dèi – breve storia dell'umanità, rischia

di fare spazio a nuove dittature. "Oggi, il più grande pericolo per le democrazie liberali è che i veloci cambiamenti nella tecnologia dell'informazione renderan-

no le dittature più efficienti delle democrazie. Nel ventesimo secolo, la democrazia e il capitalismo hanno sconfitto fascismo e comunismo perché la demo-

Fino a pochi mesi fa si parlava di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, come un possibile candidato alla presidenza americana. Lui teneva convention, parlando di come il suo social network aiutasse a costruire legami tra le persone e di come volesse connettere il mondo. La sua numero due, Sheryl Sandberg, aveva assunto il ruolo di icona femminista grazie al suo libro Lean in, Women, Work and the Will to Lead (pubblicato in Italia da Mondadori con il titolo Facciamoci avanti) in cui incoraggia le donne a superare gli ostacoli sul posto di lavoro e a spingere per ottenere posizioni di leadership. Zuckerberg e Sandberg sembravano rappresen-

Facebook e la rotta da cambiare

tare dei simboli positivi della Silicon Valley. Poi il crollo verticale: dalle interferenze della Russia nelle elezioni statunitensi allo scandalo Cambridge Analytica fino alla campagna voluta dalla stessa Sandberg contro il magnate e filantropo George Soros, l'immagine del numero uno e due di Facebook e della loro azienda ha subito forti contraccolpi. Anche per la loro incapacità a riconoscere gli errori. "Sandberg e il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg hanno protetto i profitti e l'immagine dell'azienda a tutti i costi - scrive sul sito di informa-



► Il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg e la sua numero due Sheryl Sandberg sono al centro delle polemiche

zione ebraico Forward Jane Eisner - ignorando i discorsi di odio e riducendo al minimo il pericolo di interferenze russe, e poi hanno cercato di far finta di aver fatto diversamente. In qualche modo gli imperativi ebraici di agire moralmente e di perseguire sempre la verità sono stati messi da parte". In un post su Facebook Sandberg ha detto della ditta Definers Public Affairs che si è occupata di attaccare Soros: "Non sapevo che li avessimo assunti o il lavoro che stavano facendo, ma avrei dovuto. Ho grande rispetto per George Soros - e le teo-

lungo un'economia che non si ponga il problema di ampliare la platea dei beneficiari della ricchezza prodotta socialmente. L'una sfera influenza direttamente l'altra, e viceversa. Poiché il comune baricentro, tale in quanto condiviso da entrambe, non è l'idea di un mercato che "si aggiusta da sé" (e che equilibra tutto il resto) bensì la prassi che lega libera competizione ad obbligata coo-

perazione. L'accumulazione degli uni non può giocarsi, superate certe soglie che variano di caso in caso ma che si danno sempre e comunque, a danno dell'inclusione degli altri. Includere, vale la pena di ripeterlo, implica rendere compartecipe la collettività di quelle stesse risorse che essa ha concorso a generare, soprattutto attraverso il suo lavoro. E qui entra in gioco un altro

elemento: ricchezza e lavoro, infatti, vanno oggi disgiungendosi. Nelle società dell'economia dell'informazione la produzione della prima può fare a meno di buona parte del secondo. Ma in tale modo, i produttori - reali o potenziali che siano - rischiano di essere messi ai margini del consumo e della partecipazione. Ancora una volta, il nesso tra evoluzione economica e regimi de-

mocratici riemerge come ineludibile. L'economia, infatti, in sé è "cieca", avvalorando quegli operatori che si trovano nelle migliori posizioni per ciò che riguarda i rapporti di forza. Sancisce una condizione asimmetrica. Non è un fatto morale, semmai è un riscontro di fatto. La democrazia, invece, per sua natura riesce a funzionare se ha risorse alle quali fare ricorso. Ripetiamo: non è un

puro simbolismo ma piuttosto un sistema complesso, in costante evoluzione, che deve garantire la coesione sociale. Questo è il nocciolo della sfida che ci troviamo a dovere affrontare. In quanto il vuoto di risposte lascerebbe altrimenti libero spazio al ritorno delle superstizioni, delle credenze magiche e infantili, del regresso spacciato per trasformazione più o meno "felice".

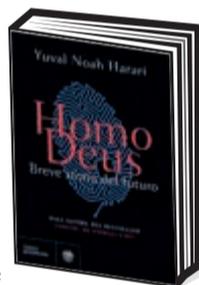
crazia era più brava a elaborare i dati e prendere decisioni. Data la tecnologia del ventesimo secolo, era semplicemente improduttivo tentare di concentrare molti dati e molto potere in un solo posto", afferma Harari.

"Ma non è una legge di natura che l'elaborazione centralizzata dei dati sia sempre meno efficiente rispetto all'elaborazione distribuita dei dati. L'ascesa dell'intelligenza artificiale e dell'apprendimento automatico potrebbero rendere possibile elaborare enormi quantità di informazioni in un solo posto, per prendere tutte le decisioni in un solo posto, allora l'elaborazione centralizzata dei dati sarà più efficiente rispetto all'elaborazione distribuita dei dati. Allora, il maggior svantaggio dei regimi autoritari del ventesimo secolo, il loro tentativo di concentrare tutte le informazioni in un solo posto, si trasformerà nel loro più grande vantaggio".

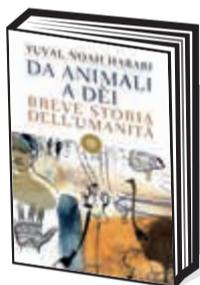
Un altro pericolo tecnologico che minaccia il futuro della democrazia, sostiene lo studioso israeliano, è l'unione tra la tec-

YUVAL NOAH HARARI

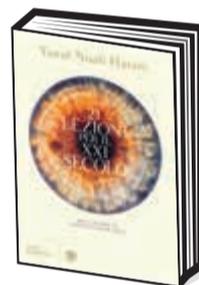
Nato a Haifa, in Israele, nel 1976, ha ottenuto un dottorato presso l'Università di Oxford nel 2002. È attualmente docente del dipartimento di storia dell'Università Ebraica di Gerusalemme, specializzato in storia del mondo, storia medievale e storia militare. Attualmente la sua ricerca verte su domande macro-storiche: qual è la relazione fra storia e biologia? Qual è la principale differenza fra l'Homo sapiens e gli altri animali? Si può trovare giustizia nella storia? La storia va verso una direzione? La gente è diventata più felice man mano che la storia è andata avanti? Pubblicato nel 2014, il libro di Harari Sapiens: A Brief History of Humankind (in italiano, Da animali a dei) è diventato un successo internazionale. Ad oggi ne sono state vendute 10 milioni di copie e il libro è stato tradotto in quasi 50 lingue. Sapiens è stato raccomandato da Barack Obama, Bill Gates e Mark Zuckerberg.



Y. N. Harari
HOMO DEUS
BOMPIANI



Y. N. Harari
SAPIENS
BOMPIANI



Y. N. Harari
21 LEZIONI PER IL XXI SECOLO
BOMPIANI

nologia dell'informazione e la biotecnologia, che potrebbe dare come risultato la creazione di algoritmi che ci conoscono meglio di quanto conosciamo noi stessi. "Quando si possiedono questi algoritmi, un sistema esterno, come un governo, non solo può prevedere le mie decisioni, ma può anche manipolare i miei sentimenti, le mie emozioni. Un dittatore potrebbe non essere in

grado di fornire un buon sistema sanitario ma sarà in grado di convincermi ad amarlo e di farmi provare odio per chi gli si oppone. La democrazia difficilmente potrà sopravvivere a un tale cambiamento perché, in sostanza, la democrazia non è fondata sulla razionalità umana; ma si basa sulle emozioni umane". Come fare per impedire di venire manipolati da chi ha il con-

trollo dei dati e quindi evitare la rinascita di dittature? Si domanda Harari. "Come fare per impedire di venire manipolati da chi ha il controllo dei dati e quindi evitare la rinascita di dittature? Si domanda Harari. "I nemici della democra-

zia liberale, loro sì hanno un metodo. Loro manipolano le nostre emozioni. Non le nostre email o il nostro conto in banca, loro manipolano i nostri sentimenti di rabbia, odio e vanità e poi usano queste emozioni per frammentare e distruggere la democrazia dall'interno". "È responsabilità di noi tutti capire quali sono le nostre debolezze per fare in modo che esse non si trasformino in un'arma nelle mani dei nemici della democrazia - sottolinea

Harari - Saper riconoscere le nostre personali debolezze ci aiuterà a evitare anche la trappola dello specchio del fascismo che

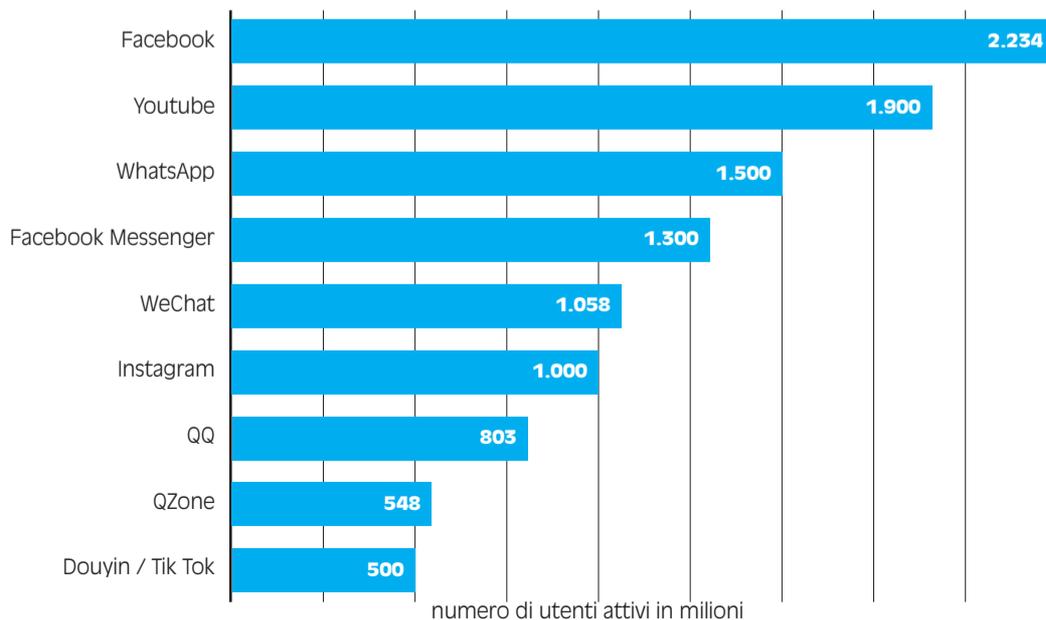
sfrutta la nostra vanità. Ci fa vedere noi stessi molto meglio di quanto siamo in realtà. È questa la seduzione. Ma se voi conoscete davvero voi stessi, non vi lascerete ingannare da una tale lusinga. Se qualcuno metterà uno specchio davanti ai vostri occhi che nasconde i vostri difetti e vi fa vedere molto più belli e più importanti di ciò che in realtà siete, allora rompete quello specchio".

rie antisemite contro di lui sono ripugnanti". Secondo un articolo del New York Times però, Sandberg avrebbe chiesto allo staff di comunicazione di Facebook di fare ricerche sulle attività finanziarie di Soros dopo le pesanti critiche di quest'ultimo contro le multinazionali della Silicon Valley. Per Soros, Facebook, Google, Alibaba sono nemici della democrazia: il rischio sarebbe che questi "monopoli informatici ricchi di dati" formino un'alleanza con Stati autoritari, come la Russia o la Cina. Questo "potrebbe benissimo tradursi in una rete di controllo totalitario che nemmeno George Orwell avrebbe potuto immaginare". Non si è

ancora arrivati a questo punto ma l'atteggiamento assunto da Facebook - tra le altre cose il tentativo di insabbiare la storia delle interferenze russe - preoccupa visto il suo potere economico. Inoltre, circolano sempre più analisi e riflessioni secondo cui i social network, e quindi soprattutto Facebook, hanno avuto un grande ruolo nella radicalizzazione politica e nella grande diffusione di idee intolleranti, complottiste e razziste in molte parti del mondo. E ci si chiede se non sia il momento di lasciare queste piattaforme. A Sandberg e Zuckerberg l'onere di convincere il pubblico del contrario.

d.r.

I siti di social network più famosi al mondo a partire da ottobre 2018, classificati per numero di utenti attivi (in milioni)



Un portale contro l'ignoranza

Il World Jewish Congress, assieme all'Unesco – l'agenzia delle Nazioni Unite per la cultura e l'educazione – ha messo online un sito web per contrastare il negazionismo della Shoah e l'antisemitismo. Il sito – aboutholocaust.org – è stato presentato a metà novembre dal direttore generale dell'Unesco Audrey Azoulay assieme al presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder a Parigi, nella sede dell'agenzia Onu. “È essenziale fornire ai giovani le competenze e gli strumenti per impegnarsi contro la negazione e la distorsione della storia, che alimentano l'estremismo e l'antisemitismo. Dobbiamo lottare contro l'amnesia, la regressione intellettuale e morale per costruire una memoria viva e collettiva. Questo è il principio fondamentale del sito web che viene lanciato oggi dal World Jewish Congress con il sostegno dell'Unesco”, ha dichiarato Azoulay. “È triste quanto stupefacente che 75 anni dopo la Shoah, più del 46% della popolazione mondiale non abbia mai sentito parlare del tentativo nazista di cancellare gli ebrei europei, e circa il 32% creda che si tratti di un mito o di un'esagerazione”, le parole di Lauder. “Di fronte a un mondo senza sopravvissuti o testimoni, diventa più centrale che mai garantire che la più grande atrocità che il mondo abbia mai visto non venga mai dimenticata, per evitare che la storia si ripeta. Dobbiamo trasmettere questa conoscenza ai nostri figli, e ai loro figli, perché conoscendo il passato possiamo proteggere il nostro futuro”, il messaggio del presidente dell'istituzione che rappresenta l'ebraismo mondiale. “L'Unesco – ha aggiunto Lauder – è oggi la principale agenzia delle Nazioni Unite che guida gli sforzi nella lotta contro l'antisemitismo e difende l'importanza dell'educazione in merito alla Shoah, ed elogiamo il suo staff sotto la guida del Direttore Generale Azou-

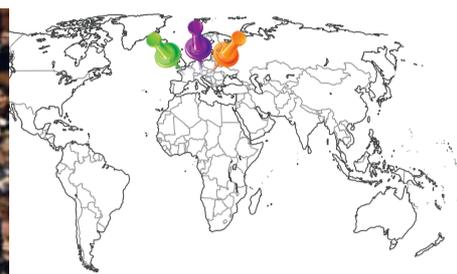


► **Unesco e World Jewish Congress hanno annunciato la creazione di un sito – aboutholocaust.org – per combattere la negazione della Shoah. A presentarlo, la presidente dell'Unesco Audrey Azoulay a Parigi assieme ai vertici delle istituzioni dell'ebraismo mondiale**

ro”, il messaggio del presidente dell'istituzione che rappresenta l'ebraismo mondiale. “L'Unesco – ha aggiunto Lauder – è oggi la principale agenzia delle Nazioni Unite che guida gli sforzi nella lotta contro l'antisemitismo e difende l'importanza dell'educazione in merito alla Shoah, ed elogiamo il suo staff sotto la guida del Direttore Generale Azou-

lay, per il loro costante impegno in questa causa critica”. I due enti, sottolineano dal World Jewish Congress, hanno goduto di una stretta e positiva collaborazione nel corso degli anni, che conta un progetto attualmente in corso che lavora alla formazione delle leadership politiche per l'attuazione di linee guida sulla lotta all'antisemitismo. E il lancio di

aboutholocaust.org segna un passo importante nella collaborazione tra le due realtà. Il sito è attualmente disponibile in inglese e dovrebbe essere lanciato in decine di lingue, compreso il cinese e l'arabo. L'obiettivo è di dare risposte legate alla Shoah e decostruire possibili distorsioni attraverso una serie di contenuti, tra cui video testimonianze dei



sopravvissuti, le ultime notizie sui programmi e le attività educative legate alla Memoria. Al centro del sito web, la funzione Teach-A-Friend, che permette agli utenti di “nominare” una persona affinché riceva e-mail automatiche contenenti informazioni e fatti.

aboutholocaust.org è stato concepito per combattere quello che l'Unesco ha definito un “aumento dell'odio e della disinformazione online” sulle questioni ebraiche e arriva a distanza di cinque mesi dal lancio delle prime linee guida educative dell'ONU sulla lotta all'antisemitismo. “Negli ultimi 73 anni, i sistemi educativi di molti paesi hanno essenzialmente ignorato la Shoah. – ha spiegato il Commissario per l'istruzione e l'Università del Wjc Jean de Gunzburg – Questa educazione deve iniziare fornendo informazioni di base ai giovani per rimuovere il velo di ignoranza che è stato loro imposto dai loro educatori. È essenziale che le persone dispongano delle informazioni di base in modo che siano almeno in grado di comprendere le questioni. La Shoah non sarà dimenticata. Gli ignari saranno informati. I malinformati saranno illuminati. E gli illuminati diventeranno più forti”.

Da Vienna, un impegno concreto contro l'antisemitismo. Nella capitale austriaca si sono riuniti i leader del mondo ebraico europeo e rappresentanti del mondo politico per discutere l'inquietante rinascita dell'antisemitismo nel continente e proporre misure concrete di contrasto. Ospite d'onore della conferenza, il cancelliere austriaco Sebastian Kurz a cui il presidente dello European Jewish Congress Moshe Kantor ha conferito il Premio “Jerusalem Navigator”. “Antisemitismo e antisionismo si confondono, ma sono due facce della stessa medaglia”, ha detto il cancelliere Kurz nel suo discorso di apertura. “Come austriaci, dobbiamo essere onesti quando guar-

“Rendiamo giustizia alla Memoria”



► **Il presidente dell'European Jewish Congress Kantor assieme al cancelliere austriaco Kurz**

diamo al nostro passato, perché l'Austria non è stata solo vittima ma anche carnefice. Ma

dobbiamo anche guardare al futuro. Non possiamo disfare la storia, ma possiamo rendere

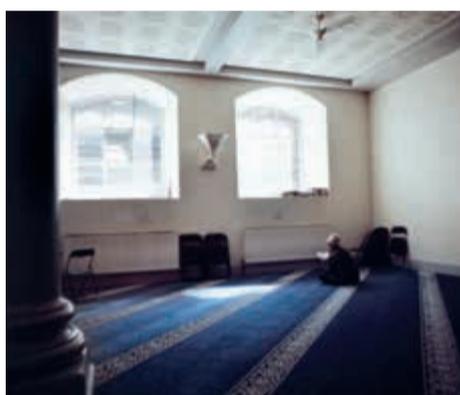
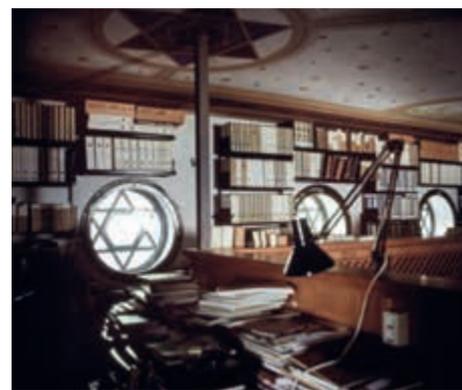
giustizia alla nostra storia”. “Spero che la definizione di antisemitismo e le conclusioni

presentate a questa conferenza garantiranno agli ebrei di vivere in sicurezza in Austria, in Europa e altrove. Questo è l'unico modo per essere all'altezza della nostra presidenza del Consiglio europeo”, ha concluso Kurz. Per il presidente dello European Jewish Congress Kantor, la situazione in Europa e nel mondo rispetto alla minaccia antisemita chiede interventi concreti. “La lotta all'antisemitismo – ha dichiarato Kantor – merita molto più di semplici dichiarazioni di buona volontà. Abbiamo bisogno di politiche concrete e di una legislazione rafforzata”. Tra le richieste ar-

In viaggio tra le sinagoghe che non lo sono più

— Michele Migliori

Tutto ha inizio nel 2012, quando Bernadett Alpern, fotografa di Budapest allora venticinquenne, in seguito alla scomparsa del nonno, decide d'intraprendere una ricerca genealogica della propria famiglia e le sue radici ebraiche. Così, una volta arrivata a Sárbogárd, città natale di suo nonno a metà strada tra Budapest ed il celebre lago Balaton, decide di visitare i luoghi principali legati alla giovinezza del parente appena scomparso, tra cui la sinagoga che frequentava insieme alla sua famiglia prima della Shoah. Tuttavia, una volta giunta di fronte all'edificio che una volta ospitava la piccola comunità ebraica cittadina, che fino al 1944 contava circa 500 persone, scoprì che questo ospitava un negozio di mobili usati. Infatti, in seguito allo sterminio dell'ebraismo ungherese per mano dei nazisti e dei suoi alleati magiari, solo 34 ebrei tornarono nella loro città natale, dove tentarono, invano, di ricostruire la propria vita. Così, nel 1960 la sinagoga venne venduta, e da allora adoperata per altri scopi. Nel 2012, quando Bernadett visitò gli interni dell'edificio, vi si potevano ancora trovare, nascosti in soffitta, degli antichi libri di preghiera, mentre nel negozio poco o nulla richiamava il suo antico uso religioso. Nel 2013, appena un anno dopo il viaggio a Sárbogárd, quello che nacque come una semplice ricerca familiare, grazie ad un finanziamento dell'Associazione Europea per la Cultura Ebraica, diventa un progetto fotografico vero e pro-



► A volte grandiosi, a volte modesti e funzionali edifici che servivano le loro comunità. A volte deserte, ma spesso utilizzate per scopi diversi, sono le sinagoghe ritratte nell'Europa dell'est dalla fotografa Bernadett Alpern. Tra queste una sala concerti, un museo, un monumento all'esercito serbo, un negozio di mobili, un centro di allenamento olimpico e persino una lavanderia a secco.

BERNADETT ALPERN



Nata nel 1987 a Budapest, Bernadett Alpern vive e lavora nella capitale ungherese. Ha completato i suoi studi presso l'Università di Kaposvár - Dipartimento di Arte - nella facoltà di Fotografia per la stampa. In Inghilterra, ha realizzato la sua serie "Identità nella terra" concentrandosi sul rapporto tra uomo e paesaggio. Il suo ultimo progetto, Used Stones, è stato concepito in un viaggio alla ricerca delle radici familiari a Sárbogárd, in Ungheria. Lì ha trovato una vecchia sinagoga usata come negozio di mobili.

prio. Così, Bernadett ha potuto iniziare un viaggio nella memoria perduta dell'ebraismo est-europeo, e non solo. Nell'arco di due anni ha visitato 46 città in 15 paesi europei diversi, fotografando 57 ex-sinagoghe, oggi utilizzate per gli scopi più disparati. "Used Stones", pietre consumate, è il nome che l'autrice ha voluto

dare al proprio progetto fotografico, che ha come obiettivo quello di immortalare gli interni ed esterni di edifici che un tempo servivano alle comunità ebraiche, e che oggi hanno un uso totalmente differente. Nei suoi viaggi ha fotografato ristoranti, musei, accademie di musica, stazioni di polizia, negozi, università e, ad-

dirittura, una chiesa ed una moschea, un tempo utilizzate dalle comunità ebraiche come luoghi di preghiera. Ad esempio, ad Osijek, nella Croazia occidentale, l'antica sinagoga è oggi utilizzata come chiesa evangelica, mentre l'ex tempio di Poznań, in Polonia, convertito nel dopoguerra in piscina pubblica, oggi versa in

uno stato di abbandono totale. In Repubblica Ceca, due ex-sinagoghe ospitano invece una stazione di polizia ed una scuola elementare, mentre a Budapest all'interno di un antico tempio ha sede il club sportivo Honvéd. Ma, come menzionato, il progetto non si ferma alla sola Europa Orientale. A Londra, per esempio, ha potuto fotografare la vecchia sinagoga del quartiere Brick Lane, utilizzata ora dalla locale comunità islamica come moschea, mentre a Parigi una vecchia sinagoga è sede di un locale notturno, ed un'altra ospita una libreria. Locali rinnovati, "riciclati", che oggi servono a tutt'altro. In alcuni casi i luoghi visitati da Bernadett mantengono un lontano e vago ricordo del loro uso precedente, mentre in altri solo lo studio e la preparazione dell'autrice possono confermare il loro antico utilizzo. Dopo una serie di mostre e pubblicazioni su riviste e giornali, tra cui l'israeliano Israel Hayom, nel 2015 Bernadett ha deciso di interrompere momentaneamente il suo progetto. I motivi principali dietro questa decisione risiedono nella mancanza dei fondi necessari, e per il suo trasferimento in Israele, dove attualmente risiede. Tuttavia, l'obiettivo e la speranza è quello di portare a termine il lavoro iniziato nel 2012, visitando i paesi mancanti, e scoprendo nuove storie di un mondo che non esiste più. In memoria di suo nonno e degli ebrei di Sárbogárd.

rivate dal summit di Vienna - a cui ha presenziato una delegazione italiana formata dalla presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, dal membro dell'esecutivo Ejc Roberto Jarach e dal vicepresidente del World Jewish Congress in rappresentanza dell'Europa Cobi Benatoff - l'adozione e attuazione della definizione operativa dell'IHRA di antisemitismo da parte di tutti i paesi, istituzioni e imprese; la nomina in ciascun paese di un inviato per combattere il pregiudizio antisemita; alle aziende dovrebbe essere consigliato di non fare affari con paesi o organizzazioni che sostengono in qualsiasi modo l'antisemitismo.

Il presidente della Conferenza dei rabbini europei

"Stiamo alla larga dai populistici"

Per Israele e per il mondo ebraico è bene tenersi lontani da partiti nazionalisti, populistici e xenofobi. Non incoraggiare relazioni controverse, non contribuire a un loro sdoganamento in cambio di roboanti difese dello Stato ebraico e attestazioni inaccettabili di amicizia. A sottolinearlo è il presidente della Conferenza dei rabbini europei rav Pinhas Goldschmidt. "Perché queste forze politiche cercano un contatto con noi? Ci sono più di 40 milioni di musulmani e soltanto 1,6 milioni di ebrei in Europa. Hanno bisogno dei nostri voti? No, non credo proprio. Hanno invece bisogno - la riflessione del rav, intervenuto alla Knesset - che noi gli rilasciamo un attestato di purezza". Un attestato che, prosegue il rav, avrebbe come conseguenza dichiarazioni di questo tenore: "Se gli ebrei ci sostengono, come possiamo essere antisemiti? Come possiamo essere razzisti?". Nient'altro che una scusa, ha proseguito, dietro cui nascondersi per portare avanti iniziative di stampo anti-islamico contrarie all'etica e alla sensibilità ebraica. "Siamo stati le più grandi vittime del razzismo nel secolo scorso. Come potremmo oggi andarci a braccetto? È una posizione moralmente accettabile?" si è chiesto il rav.





DOSSIER / Kabbalah

a cura di Adam Smulevich

Via mistica e luce universale

"It's too late to be grateful / It's too late to be late again / It's too late to be hateful / The European canon is near".

C'è anche il grande David Bowie tra i protagonisti di questo dossier dedicato alla Kabbalah, la mistica ebraica che da secoli alimenta suggestioni e sprona alla conoscenza delle radici non solo dell'ebraismo, ma dell'intero universo.

Nella sua essenza più autentica, sempre comunque positivamente contaminata dalle diverse correnti di studio e dal dinamismo della Diaspora nei secoli passati - con l'Italia che fu per lungo tempo protagonista con Maestri che hanno lasciato il segno e che tornano alla ribalta grazie ad alcune iniziative mirate che puntano ad avvicinare il grande pubblico a questa disciplina.

Ma anche nella sua variante "hollywoodiana", decisamente più commerciale e di largo consumo, spesso distante anni luce da un corretto approccio a queste tematiche ma che resta comunque un fatto di cui tener conto e comprendere.

Lo racconta la mostra allestita al Museo ebraico di Vienna e che in un secondo momento arriverà anche ad Amsterdam, frutto della collaborazione tra due realtà all'avanguardia sul piano della divulgazione culturale. Un consorzio che, oltre al valore della mostra in sé, si offre come modello di collaborazione per tutta l'Europa ebraica che muove le leve della cultura e per chi ha cuore storia e valori di questa minoranza.

"Da quando Madonna, David e Victoria Beckham, Demi Moore



► L'allestimento sulla Kabbalah al Museo ebraico di Vienna

e Naomi Campbell hanno scoperto la Kabbalah come un surrogato religioso - commenta la direttrice del Museo ebraico di Vienna Danielle Spera nelle pagine che seguono - il misticismo ebraico, che era frequentato in passato solo da pochi iniziati, è divenuto un trend delle mode culturali. Il braccialetto rosso è un segno comune sulla scena hip

e fashion, nonostante il fatto che solo pochissime persone hanno mai accostato sul serio il fenomeno della Kabbalah o abbiano una vaga idea di cosa si tratti". Il visitatore, viene spiegato nel dossier, cammina quindi su uno stretto sentiero. Da un lato l'autenticità dell'apporto ebraico e dall'altro i frutti, talvolta distorti, della sua spettacolarizzazione.

**FINO AL 3 MARZO
KABBALAH
MUSEO EBRAICO
DI VIENNA**



Una constatazione che apre a una miriade di spunti, che in questo dossier cerchiamo di evidenziare e approfondire anche grazie al contributo di chi, a questa disciplina, si è approcciato con rigore e passione. Come Ya-

rona Pinhas, prolifica autrice di testi, particolarmente apprezzati in Italia dove tiene numerose conferenze (l'ultima, pochi giorni fa, a Jewish and the City a Milano). Una delle poche donne al vertice degli studi kabbalistici. Il suo, ci spiega, è un invito alla lettura declinato al femminile. "Come ci racconta il testo biblico - sottolinea Pinhas nell'intervista che chiude il dossier - la donna è stata creata da una componente nascosta del nostro corpo: una costola. Nascosta, eppure essenziale. L'analogia con la Kabbalah è evidente. Una luce da svelare con a monte la volontà di andare davvero nella profondità delle cose e dei fatti". Invito alla complessità, alla comprensione della radice, cui non si sottrae naturalmente Moshe Idel, la voce più autorevole al mondo su questa disciplina. "Uno studio serio della Kabbalah - ha raccontato a Pagine Ebraiche il successore di Gershom Scholem, di cui ha criticato senza nascondersi parte dell'impostazione - può arricchire la comprensione del quadro complesso di una cultura, come si è sviluppata in Europa, nonché facilitare una migliore conoscenza della capacità creativa di una minoranza, che potrebbe arricchire la cultura della maggioranza". Un contributo dal valore inestimabile nell'Europa di oggi, sempre più smarrita e disorientata rispetto alle proprie radici, al patrimonio culturale che ha ereditato dalle generazioni che l'hanno preceduta e ai valori fondamentali che è chiamata a difendere. Ecco perché la Kabbalah è luce. Ed è una luce che può brillare per tutti.

LA MOSTRA

Dallo Zohar a David Bowie



Imperdibile l'appuntamento con la mostra al Museo ebraico di Vienna (e poi ad Amsterdam). Un allestimento che intreccia studio rigoroso e suggestione.

IL LIBRO

Alle radici dell'anima



"Cos'è l'anima? Come si manifesta? Com'è possibile sentire la sua flebile voce?". A chiederselo è rav Adin Steinsaltz, voce autorevole del presente.

PROTAGONISTI

Una lettura al femminile



La studiosa Yarona Pinhas ci spiega perché la Kabbalah è donna. Un percorso cui è arrivata gradualmente e che racconta nei suoi libri.



DOSSIER / Kabbalah

Dallo Zohar di Mantova al “Keter to Malkuth”

Vienna e Amsterdam alleate, i musei ebraici mostrano un lungo percorso e le sue contaminazioni

Vienna e Amsterdam. L'alleanza strategica fra due grandi musei ebraici europei entra sulla scena culturale con un primo risultato fortemente spettacolare. La grande mostra dedicata alla Kabbalah che ha da poco aperto i battenti nella capitale austriaca e proseguirà poi in primavera in olanda contrassegnerà tutta la stagione culturale ebraica di questi mesi. Il tema pesca nel profondo dell'inesauribile patrimonio dell'ebraismo e ammicca al tempo stesso alla società contemporanea, al bisogno universale espresso da tante componenti dell'opinione pubblica di trovare nell'orizzonte ebraico un ancoraggio sicuro. Mistica, interpretazione biblica, visione della vita da una diversa prospettiva. E quel tocco affascinante che emana una scuola di pensiero e di vita che ha saputo disseminare nei secoli frammenti di identità a volte ben celati ma sempre pronti a tornare in superficie. “Da quando Madonna, David e Victoria Beckham, Demi Moore e Naomi Campbell hanno scoperto la Kabbalah come un surrogato religioso – commenta la direttrice del Museo ebraico di Vienna Danielle Spera – il misticismo ebraico, che era frequentato in passato solo da pochi iniziati, è divenuto un trend delle



mode culturali. Il bracciale rosso è un segno comune sulla scena hip e fashion, nonostante il fatto che solo pochissime persone hanno mai accostato sul se-

rio il fenomeno della Kabbalah o abbiano una vaga idea di cosa si tratti”.

La sfida è chiara: mettere in connessione la superficialità emotiva

dei fenomeni culturali di tendenza con l'essenza di una antichissima tradizione interpretativa biblica. E fare stare tutto ciò in una mostra in cui possano coesistere

► L'esposizione allestita a Vienna combina preziosissime testimonianze e documenti con la creatività contemporanea. Nella lunga vetrina al centro della sala si dispiega un llano dell'impero ottomano che risale al 1700. La lunga rarissima pergamena che riprende e decodifica i temi del misticismo ebraico è stata messa a disposizione dalla famiglia Gross di Tel Aviv, che possiede una delle maggiori collezioni di oggetti connessi alla tradizione mistica ebraica. Sullo sfondo una scultura dell'artista ed esploratore israeliano Dan Reisner, diplomato all'Accademia Bezalel di Gerusalemme, che è nato ad Haifa nel 1964 e vive e lavora a Giuffa. Molti dei suoi lavori sono ispirati alla lacerazione e alla scomposizione dell'unità dell'uomo attraverso uno slancio che lo proietta al di fuori dai suoi confini.

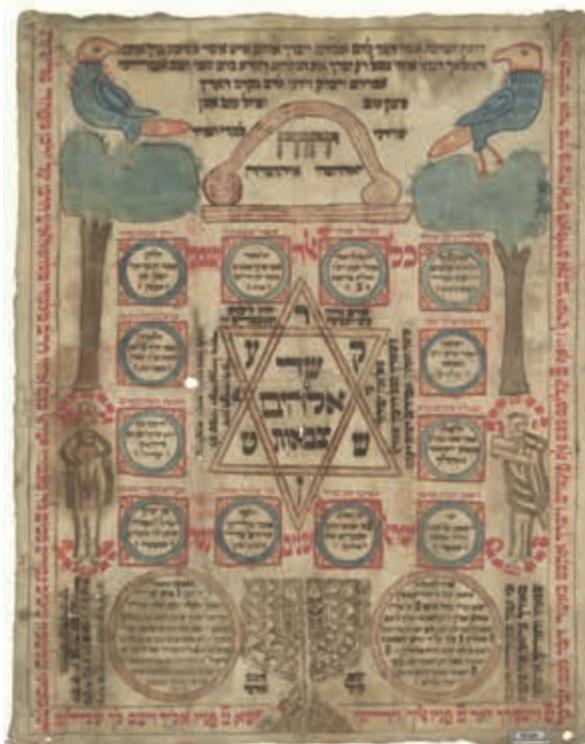
testimonianze preziose e uniche e David Bowie.

“Sulla Kabbalah – continua Spera – si è scritto moltissimo. Ma mancava ancora una chiara ricognizione dall'inizio degli insegnamenti cabalistici fino ai tempi nostri. Una panoramica capace di offrire una introduzione alla

“Nessun giudizio, la parola alle testimonianze”

“Non credo di esagerare se dico che esistono pochi musei ebraici al mondo che non abbiano mai preso negli scorsi anni in considerazione l'ipotesi di dedicare una grande mostra alla Kabbalah. Lo studioso israeliano Joseph Dan ha sottolineato la meravigliosa ironia del fatto che uno degli aspetti più inaccessibili del pensiero ebraico, il complesso insegnamento mistico della Kabbalah, abbia potuto conquistare una così larga popolarità. E questo non avviene solo negli ambienti ebraici, perché non ebrei coinvolti nel

mondo cabalistico hanno finito per coinvolgere milioni di seguaci, entusiasti e a loro modo presi da una fede che trae ispirazione dalle sorgenti del pensiero ebraico”. Il lavoro di allestimento è appena terminato e Emile Schijver, a capo del prestigioso Museo ebraico di Amsterdam, si ferma a tracciare un primo bilancio, passa per le sale allestite a Vienna e valuta la riuscita dell'esposizione che è poi destinata a trasferirsi nella capitale olandese. “Nella nostra mostra – spiega – abbiamo deliberatamente scelto di evitare una



prospettiva giudicante riguardo ai diversi approcci al mondo della Kabbalah, e in realtà non abbiamo accettato nemmeno di innalzare barriere per definire che cosa possa essere effettivamente legittimato a richiamarsi all'universo religioso autentico della mistica ebraica e cosa si sia aggregato in un modo o nell'altro in maniera meno legittima. Abbiamo piuttosto scelto di mostrare oggetti originali provenienti dalla ricca tradizione della Kabbalah assieme a tante altre testimonianze, specialmente, ma non

esclusivamente, opere d'arte contemporanee che hanno tratto ispirazione dalla Kabbalah in una maniera o nell'altra. Questo approccio ci consente adesso di offrire un'esperienza al visitatore scandita su differenti livelli. I visitatori della mostra e i lettori del grande catalogo che la accompagna sono introdotti alla conoscenza dei principali testi, autori, concetti e principi della mistica. Ma allo stesso tempo sono messi in grado di affrontare l'esperienza del grande impatto che la Kabbalah ha comportato sulla vita



portata di tutti per un soggetto molto complesso. Abbiamo puntato con questa esposizione all'offerta di una comprensione generale dei principi di base della Kabbalah e del suo sviluppo fino ai tempi attuali".

"Quando - aggiunge la direttrice del museo viennese - Emile Schrijver dello Joods Historich Museum di Amsterdam mi ha proposto di unire le forze per puntare a questo traguardo non ho esitato nemmeno un momento. Perché ho pensato che precisamente questo deve essere

il nostro ruolo. Sono orgogliosa del fatto che le nostre due istituzioni abbiano potuto fondere i propri gruppi di lavoro e siano riuscite a produrre questa esposizione e un grande catalogo comune dedicato all'evento che può davvero costituire in quanto tale un'opera introduttiva all'universo della Kabbalah. In questo modo speriamo di riempire il vasto divario che esiste fra la ricerca culturale e scientifica rigorosa e la necessità di presentare la cultura ebraica al grande pubblico".

Al di là di quello che fa spettacolo o fa arte, la mostra consente anche ai non addetti ai lavori di comprendere bene gli snodi che dallo Zohar alla fioritura spagnola hanno segnato l'itinerario della Kabbalah. Diversi scritti cabalistici sono apparsi durante i secoli, spesso offrendo visioni e interpretazioni contraddittorie e hanno dato vita a differenti scuole di pensiero. Deviano dal pensiero religioso tradizionale non si conosce dogma né pensiero teologico autorizzato e le testimonianze raccolte

nella mostra danno tangibile segno di quanto gli insegnamenti cabalistici si siano lasciati permeare attraverso i secoli da personalità diverse e da movimenti apparentemente in contrasto fra loro. Dalla Galilea del sedicesimo secolo da cui vennero i contributi fondamentali alla visione cabalistica della Creazione e dell'eternità, alla cosiddetta Cabala cristiana, agli elementi incorporati nel Hassidismo est europeo, al declino apparente del diciannovesimo secolo di fronte alle forze del razionalismo fino

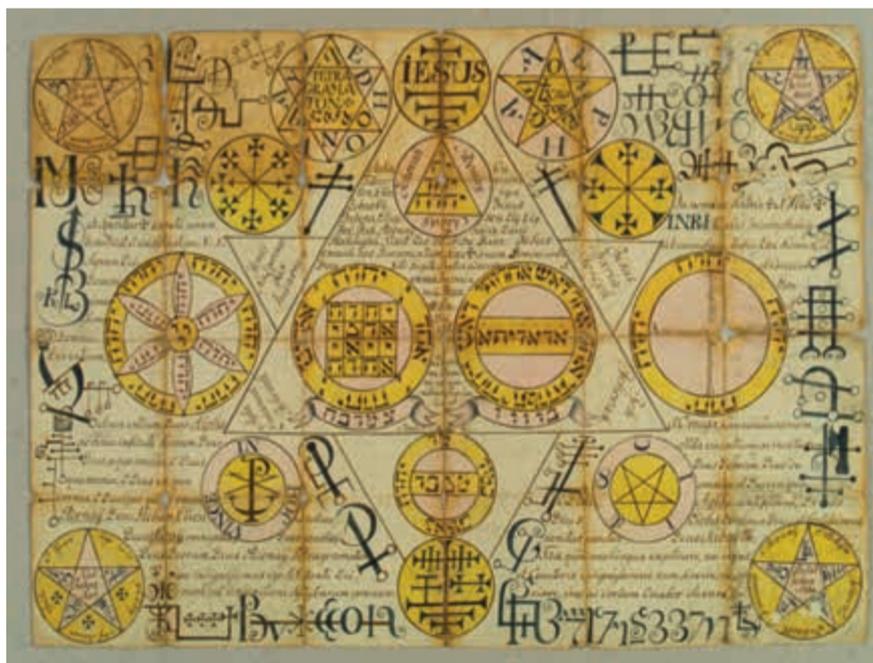
alla riscoperta di Gershom Scholem. Un percorso emozionante e affascinante si dipana attraverso le sale della mostra. I prestiti forse irripetibili fanno sì che nelle stesse sale si trovino testimonianze preziosissime e opere d'arte contemporanea.

La biblioteca Etz Haym di Amsterdam ha messo a disposizione la commovente prima edizione di Mantova dello Zohar, me in mostra appaiono anche le rarissime edizioni di altri cabalisti italiani come quelle che contengono gli insegnamenti del mitico allievo di Itzhak Luria Haym Vital. Ma la Kabbalah ha sempre costituito anche un motivo di ispirazione per la creazione artistica e continua ad affascinare artisti ebrei e non ebrei. Per questo il Museo ebraico di Vienna ha scelto per il manifesto che annuncia la mostra come un evento di primo piano nella stagione culturale della città danubiana la cover di un album - Station to Station, del 1975 - che richiama il "Keter to Malkuth" di David Bowie. Il cantante ritratto da Steve Schapiro traccia un Etz Chaim, un albero della vita. Il potenziale universale della Kabbalah e la sua storia possono essere letti come una componente integrale dell'eredità culturale europea. E il celebre testo di Bowie ("It's too late to be grateful / It's too late to be late again / It's too late to be hateful / The European canon is near") esce dal consume della cultura popolare per entrare nell'eternità.

► **Due preziose testimonianze nelle opere del sedicesimo-diciassettesimo secolo e del diciottesimo-diciannovesimo secolo che sono depositate al Museo ebraico di Vienna. A sinistra l'amuleto per le puerpere proveniente dell'Est Europa e illustrato con motivi ornamentali. A destra la scrittura illustrata della simbologia mistica dei Rosacroce. Queste assieme a innumerevoli altre opere testimoniano dei complessi percorsi che le intuizioni cabalistiche hanno disseminato in regioni e periodi storici diversi aiutando a ripercorrere alcuni dei grandi temi della mistica e della tradizione.**

ebraica attraverso i secoli. Oggetti d'arte contemporanea e manufatti che spaziano dall'architettura alla pittura alla scultura e alla video art acquisiscono in questo contesto una dimensione nuova che va ben al di là del loro impatto estetico. Inoltre - ag-

giunge Schrijver - la mostra getta nuova luce sulla cultura popolare che si è sviluppata attorno alla mistica ebraica". Ma l'esperienza di questa collaborazione non è stata utile solo a generare questa mostra straordinaria. Ha sperimentato anche un modello di coo-



perazione che potrebbe segnare la svolta dei grandi musei ebraici europei. "Il nostro progetto - conclude Emile Schijver

- ha cominciato a prendere corpo nell'ambito del Museo di storia ebraica quando si è presentata un'opportunità

di concorrere per un finanziamento della Rothschild Foundation Hannadiv Europe per condurre una ricerca prepa-

ratoria per una mostra che coinvolgesse progetti di collaborazione fra diversi musei ebraici in Europa. Eravamo informati che a Vienna si stava prendendo in considerazione una grande iniziativa dedicata alla Kabbalah e non appena abbiamo ricevuto la conferma della disponibilità del finanziamento i due musei hanno deciso di unire le loro forze. Siamo orgogliosi di poter collaborare con il Museo ebraico di Vienna, una delle istituzioni leader in Europa nel nostro campo e un museo con una reputazione impeccabile e un'impressionante capacità di elaborazione culturale".

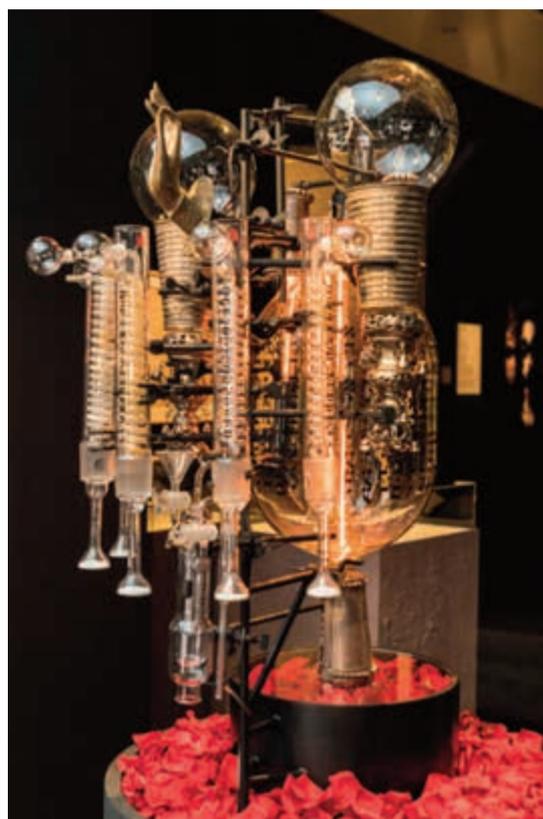


DOSSIER / Kabbalah

Quando Umberto Eco pubblicò nel 1988 il suo travolgente Pendolo di Foucault, il suo denso romanzo storico che fu certo uno dei maggiori fenomeni editoriali di quegli anni, pochissimi critici letterari avevano anche solo una minima idea di quello che potesse essere il misticismo ebraico. Eppure il libro, che intanto si imponeva all'attenzione di milioni di lettori in tutto il mondo, era pieno di riferimenti ai principi cabalistici.

Sarebbe bastato attendere pochi anni per vedere periodici popolari e quotidiani blasonati come il New York Times straboccare di reportage sulla Kabbalah come nuova religione delle star. Titoli come "Cinque celebrities coinvolte nel culto della Kabbalah" o "Kabbalah per tutti e non solo per Madonna" erano divenuti talmente popolari da portare la rivisitazione di concetti un tempo esclusivamente ebraici alla portata di una platea vastissima. Il braccialetto rosso che diventò il segno di riconoscimento di una nuova classe di vip alla ricerca di forme di saggezza molto spesso malintese e comunque a buon mercato, si moltiplicava al polso delle vedette. E l'immane ondata di scandali e di scandaletti cominciò a venire a galla ponendo fortunatamente un termine alla parte più superficiale e deteriora del fenomeno.

Il boom di interesse per la mistica ebraica nell'ambiente delle star è molto spesso associato al Kabbalah



► Le recentissime sculture dell'artista newyorkese Ghiora Aharoni "What s in the Rose?" e "The Tablets" (2017) assemblata con l'installazione del sistema a led di Leo Villareal poste a fianco dell'inquietante costume amuleto "Warrior of God" di Michael Berkowitz (prestito del Yeshiva University Museum, New York). L'alleanza fra i musei ebraici di Vienna e Amsterdam ha consentito di raccogliere numerose espressioni di arte contemporanea e di creazione artistica ispirate ai temi della mistica ebraica. Ma in mostra figurano anche oggetti, testimonianze, prodotti della cultura popolare come fumetti, filmati, elaborati letterari, dipinti, fotografie, composizioni musicali, che dimostrano come la Kabbalah sia entrata con alcune sue suggestive ispirazioni nel profondo della cultura di massa.

Le origini, gli enigmi, il malinteso

I Kabbalah Centre e le suggestioni di massa: un fenomeno da comprendere

lah Centre californiano della famiglia Berg e alle sue attività concentrate soprattutto negli Stati Uniti. Per comprendere la sua presa e la sua influenza profonda è utile ricostruire le ragioni della composizione sociologica dell'ebraismo statunitense. Dopo la Seconda guerra mondiale e la Shoah, dopo la distruzione dei maggiori centri ebraici in Europa, l'ebraismo americano affrontò

una profonda mutazione cercando di adattarsi alle esigenze e ai bisogni delle famiglie ebraiche che abitavano nelle fasce suburbane e cercavano di affrontare da protagoniste la stagione della ricostruzione. L'orientamento maggioritario non era quello di tornare alle origini dell'identità e della religione e per molti giovani la saltuaria e formale frequentazione di una sinagoga in occasione del-

le feste solenni, la partecipazione a qualche campo estivo e una sommaria preparazione per la maggioranza religiosa costituivano tutto il bagaglio disponibile per tenere assieme la propria identità ebraica.

Questo progressivo svuotamento identitario, che si sovrapponeva all'emergere dei movimenti di contestazione degli anni '60 finì per portare molti giovani ebrei a

cercare quello che mancava alla loro spiritualità nel movimento New Age, nella sperimentazione di sostanze psichedeliche, nelle collettività Ashram, Hindu e Buddhiste. Una ricerca costellata dai ritmi dei Beatles e di Leonard Cohen, il quale, nel 1974, con la sua "Who By Fire" riprendeva il tema della liturgia delle feste solenni.

Feivel Gruberger nato a Brooklyn

Il Duca Bianco e una traccia che resta

Nel maggio del 1975 il fotografo Steve Schapiro riceve nel suo studio di Los Angeles il cantante David Bowie. Negli anni precedenti l'artista si era affermato sulla scena pop trascendendo le barriere di genere con i suoi personaggi Ziggy Stardust e Alladin Sane. Proprio questa intensa sessione di pose fotografiche segna la sua mutazione verso una nuova personalità, la più dark che avrebbe rappresentato, che prese il nome di Thin White Duke. Il nuovo personaggio si presentava come un uomo ormai lontano dal gioco dei sovvertimenti di genere che vestiva sobriamente negli abiti scuri ispirati alla moda degli anni Venti. Nella stessa stagione l'artista cominciò un lungo viaggio nel mondo dell'oc-



cultismo e della cosiddetta magia nera lasciandosi coinvolgere anche dalla diffusione delle conoscenze mistiche ebraiche grazie all'amicizia con il chitarrista dei Led Zeppelin Jimmy Page. Nascerà così la canzone "Station to Station" e la celebre immagine di copertina del disco

che oggi torna come icona della mostra dei musei ebraici di Vienna e Amsterdam.

"Station to Station" apparirà nel popolarissimo film "Christiane F. i ragazzi dello Zoo di Berlino", destinato a segnare una generazione. Ma il viaggio cui sembra far riferimento il te-

sto ritmato da Bowie non è certo un normale viaggio in treno da una meta all'altra. Bensì un percorso mistico, la ricerca di un significato. Il verso "Siamo qui, un magico movimento da Keter a Malkhut" è sufficientemente emblematico, ma solo nella mostra ora aperta a Vienna e nella contestualizzazione che offre l'esposizione questo come molti altri elementi della cultura popolare di massa ritrovano il giusto inquadramento. Un esempio fra tanti di percorsi che è possibile scoprire o riscoprire. Che si aggiungono a numerosi altri, come per esempio le pitture di Anselm Kiefer "Le Sefirot" (1986) e "Merkava" (2004). In questo caso il grande artista neoespressionista riflette sul suo continuo dialogo con

la dimensione storica. I temi della sua pittura sono derivati dai miti e dalle saghe che appartengono al patrimonio mondiale dell'umanità. Il linguaggio scelto è altamente simbolico. Libri, fotografie, paesaggi, navi, scale, torri, edifici connettono il passato con il presente, il cielo e la terra. La sua fascinazione per l'alchimia apre l'utilizzo dei materiali a molteplici interpretazioni. Piombo, sabbia, gesso, paglia e anche capelli umani riflettono simultaneamente il loro significato simbolico e esaltano i loro attributi fisici.

Kiefer è un profondo conoscitore di Gerschom Scholem e si dedica a esplorare la connessione fra studi seri e impegnati di mistica e creazione artistica. Il quadro dedicato alle Sefirot è



nel 1929, ebreo ortodosso e vicino al mondo delle yeshivot prese il nome di Philip Berg e cominciò a sviluppare le sue teorie mistiche sulla scia di questa grande mutazione sociale. Seguace e studioso del rabbino cabalista Yehuda Ashlag (1885-1954), Berg si convinse della necessità di dare ai temi della mistica ebraica la massima diffusione esaltandone i valori universali.

Il suo Kabbalah Centre aprì all'inizio i battenti nel 1960 a New York e a Tel Aviv e cominciò ad attrarre giovani ebrei desiderosi di allontanarsi dal mondo dell'LSD o alla ricerca di una chiave

new age al mondo della tradizione e della Legge ebraica. Ma il processo di globalizzazione e la tendenza a universalizzare queste conoscenze portò presto i centri di Berg a moltiplicarsi in tutto il mondo e ad allontanarsi sempre di più degli autentici motivi ispiratori.

Protagonisti di questa nuova stagione di estrema popolarizzazione e anche di commercializzazione saranno i figli di Berg, Yehuda (nato nel 1972) e Michael (1973) oltre alla moglie Karen (1945) che dopo la sua morte nel 2013 avrebbe assunto la direzione dei Kabbalah Centre orientando-

ne la linea in chiave marcatamente femminista. La stampa popolare americana iniziò a segnalare le attività dei Kabbalah Centre quando la cantante Madonna cominciò a frequentarli e cambiò il suo nome in Esther. Le sue popolari canzoni "Ray of Light" (1998), "Confessions on a Dance Floor" (2005), il suo video allestito per il film "Die Another Day" (2002), i suoi libri per bambini e la maglietta indossata in pubblico con lo slogan "Kabbalists Do It Better" hanno fatto storia e impressionato milioni di fan. Altre celebrity come per esempio Jennifer Aniston, Gwyneth Pal-

low, Ashton Kutcher e Britney Spears hanno seguito Madonna nei centri di Berg e si sono lasciate immortalare con i segni rossi che caratterizzano seguaci della mistica ebraica. Innumerevoli altri intellettuali, scrittori, architetti, attori, musicisti sono stati influenzati dalla diffusione della mistica ebraica.

Il marito di Madonna, Guy Ritchie, ha realizzato alcuni film ispirati a questa esperienza. Come *Revolver* (2005), fortemente impressionato dagli insegnamenti di Berg, ma anche, nel 2008, dopo il divorzio dalla cantante, *"Sherlock Holmes"* (2009), una

pellicola estremamente antispirituale che denuncia un'ipotetica setta dedicata all'occultismo e alla mistica e intenzionata a distruggere l'Impero britannico.

La grande mostra organizzata dai musei ebraici di Vienna e di Amsterdam ha il merito di raccogliere una enorme quantità di testimonianze e di materiali per ripercorrere i mille rivoli generati dalla popolarizzazione forzata della Kabbalah e dalla sua forte diffusione nella società circostante.

Questi segni, talvolta evidentemente distorti o sfigurati dagli intenti commerciali di alcuni loro propagatori, restano comunque un'importante testimonianza da studiare e da valutare e l'idea di farli correre in parallelo con le antiche preziose testimonianze dei maestri della mistica ebraica aiuta a comprendere la complessità del patrimonio culturale ebraico, la forza e il grande fascino del suo insegnamento mistico. Il visitatore cammina quindi su uno stretto sentiero tenendo da un lato l'autenticità dell'apporto ebraico e dall'altro i frutti, talvolta malati, della sua spettacolarizzazione.

Un'esperienza indimenticabile che dovrebbe aiutare tutti a riflettere sulle potenzialità e sulle insidie, ma anche sulla improrogabile necessità di sviluppare un rapporto fra la vita e la cultura ebraica e la realtà delle culture maggioritarie che nell'ebraismo cercano talvolta ispirazione e insegnamento.

una delle prime tappe della sua ricerca. L'albero della vita, un preciso riferimento cabalistico, cresce da un terreno di piombo e delle immagini coperte di pittura. Qui Kiefer riflette sull'importanza simbolica da annettere all'albero come prototipo della forma vivente.

Se questo è vero, afferma il pittore, i rami elementari di felce sono in grado di parlarci della nostra origine, ma anche di svelare i segreti atavici che racchiudono. Dopo la Shoah Kiefer è stato uno dei primi artisti tedeschi a confrontarsi con la storia recente e con la ferita aperta delle responsabilità del suo paese. Il suo lavoro sottolinea l'importanza della connessione con il passato e sottolinea il continuo impatto della distruzione e della catastrofe dello sterminio. E questi temi di interpretazione e denuncia sto-

rica si combinano con le ispirazioni cabalistiche lurianiche del caos e della distruzione.

La descrizione del carro celeste che appare negli antichi testi mistici ebraici torna nell'immagine della Merkavah, dove secondo Kiefer è l'idea della reciprocità che è chiamata a spiegare l'immagine. L'iniziato rientra in se stesso nel corso del viaggio. Nei suoi lavori, spesso massicci e imponenti, come nel caso delle Sette Torri Celesti (2004-2015) realizzate per la suggestiva area milanese dell'Hangar Bicocca, la reciprocità fra il cielo e la terra assume diversi connotati. La terra desolata si lega al cielo, le scale e i gradini si susseguono. La portaerei immaginaria che galleggia su un mare turbolento e oscuro sembra così sul punto di staccarsi per mirare al cielo.



► **La Merkava (2004) di Anselm Kiefer, prestata per l'esposizione dalla galleria Taddaeus Ropac di Salisburgo, è un'opera che utilizza tecniche miste come olio, emulsione, acrilico, carbone, piombo e gesso su tela.**

Scomparso nel 2016 a New York all'età di 69 anni, David Bowie è stato uno dei più grandi artisti pop e rock di sempre. Il suo interesse per i temi e le suggestioni del misticismo ebraico inizia a metà degli Anni Settanta e ha lasciato una traccia importante in alcune sue canzoni.

Tra queste "Station to Station", con la celebre immagine di copertina del disco che è stata scelta come simbolo della mostra in corso sulla Kabbalah.



DOSSIER / Kabbalah

Ci è arrivata un po' per caso, nel quadro di alcuni approfondimenti sulla storia dell'arte ebraica che - ai tempi dell'università a Gerusalemme - la portarono a contatto con suggestioni e codici nuovi. Da allora non ha potuto più allontanarsene. Per se stessa, come soddisfazione di un bisogno interiore urgente. E per il pubblico sempre più vasto di lettori che attingono dai suoi scritti per entrare in contatto con le vibrazioni dell'anima ebraica più profonda e autentica. La radice di ogni cosa. Una radice declinata molto spesso al femminile. Da *La saggezza velata a Scintille dell'anima*. Da *Onda sigillata a Le lettere del cielo*. Yarona Pinhas, nata ad Asmara in Eritrea ma israeliana d'adozione, è tra le studiosse di Kabbalah più prolifiche in circolazione. I suoi saggi, pubblicati dalla casa editrice La Giuntina, circolano prevalentemente in Italia. Il paese che l'ha accolta per diversi periodi di studio e insegnamento. Il paese che molto spesso ancora oggi la ospita per incontri, conferenze, festival. Yarona sale sul palco e inizia a parlare, con una capacità quasi ipnotica di attirare attenzione sui sentieri che traccia nei suoi interventi. Dal Festival della Scienza di Genova a Jewish and the

“La Kabbalah è luce. E donna”

Nei suoi libri Yarona Pinhas invita a una lettura al femminile



► Storica dell'arte, Yarona Pinhas si è avvicinata alla Kabbalah studiando antichi arredi religiosi in sinagoga

City a Milano: numerosi gli appuntamenti in cui è stata protagonista in quest'ultimo scorcio di 2018.

Come nasce questa scintilla?

Nasco e sono storica dell'arte. Visitando alcune sinagoghe con l'incarico di documentare gli arredi religiosi presenti, ormai di-

versi anni fa mi sono imbattuta in alcune scritte. Nomi strani, pergamene, cose che non conoscevo. Mi è stato allora consigliato, per fugare ogni dubbio, di rivolgermi al dipartimento di studio della Kabbalah dell'ateneo. Là avrebbero potuto aiutarmi. In effetti fu così. Si svolgeva in quei giorni un seminario

sulla shekinà. Entrai, mi misi ad ascoltare, restai come fulminata da quel che sentivo. Pur provenendo da una famiglia osservante, capii che c'erano tante questioni con cui non mi ero mai confrontata. Mi si schiuse un mondo che non cessa di stimolarmi e affascinarli.

Qual è la peculiarità della Kabbalah?

Ci riporta al principio, alla radice di ogni cosa. La ragione prima di ogni elemento è nella vibrazione. E siamo noi, questo ci insegna la Kabbalah, a creare il mondo attraverso la parola. È la combinazione tra lettere a dar vita al paradiso oppure all'infer-

L'anima e il nostro potenziale da coltivare

— Rav Adin Steinsaltz

L'interiorità dell'essere umano include differenti livelli, della cui esistenza egli solitamente non è consapevole, che arrivano molto in alto, e sono il suo potenziale come essenza compiuta. La maggior parte delle persone non arriva neppure all'altezza del primo, quello di base; persino chi è definito come "ba'al nefesh" si trova, di solito, al livello della mera forza vitale (nefesh). Nello Zohar (parte seconda, 94 b) è spiegato che la persona capace di completare il livello della nefesh perviene a uno più alto, chiamato ruach, che gli apre davanti nuovi spazi della sua essenza, ai quali in quello precedente non poteva accedere come esperienza di vita. E chi riesce a raggiungere il livello di ruach e a completarlo ne ottiene uno ancora più alto, quello di neshamà. In tal modo è possibile spiegare anche il mi-

► Nato a Gerusalemme nel 1937, rabbino e leader spirituale, rav Edin Steinsaltz è conosciuto principalmente per la sua monumentale traduzione commentata del Talmud in ebraico moderno.

"Cos'è l'anima? Come si manifesta? Com'è possibile sentire la sua flebile voce? Cosa le accade dopo la morte? Come influenza la nostra vita? E perché è importante compiere uno sforzo per prestarle ascolto?"

Queste alcune delle domande che rav Steinsaltz si pone nel suo saggio *L'anima*, pubblicato dalla casa editrice La Giuntina

drash dei nostri saggi - sia la loro memoria di benedizione (Chaghigà 12a) - in cui si dice che la statura del primo uomo arrivava sino al cielo, ovvero: la sua anima comprendeva in



sé molti livelli, uno sopra l'altro, sino a un punto di contatto con lo stesso Santo, benedetto Egli sia. La decadenza della sostanza del genere umano dopo il peccato del primo

uomo non ha cancellato questa alta statura, ma ha soltanto portato a un cambiamento nella consapevolezza. All'inizio l'anima del primo uomo, con tutti i suoi livelli, era un'unica

essenza; invece dopo il peccato l'io umano deve investire un grande sforzo per giungere a quelli superiori. In effetti, l'ascesa dal livello nel quale l'individuo si trova a uno più alto è un compito molto faticoso. È quindi possibile descrivere la struttura interiore dell'uomo come un edificio di molti piani; il primo piano, il più basso e generale, è il livello di nefesh; sopra di esso c'è quello di ruach; più in alto c'è quello di neshamà; ancora più in alto quello chiamato chayà, e superiore persino a questo il livello che porta il nome di yechidà. Tutti quanti esistono in ogni individuo, ma giungono a espressione soltanto in pochi eletti. La maggior parte delle persone vive solitamente al piano terra di questo palazzo, e non sempre lo riempie del tutto. Un individuo si eleva progressivamente quando il suo io non rimane attaccato soltanto al primo piano, quello

no in cui viviamo. Questo provo a fare nei miei libri e nelle mie conferenze: entrare nell'animo delle persone. Far capire a chi mi ascolta o legge che esiste una anatomia dell'anima esattamente come ne esiste una del corpo. Se noi capiamo come funziona, possiamo essere persone migliori e far del bene a noi e agli altri. Portare luce.

È un discorso che vale solo per un pubblico ebraico?

No, è un discorso che vale per tutti. In chi è ebreo naturalmente costituisce un mezzo per rafforzare la propria identità, per comprendere a fondo le proprie origini e il proprio ruolo nel mondo. Ma ha ugualmente significato per chi non lo è. La Kabbalah accresce infatti la conoscenza, apre qualcosa nel cervello di ciascun lettore che vi si dedichi con passione e pazienza. Ci fa davvero capire come le storie bibliche abbiano un valore universale.

Pensi che sia un patrimonio sufficientemente compreso?

Direi proprio di no. Gli stessi ebrei, talvolta, non si rendono conto del tesoro di stimoli e insegnamenti su cui sono seduti. Un punto per me fondamentale che vorrei fosse colto è che la

Kabbalah offre possibilità uniche di accrescere consapevolezza. Con questa chiave di lettura la propria identità assume infatti una luce diversa. Dalla lettura delle parashot in sinagoga durante lo Shabbat al significato delle regole della Casherut: tutto è più chiaro.

Talvolta si ha la sensazione che, accanto a chi si dedica a questa materia in modo scientifico, ci sia chi si muove su un piano di gestione piuttosto fuorviante. Una Kabbalah "glamour", alla moda. È così?

Purtroppo è un fenomeno che esiste. Si tratta di rituali che definirei "magici", che nulla hanno a che fare con la vera essenza della Kabbalah. Anzi, dirò di più, per me si tratta di pura idolatria. È un qualcosa da cui mi tengo alla larga.

Lei ha scritto che la Kabbalah è donna. Perché?

Come ci racconta il testo biblico, la donna è stata creata da una componente nascosta del nostro corpo: una costola. Nascosta, eppure essenziale. L'analogia con la Kabbalah è evidente. Una luce da svelare con a monte la volontà di andare davvero nella profondità delle cose e dei fatti.

di nefesh, ma sale ulteriormente al livello di ruach o a quello di neshamà. A volte riesce, per grazia del cielo o in virtù di doni dall'alto, ad ascendere a piani più elevati; ma in ultima analisi tale ascesa dipende da una sua scelta e decisione. Benché la maggior parte delle persone decida di restare al piano terreno (e vi è anche chi preferisce la cantina...

), l'intera casa è aperta per chiunque compia lo sforzo necessario. Secondo le definizioni generali che si trovano



shamà si presentano come tali, ovvero: sono in effetti differenti l'uno dall'altro per altezza, ma si trovano in un'unica sequenza. Il livello successivo, quello di chayà, appartiene per la sua essenza al «mondo dell'emanazione», che non è un mondo in senso stretto ma un tipo di manifestazione divina. Di conseguenza esso si manifesta raramente e soltanto grazie a sforzi supremi dell'individuo, per mezzo dei quali si eleva e giunge a un qualche tipo di unione con la manifestazione divina. Il livello più alto, invece, quello di yechidà, è persino al di sopra del mondo dell'emanazione, e da un certo punto di vista non è più definibile come anima personale di un dato individuo, ma è compreso nella fonte prima di tutte quante le anime. Perciò è chiamata yechidà, in quanto è l'anima generale, unica, condivisa da tutti.

Steinsaltz
L'ANIMA
Giuntina

“Stimolo alla complessità”



► Moshe Idel, il più grande studioso di misticismo ebraico al mondo. Nato in Romania, emigrato in Israele, è stato più volte protagonista di conferenze e lezioni in Italia

“Uno studio serio della Kabbalah può arricchire la comprensione del quadro complesso di una cultura, come si è sviluppata in Europa, nonché facilitare una migliore conoscenza della capacità creativa di una minoranza, che potrebbe arricchire la cultura della maggioranza”.

Parola del più illustre studioso in materia: Moshe Idel. Nato in Romania nel 1947, emigrato in Israele nel 1963, successore (e critico) di Gershom Scholem. Una mente brillante, sempre pronta ad esporsi. “Quando incontrai per la prima volta Scholem - ha raccontato a Pagine Ebraiche, intervistato da Ada Treves - io ero giovanissimo. Gli esposi alcune mie osservazioni su suoi testi di epoche diverse che a me parevano essere in contraddizione fra loro. Lui fu molto secco ma si fece lasciare i miei appunti e qualche giorno dopo ricevetti una dettagliatissima risposta. Concludeva la sua lettera con una frase che non ho mai dimenticato, un insegnamento che cerco tuttora di seguire. Mi scrisse: ‘Benedetto colui che ti aiuta a correggere i tuoi errori invece di scagliarti contro’. Nel corso del convegno “L'eredità di Salomone. La magia ebraica in Italia e nel Mediterraneo” organizzato nel 2015 dal Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara in collaborazione con il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna e con l'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo (Aisg), Idel aveva ricordato l'intensità e il valore degli studi italiani sulla Kabbalah attraverso i secoli. Un patrimonio che sta tornando d'attualità, come rilevava lo stesso in considerazione della significativa presenza di studiosi e addetti ai lavori alla conferenza pur in assenza di una vera e propria scuola di studi.

“La Kabbalah è senza dubbio una Tradizione, come tale ci viene tramandata e dunque va studiata col dovuto rigore. Cosa che - il messaggio di Idel - non ci esime dal reinterpretarla depurandola dalle distorsioni di chi ci ha preceduto”. Alle spalle una lunga tradizione co-

stellata di tracce e suggestioni. “Il misticismo ebraico - spiegava a Pagine Ebraiche - compare già nelle letterature della tarda antichità, secoli prima della nascita della kabbalah. Ci sono anche altre forme di misticismo ebraico che non fanno parte della Kabbalah, per esempio la letteratura Hasidei Ashkenazi, e ci sono stati gruppi di ebrei influenzati dal misticismo Sufi, soprattutto in Egitto e in Siria nel XIII e XIV secolo. La Kabbalah ha portato a una varietà di approcci spirituali ai rituali ebraici e ha creato nuove forme di teologia che hanno permesso l'interazione tra gli ebrei e Dio”. Tra questi la Kabbalah estatica, forse quella che più affascina chi vi si avvicina. Ma quanto era veramente diffusa allora? “Non è una risposta semplice - proseguiva Idel - bisogna ovviamente fare delle distinzioni a seconda della regione e del periodo di cui si parla. Per quanto riguarda l'Italia, dal XIII secolo al Rinascimento, fu senz'altro la più studiata e praticata. Nel mondo dei kabbalisti gli insegnamenti di Abulafia furono i più seguiti. Abulafia scrisse moltissimo, e i suoi manoscritti mostravano una via per raggiungere un'esperienza profetica, erano in qualche modo delle tecniche personalizzate per i molti allievi che ebbe”. E per quanto riguarda Idel: quanto è stata forte la tentazione dell'esperienza mistica? “Me lo hanno chiesto in tanti, ma io sono solo uno studioso. Scholem da giovane, ne parla nella sua autobiografia, ha usato alcune delle tecniche che studiava, proprio per avvicinarsi più profondamente alla Kabbalah. Non è un caso che poi sia arrivato ad elevarla a sistema di pensiero ebraico, da porre in contrapposizione ai sistemi filosofici organici proposti da Kant e da Hegel. Non mi ritrovo in questa scelta: per me la Kabbalah identifica, anzi è, una maniera di vivere. Ritengo che il ritmo della vita sia ben più significativo delle idee, non è affatto necessario andare a cercare delle contrapposizioni filosofiche”.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

Quel che è mancato nell'ottantesimo



Enzo Campelli
Sociologo

A ottanta anni dalle leggi razziste – periodo che, come è stato osservato, corrisponde a una vita intera e, dal punto di vista statistico, a tre generazioni – quell'evento terribile è stato ricordato in tutta la sua gravità. Doverosamente, come è necessario sottolineare, seppure da qualcuno – forse – un po' ritualmente. C'è tuttavia un tema, nel discorso pubblico che ha accompagnato queste celebrazioni, di troppo poco notato e talvolta addirittura ignorato. Un tema che, al contrario di quanto impone il ricordo, andrebbe una volta per tutte dimenticato e rinnegato, e che invece è accolto dai più con indifferenza distratta, con abitudini ed assuefazione, e da altri con adesione convinta. Si tratta, puramente e semplicemente, della nozione stessa di razza, e del termine che la designa. Se è ben comprensibile, per ragioni storiche e culturali, che questo riferimento compaia – in termini negativi – nell'articolo 3 della nostra Costituzione (Tutti i cit-

tadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali), e in un paio di articoli della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» del 1948, è meno ovvio che lo si ritrovi anche in documenti più recenti, come ad esempio nel testo della «Convenzione europea dei diritti dell'uomo» (nella versione rivista del 2010) o del «Trattato dell'unione europea» (nella versione consolidata del 2012), o che una (peraltro meritoria) struttura della Presidenza del Consiglio sia tuttora denominata «Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali». E soprattutto la razza trova spazio nelle invettive di certa politica, nei mille luoghi delle interazioni quotidiane, dalle chiacchiere al bar o sull'autobus a certe furibonde esternazioni sulla rete. A ottanta anni dalle leggi razziste, insomma, parliamo ancora di razza.

Sembra una cosa normale, ma non lo è. Dopotutto, la scienza non ha tardato a liquidare nozioni e concetti, elaborati magari nel corso di secoli, quando l'avanzamento degli studi ne ha mostrato l'insostenibilità. Chi,

ad esempio, parlerebbe ancora di «etere luminifero» a proposito della luce, o di «flogisto» a proposito della combustione? E sul fatto che, dal punto di vista scientifico e specificamente genetico la nozione di «razze umane» sia definitivamente riconosciuta come insostenibile – un

di gruppi nettamente distinguibili l'uno dall'altro attraverso confini univoci e definitivi. Accade anzi che, posto un qualche criterio tassonomico, tale variabilità sia maggiore all'interno di gruppi presuntamente omogenei che non fra un gruppo e l'altro. Douglas Rohde, all'epoca ricer-



► Il progetto "Humanae" di Angelica Dass utilizza il colore della pelle delle persone per completare un grafico Pantone umano.

concetto inventato, proprio come quello di flogisto – non ci sono dubbi. È un risultato di ricerca acquisito il fatto che nel caso della specie umana la variabilità genetica sia distribuita in modo continuo, tale cioè da non consentire l'identificazione

catore del Massachusetts Institute of Technology ha sviluppato nel 2003 un modello matematico (rohde-MRCA-two.pdf) dal quale risulta senza incertezze che, a condizione di risalire abbastanza indietro nel tempo (neanche troppo indietro, per la ve-

rità, in termini di storia della specie: circa tremila anni) due persone qualunque, scelte a caso fra quelle viventi oggi nel mondo, hanno necessariamente avuto un progenitore comune. Insomma, siamo tutti parenti e tutti differenti, come hanno scritto allora Alicia Sanchez-Mazas e André Langaney, due genetisti francesi, con buona pace di tutte le mitologie suprematiste.

Destituita di ogni plausibilità empirica, la nozione di «razza umana» continua tuttavia a trovare ascolto. Ai margini della stessa comunità scientifica, dove in particolare a partire dagli anni '90 si sono registrati altri estremi tentativi di riabilitazione, e nelle abitudini linguistiche e concettuali della vita quotidiana. Nell'uno e nell'altro caso essa sopravvive unicamente come costruzione ideologica, al servizio del fondamentalismo religioso (si pensi al creazionismo americano di derivazione protestante) e soprattutto come strumento di gerarchizzazione fra i diversi gruppi culturali. In effetti, fra i numerosi modelli di differenziazione razziale che sono stati storicamente proposti – e che hanno preteso di distinguere un numero di «razze» variabile da quattro-cinque fino a duecento – non è possibile rinvenirne uno solo / segue a P24

Ebrei nel mondo arabo, il conflitto irrisolto



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito, il nuovo libro di Georges Bensoussan pubblicato in queste settimane da Giuntina aggiunge un importante tassello al processo di indagine che lo storico francese, ma nato in Marocco, ha sostanzialmente avviato nel 2012 con *Juifs en pays arabes*. Le *grand déracinement*. (1850-1975). Con quel testo Bensoussan compiva vari atti di rottura che ancora oggi non gli sono perdonati. Il primo atto è quello di indicare come il processo di espulsione o di fuga che in gran parte gli ebrei vivono e intraprendono soprattutto all'indomani della fine della seconda guerra mon-

diale è un luogo non frequentato dalla ricerca storica. Quel tema obbliga a ripensare come si sono formate le classi dirigenti politiche nelle ex colonie, che cosa abbia significato il processo di decolonizzazione, quali rotture abbia prodotto.

Il secondo atto di rottura riguarda gli elementi di conflittualità che sottostanno a quella fuga in massa, tanto da configurare nel giro di una generazione, la sostanziale scomparsa della componente ebraica in quella porzione di mondo.

In quel libro che per moti aspetti era una la rottura di un tabù la parola o il concetto più ricorrente era umiliazione.

L'umiliazione ritorna potente anche in *Gli ebrei del mondo arabo*. L'argomento proibito, solo che questa volta più che le vicende specifiche che raccontano di quel crescendo di insopportabilità che poi inizierà a di-

venire strutturale nel secondo dopoguerra, il problema è dato dal silenzio intorno a quelle pratiche o dalla incomprensione di che cosa indichino quelle pratiche e la loro diffusione e il loro radicamento nella mentalità collettiva.

In che cosa consisteva l'umiliazione? Nella storia di un processo di differenziazione sociale tra minoranza ebraica che con l'avvio della realtà coloniale intraprende una strada di emancipazione in gran parte fondata sulle attività lavorative, e che dunque significa modernizzazione dei costumi, e un mondo arabo che si occidentalizza solo negli strati sociali alti e aristocratici, comunque nel notabilato, mentre retrocede e socialmente e culturalmente nelle classi medie e basse. Ma quella svolta a partire dagli anni '30 del Novecento fonda la propria convinzione tanto da trasformarla in rancore,

proprio perché il processo di colonizzazione è vissuto come un impedimento a essere se stessi. Negli ebrei ciò che si legge da parte dell'opinione pubblica araba è l'occidentalizzazione. Nel loro emanciparsi culturalmente, ciò che non si sopporta è la propria umiliazione, essere dei perdenti.

Il recupero dunque della propria dignità, della presa di consapevolezza che la propria vita è degnata di essere vissuta passa dunque per la loro punizione, per la sanzione che li renda di nuovo non liberi (questo è uno dei motivi strutturali che produce simpatie per il nazismo nell'opinione pubblica araba negli anni '30 e simpatie che nelle colonie francesi dopo il crollo della Francia esprime il consenso alla Francia di Vichy, ma è anche quello che rende complicato e problematico vivere insieme, anche fuori dal proprio territorio). Il tema dun-

que, dietro l'antisemitismo in nome del proprio diritto a recuperare la propria dignità, o del rancore sociale che matura nel territorio metropolitano una volta che si sia uscito dalla propria terra d'origine, è quello della possibilità o meno di "vivere insieme" che indica una storia lunga appunto di conflitto, di insopportabilità, di odio talora che attraversa la storia dell'ultimo secolo e mezzo nei paesi arabi. Ma soprattutto è la rimozione della sua radice strutturale, sostituita da altre conflittualità, da altri elementi simbolici in cui il carico di negatività è parte del processo di costruzione della propria aspirazione alla dignità e a vederla riconosciuta. Una conflittualità che si carica di altre variabili, non trattabili o non scambiabili in politica che dicono di un conflitto non risolto. Ma anche, aggiungerei, difficilmente risolvibile.



info@ucei.it - www.moked.it

La direzione sbagliata

— Francesco Moises Bassano, studente

“Quando guardiamo ad Auschwitz noi vediamo la fine del processo [della Shoah]. È importante ricordare che l'Olocausto in realtà non ha avuto inizio dalle camere a gas. Questo odio si è sviluppato gradualmente dalle parole, dagli stereotipi e dai pregiudizi attraverso l'esclusione legale, la disumanizzazione e l'escalation della violenza.”

Qualche giorno fa la pagina ufficiale dell'Auschwitz Memorial/Muzeum Auschwitz riportava su Facebook queste parole. Quasi contemporaneamente è stato pubblicato il sondaggio commissionato dalla CNN il quale attesterebbe che un terzo dei cittadini di sette paesi europei “conosce poco o niente” della Shoah – gli austriaci e i giovani francesi sarebbero i più ignoranti sull'argomento -. Forse anche quel 33% ha sentito parlare magari “en passant” delle camere a gas, ma probabilmente non ha idea di come la civiltà europea sia arrivata a realizzarle. Ossia qual è stato il clima d'odio e i metodi che le hanno rese possibili. Lo stesso sondaggio lascia trapelare che la Shoah, anziché un monito per l'intera umanità, è percepita da molti come una tragedia esclusivamente ebraica, se non addirittura, come dichiarato da alcuni intervistati, un “mezzo di Israele per giustificare le proprie azioni”.

Che fare? L'antidoto per invertire tali tendenze, come sempre, dovrebbe incentrarsi su un forte potenziamento dell'istruzione, sul contrasto dell'ignoranza e della disinformazione, e su un costante esercizio per tenere ben viva la memoria storica. Sbaglio se penso che stiamo andando probabilmente nella direzione opposta?

La Memoria e il racconto



— Aldo Zargani
Scrittore

Caro Alberto Angela, le riferisco uno strano fenomeno mentale suscitato da due delle sue ammirevoli trasmissioni: quella sulla fine di Pompei ed Ercolano, e l'altra sul genocidio degli ebrei e la razzia nel Ghetto di Roma. Succede che il ricordo dei due eventi si sovrappone nella mia mente, tanto che ormai delle due trasmissioni ne faccio una sola.

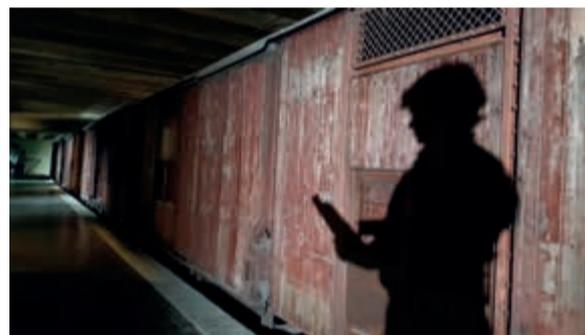
La notte di Pompei non è la notte dell'Europa, ma, pensi lei!, sento il canto con i gorgheggi tremendi della Regina della Notte di Wolfgang Amadeus Mozart anche nei vicoli bui del Ghetto di Roma prima dell'alba del 16 ottobre 1943.

I segni premonitori dell'eruzione che sterminò la città felice si accostano a quelli della strage che distrusse la civiltà di noi europei: l'Affaire Dreyfus, il pogrom di Kishinev, due milioni di ebrei

russi fuggiaschi verso l'America durante la Belle Epoque, e... la taglia criminale dell'oro imposta dai nazisti agli ebrei di Roma... Le sottovalutate avvisaglie dell'eruzione del 79, il terremoto di prima, la siccità che faceva ingiallire i boschi e fuggire la selvaggina, quando “Il formidabile Monte, lo Sterminatore Vesevo” partoriva se stesso dagli abissi terrestri, mi fanno pensare ai tanti che ancor oggi deplorano: “Perché non sono fuggiti? Perché non si sono difesi? Possibile che non se ne fossero accorti?”. In molte narrazioni della eruzione, prima del suo memorabile racconto televisivo, si diceva a sproposito della ignavia di quegli Antichi Romani, seppelliti da metri di ceneri mentre dor-

mivano dopo allegri banchetti o lussuosi passaggi nei postriboli o vergavano sui muri propaganda elettorale. Ma “Gli ultimi giorni di Pompei” restano incisi nella mente di tutti. La commozione mi ha sopraffatto quando lei, di fronte agli scheletri contorti di quei poverini ha mostrato i gioielli che indossavano quando morirono soffocati, dai gas, nel porto di Ercolano. Lo sconvolgimento quando, con umano pudore, ha dovuto far vedere le montagne di cadaveri degli assassinati, dai gas, dei campi di sterminio degli orribili anni '40 del XX secolo.

A Pompei i turisti, svanita la meraviglia, si trasformano in pellegrini aggirandosi in quelle strade morte eppure ancor vive della città annientata così tanti secoli fa. È lo stesso raccoglimento di chi visita il Ghetto della bella Cracovia, intatto ma de-



la strage nella eternità delle preghiere, si fece avanti il mito potente della Memoria. Per questo noi ebrei sostituimmo la parola Olocausto con quella di Shoah, che significa Catastrofe in ebraico, e gli zingari Porajmos, Devastazione in lingua Romani. Plinio il Vecchio morì affascinato a Ercolano nel cercar di capire e soccorrere, e Plinio il Giovane raccontò dell'eroismo dello zio scienziato che si era immolato nella Catastrofe dell'eruzione. Adesso sono passati 80 anni dalla Notte dei Cristalli, 80 dalle Leggi Razziali e oramai il ricordo vacilla perché sta avanzando l'avversario più temibile che è l'oblio.

Ma adesso si presentano anche quelli che, come lei, sono in grado con la loro arte televisiva di generare l'unico avversario che l'oblio teme, il racconto popolare, quello dei cantastorie sicilia-

ni. La Guerra stellare di Troia fu narrata nelle città della Grecia, anzi cantata, poi si crearono i poemi omerici, poi le tragedie dei reduci, quelle che innovarono l'etica del mondo antico, e perciò la nostra. Si sapeva

della sciagura, ma la si credeva un mito fino a quando non vennero scoperte le rovine di Ilio, la città dell'assedio: caddero le quinte e i sipari e si fece avanti la realtà.

Grazie di cuore, mio buon aedo e mi auguro che nel frattempo storici, filosofi e scienziati continuino il loro lavoro di svelamento delle cause profonde del genocidio europeo, con la stessa incrollabile minuzia degli archeologi che sperano un giorno di decrittare i papiri e le pergamene della biblioteca bruciata di Ercolano per riempire il mondo di antichissime, nuove poesie, documenti e belle favole.

Grazie per chi non c'è più, e un brindisi “Le haim” ai vivi di oggi e di domani.

serto di esseri umani, e poi, a pochi chilometri da lì, la macchina infernale di Auschwitz che ha coperto di cenere le menti di noi europei.

Le città sepolte del Golfo giacquero dimenticate per duemila anni ma il mondo sussultò alla loro riscoperta. Anche il ricordo della Shoah arse, quasi trascurato, per meno di due decenni della nostra vita. Gli ebrei reduci dai campi scrissero le loro memorie, i sopravvissuti testimoniarono, spesso invano, ai processi giudiziari. Poi storici e scienziati scopersero al mondo l'immensità di quell'evento, furono scritti romanzi e commedie, prodotti film e documentari, ma, mentre il Giudaismo non volle, e con ragione, inscrivere

mito: ebbene la storia umana è ricca di miti, alcuni suggestivi e delicati, talvolta carichi di significato e di insegnamenti, ma a questo mito, che come diceva Montagu «è il più pericoloso della nostra epoca», è necessario negare non solo credito, ma anche linguaggio: «razza» è una parola che – semplicemente – non vuol dire nulla.

ricamente di pari passo, senza eccezione alcuna, e costituiscono forse la stessa intenzione. Eppure, non è per questa intenzione distorta che dalla nozione di razza occorre prendere le distanze, quanto piuttosto proprio per la sua insensatezza scientifica. La razza, come scriveva Ashley Montagu in un importante libro degli anni '50 è un

CAMPPELLI da P23 / che in termini espliciti o impliciti, non si proponga anche di suggerire un ordinamento di esse, dalla più «evoluta» alla meno e, fatalmente, da quelle «superiori» a quelle «inferiori». Le due intenzioni – la costruzione di modelli di differenziazione razziale e la gerarchizzazione delle «razze» – sono andate sto-

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “l'Unione Informa”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Francesco Moises Bassano, Giorgio Berruto, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Fabio Fantuzzi, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Maugeri, Sabine Mayr, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Morigliano, Daniel Reichel, Giorgio Sacerdoti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani.



“PAGINE EBRAICHE” È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO “ECOLABEL”, CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI “AMICI DELL'AMBIENTE”. PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO “DER BLAUE ENGEL” PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Come nasce una dittatura, due libri per riflettere



◀ **Giorgio Sacerdoti**
Presidente
Fondazione Cdec

Due libri di prossima uscita in italiano ci mettono in guardia di fronte ai pericoli agli sviluppi politici attuali, in Europa e non solo, all'insegna del populismo e della demagogia. Movimenti che sfruttando paura e insicurezza della gente davanti alle crisi economiche, le sfide della disegualianza, dell'immigrazione, del cambiamento tecnologico, propugnano governi autoritari ispirati al passato.

Il primo libro è "Fascism - A Warning" (Una messa in guardia) di Madeleine Albright, già segretario di Stato americana al tempo di Clinton, oggi docente di relazioni internazionali all'Università di Georgetown, a Washington. Di lei ricordiamo in particolare come solo in età adulta scoprì che in Cecoslovacchia durante l'occupazione nazista tre dei suoi nonni erano stati, in quanto ebrei, vittime della Shoah. L'altro volume è "Totalitarismo Fascista" di Marie-Anne Matard-Bonucci, la studiosa francese nota anche da noi per il suo libro del 2008 "L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei". Entrambi i libri esaminano il passato con un occhio attento a quello che succede oggi nel mondo, non solo nei loro rispettivi paesi, gli Stati Uniti e la Francia: il diffondersi di tendenze politiche demagogiche e populiste che hanno portato all'affermarsi di governi o regimi più o meno autoritari che, a seconda del contesto, praticano il nazionalismo, il mito del capo, l'aggressività verbale (e non solo) contro gli avversari, e attentano alla libertà di stampa e all'indipendenza della magistratura e, in crescendo, agli stessi meccanismi democratici. Questa deriva fa meditare le autrici sul fascismo italiano, modello di tutti questi regimi, che non a caso i populistici di oggi minimizzano quando non lo prendono sempre più spesso e senza remore a loro modello. Soprattutto i due libri ci invitano a meditare sugli inizi del fascismo italiano: cresciuto in sordina nel contesto della crisi successiva alla prima guerra mondiale, fino alla presa di potere in modo quasi soft grazie all'appoggio della borghesia spaventata dalla "violenza rossa".



▶ New York, 1937 - foto di John Albok

Una volta preso il potere, esso sopprime in breve tempo le libertà fondamentali, sotto la direzione di un capo assoluto. Dopo qualche anno di crescita economica sociale che consolidò il consenso delle masse, seguirono però l'avventura coloniale, l'alleanza con la Germania nazista (che aveva preso il fascismo nostrano a modello), l'antisemitismo di regime, fino al capolinea della guerra disastrosa.

Madeleine Albright vede i germi del fascismo in tanti governi contemporanei, nazionalisti e autoritari che ricercano il consenso con la demagogia e una volta installati limitano progressivamente le libertà democratiche. Regimi che lei ha ben conosciuto quando era a capo del Dipartimento di Stato americano, dalla Serbia di Milosevic, al Venezuela di Chavez, e successivamente i vari Putin, Erdogan,

Orban. La Albright teme che i modelli della prima metà del XX secolo tornino ad essere fonte di pericolosa ispirazione citando Primo Levi: il punto critico può essere raggiunto "non solo col terrore della intimidazione poliziesca ma anche sopprimendo e distorto l'informazione, indebolendo l'indipendenza della magistratura, asservendo il sistema educativo, e diffondendo in tanti modi la nostalgia per un

sistema dove regnava l'ordine". Persino gli Stati Uniti non sono immuni da questi pericoli, come dimostra l'esempio del senatore McCarthy negli anni 1950. Il presidente Trump, ammonisce la Albright, mette in atto molti degli strumenti demagogici, propagandistici tipici dei regimi autoritari. Spetta agli anticorpi della consolidata democrazia americana (e così per noi quella europea, dobbiamo aggiungere) vigilare perché essa non venga messa in pericolo e gli Stati Uniti della "America first" non si trovino isolati nel mondo per effetto delle sue politiche unilaterali e aggressive.

La Matard-Bonucci, da parte sua, analizza in profondità i caratteri che portarono il fascismo mussoliniano a diventare, volutamente, un vero e proprio "Stato totalitario": un regime di violenza contro ogni opposizione, di soppressione delle libertà e della autonomia di ogni possibile contropotere, di occluso controllo poliziesco, di adesione acritica di massa fomentata dalla propaganda di regime, di canalizzazione verso supposti nemici esterni ed interni - come le democrazie parlamentari e da ultimo gli ebrei - dell'aggressività innata in un simile regime.

Fino a poco tempo fa, osserva l'autrice, il modello fascista appariva per sempre discredito salvo che agli occhi di piccole minoranze di nostalgici. Non più così oggi purtroppo. In Italia i valori della Resistenza e dell'antifascismo vengono minimizzati e il fascismo subdolamente riabilitato. In Europa sono parecchi i partiti "sovranisti", nazionalisti, che predicano la chiusura agli stranieri, la discriminazione, la gestione autoritaria del potere fondata sul consenso del "popolo" senza intermediazioni e controlli. Sulla base di una dettagliata analisi di tanti aspetti del fascismo che sono emblematici, anche se magari sfuggono ad osservatori disattenti (anzitutto la cultura del insulto, dell'odio e della violenza), l'autrice ci invita a riflettere sull'oggi e a non abbassare la guardia davanti a possibili involuzioni del contesto democratico che non va mai dato per acquisito una volta per tutte. Lo stesso allarme che lancia la Albright sulla base della sua vasta esperienza. Un monito che noi ebrei, che dei regimi fascisti abbiamo fatto le spese, non dobbiamo né possiamo ignorare.

Informazione: cosa è divisivo?



◀ **Anna Segre**
Docente

Dal mio punto di vista di ebrea periferica, che ha poche occasioni di confrontarsi faccia a faccia con gli appartenenti ad altre Comunità, ho trovato estremamente interessante l'incontro di qualche settimana fa dedicato alla comunicazione nell'ambito degli Stati generali dell'UCEI. Impossibile dare conto di tutto ciò che è stato detto, dei numerosi interventi che hanno espresso apprezzamento per *Pagine Ebraiche* e per il lavoro della redazione, delle critiche che sono state mosse e delle interessanti proposte che sono state avanzate. Vorrei soffermarmi in particolare su un aggettivo che è stato usato: *divisivo*. *Divisivo* è (secondo il vocabolario Treccani) "ciò che crea divisioni o contrapposizioni, impedendo di preservare o di raggiungere

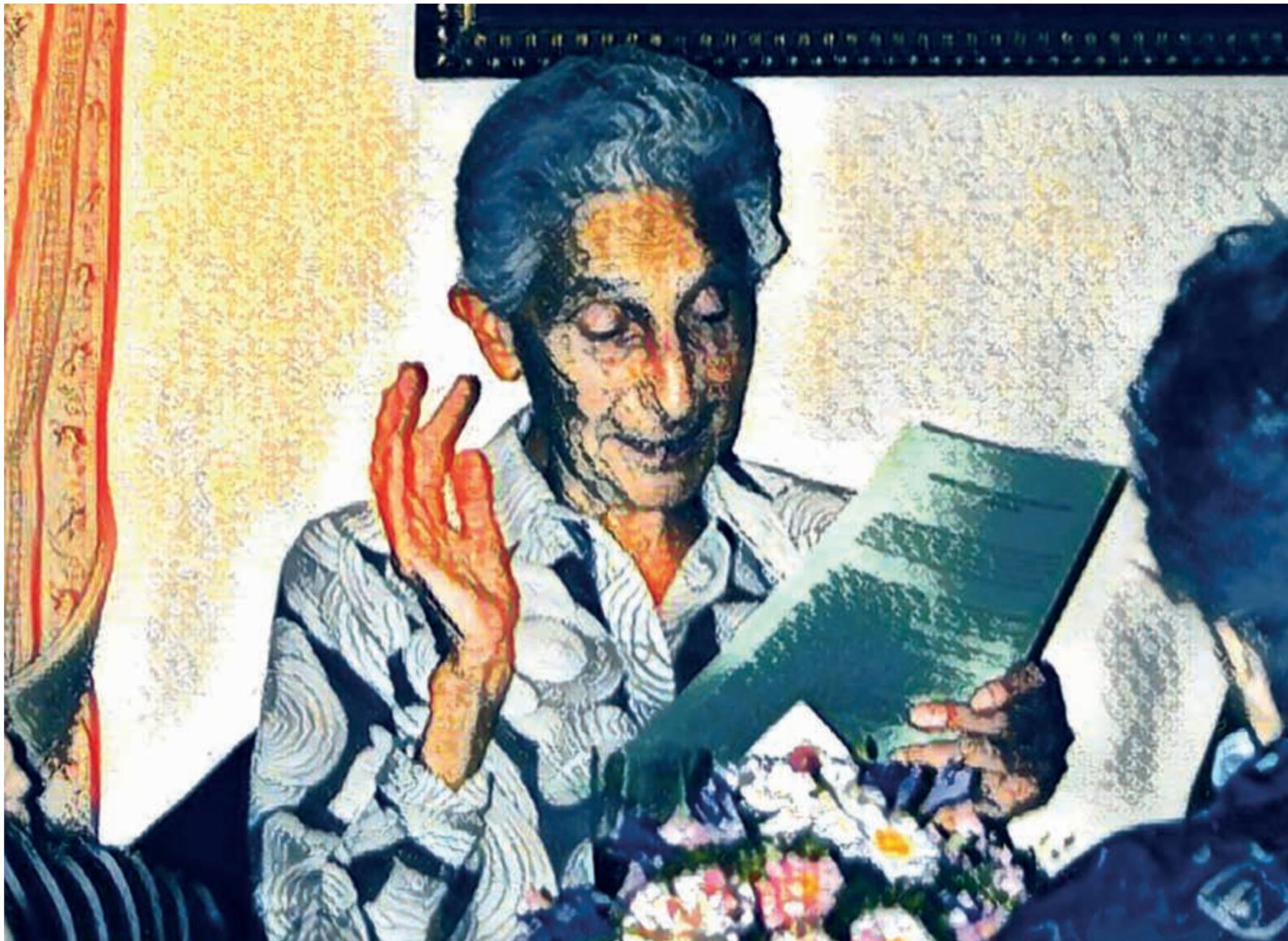
un'unità di punti di vista e di intenti". Una cosa - è stato detto - che l'ebraismo italiano deve assolutamente evitare, e di conseguenza sulle testate dell'UCEI non devono trovar posto articoli "divisivi". Sono d'accordo. Purché ci si intenda su cosa è divisivo. A mio parere gli articoli divisivi sono quelli che offendono



e denigrano altre persone, che non rispettano le opinioni altrui, che diffondono malignità o vere e proprie menzogne sul conto di qualcuno, che rifiutano il dialogo. Ho scoperto invece con un certo stupore e sconcerto che per qualcuno "divisivo" significa "che esprime opinioni diverse da quelle della maggio-

ranza". Al di là del fatto che questo modo di intendere le cose mi pare lontanissimo dal pensiero ebraico, confesso che fatico a capire come possa essere applicato in pratica: come fa chi si accinge a scrivere un articolo a sapere cosa pensa la maggioranza degli ebrei italiani per potersi adeguare ad essa? E poi, come si fa a determinare qual è la maggioranza? Bisogna guardare ai risultati delle elezioni comunitarie? Ma io potrei aver votato una persona o una lista perché mi piacevano, per esempio, le sue proposte sulla cultura, sui giovani, su come avvicinare gli iscritti, ecc. e non necessariamente per il suo punto di vista sulla politica italiana o israeliana, per non parlare dei temi su cui quella persona e quella lista non si sono mai espressi. Con un'impostazione del genere finiremmo per non dire più niente di nuovo o di diverso da ciò che è stato già detto da altri per paura di essere "divisivi". Non credo che ne uscirebbe un giornale molto interessante.

PROTAGONISTI



Lea Sestieri, una vita per l'amicizia e il Dialogo

Una lunga vita spesa interamente per il Dialogo, la fratellanza, la reciproca comprensione. È un doloroso addio quello a Lea Sestieri, scomparsa a Roma all'età di 105 anni, a lungo protagonista nel mondo dell'associazionismo e delle realtà di amicizia ebraico-cristiana. Prima donna a frequentare il Collegio rabbinico italiano - l'invito le era arrivato da rav Umberto Cassuto, suo insegnante alla facoltà di Lettere e Filosofia alla Sapienza - Lea aveva iniziato a lasciare il segno dagli anni trascorsi a Montevideo, dove riparò dopo l'entrata in vigore delle Leggi razziste. È in quel contesto che inizia a tenere corsi di Bibbia e cultura ebraica a un vasto pubblico. Impegno che prosegue al suo ritorno in Italia, nel 1979, con l'insegnamento di "Ebraismo postbellico" alla Pontificia Università Lateranense, la direzione della collana Radici per la casa editrice Marietti, la nascita dell'Amicizia ebraico-cristiana, la collaborazione con la Rassegna mensile di Israel, la partecipazione ai Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli e molte

altre iniziative.

Numerosi i messaggi di cordoglio diffusi dopo la sua scomparsa. Dalla presidenza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane al Collegio rabbinico stesso, istituzioni come privati, hanno voluto ricordare il suo ruolo per l'ebraismo italiano e per l'apertura a un dialogo con identità diverse. "Lea Sestieri sarà ricordata come una donna coraggiosa e visionaria. La sua presenza mi ha indirizzato e guidato verso la conoscenza dei valori formativi che costituiscono la forza del dialogo ebraico-cristiano" sottolinea Lisa Billig, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee. "Quanto è riuscita a fare nella sua lunga vita - prosegue Billig - costituisce non solo un esempio, ma ha significato l'avvento della presenza femminile nello studio dell'ebraismo, nella sua visione esemplare e magistrale, una realtà che oggi si manifesta nei libri, negli articoli, nei saggi, che arricchiscono l'inesausta ricerca storica e spirituale che ha sempre caratterizzata la cultura ebrai-

ca nel mondo". È stato grazie a Lea, ricorda Billig, "che sono diventata la prima presidente dell'Amicizia ebraico-cristiana a Roma, nel 1982". Un fatto che ha determinato l'inizio di un coinvolgimento e di un lavoro che prosegue nel tempo. "Quando Lea, insieme ad un altro paio di amici fondatori dell'Amicizia, si è avvicinata a me per invitarmi ad accettare questo onore, io mi sono domandata due cose: perché c'era bisogno di una struttura formale per le amicizie fra persone di religioni o culture diverse? E perché scegliere me? Le risposte erano semplici: la struttura di una associazione era necessaria per permettere lo svolgimento di attività pedagogiche (conferenze, tavole rotonde, corsi) intese ad abbattere i pregiudizi millenari e ad aprirsi alla conoscenza e al dialogo interreligioso; e hanno scelto me perché come ebrea americana, e dunque 'outsider', non ero condizionata dalle posizioni di un ebraismo ancora chiuso in se stesso, anche per motivi storici che lo giustificavano".

Commosso anche Marco Cassuto

Morselli, attuale presidente dell'Amicizia ebraico-cristiana: "Lea è stata importante nella vita di molte persone: di sé parlava poco, era sempre rivolta agli altri e alle cose da fare, era diretta, essenziale, severa, a volte sapeva anche essere dura. Era laica, ma ci sono molti modi per essere laici. Quello di Lea non le impediva di scrivere, a proposito del Hassidismo renano, parole come queste: 'Tra le qualità specialmente richieste al hassid primeggia la seniyut, l'umiltà, la virtù che più di ogni altra riesce ad elevare l'anima di una persona. Bisogna sopportare insulti e umiliazioni per amore di Dio, perché l'uomo non è niente di fronte a Lui'. L'incontro tra i due avviene nel 1985: "Aveva già superato i 70 anni, era una persona 'anziana', in piena attività: aveva forse appena lasciato l'insegnamento alla Pontificia Università Lateranense, dirigeva i corsi dell'Amicizia (letture bibliche a due voci, in particolare con padre Innocenzo Gargano, camaldolese, e storia dell'ebraismo post-biblico), dirigeva una collana presso la Casa editrice Marietti,

partecipava ai Colloqui di Camaldoli, teneva conferenze ovunque la chiamassero, scriveva articoli e libri". Prende avvio in quei giorni un dialogo e una collaborazione intensa: "Ci incontravamo, al Sedic, all'Amicizia, a Camaldoli, ma soprattutto ci sentivamo per telefono. La chiamavo ogni giorno, più volte al giorno, ogni volta che nella mia scoperta dell'ebraismo avevo qualcosa da chiederle". Ci sarà modo di ricordarla più a lungo in altre circostanze, conclude Morselli. "Per ora, cara Lea, vogliamo tranquillizzarti: continueremo a lavorare per il dialogo ebraico-cristiano, come tu ci hai insegnato". Un ricordo che resta vivo anche per Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli e responsabile dei Colloqui ebraico-cristiani: "Si è spenta nel giorno di Shabat, il giorno in cui l'Eterno ha preso le distanze dal lavoro delle sue mani. Anche Lea ha preso la distanza dal lavoro delle sue mani, con quella libertà che sempre la caratterizzava, per entrare in quel riposo che è la ricompensa del giusto. La sua memoria sia in benedizione".

“Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale e avrete Ezra Pound” (Umberto Eco)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
PROTAGONISTI

▶ /P30-31
PITTURA

▶ /P32-33
FOTOGRAFIA

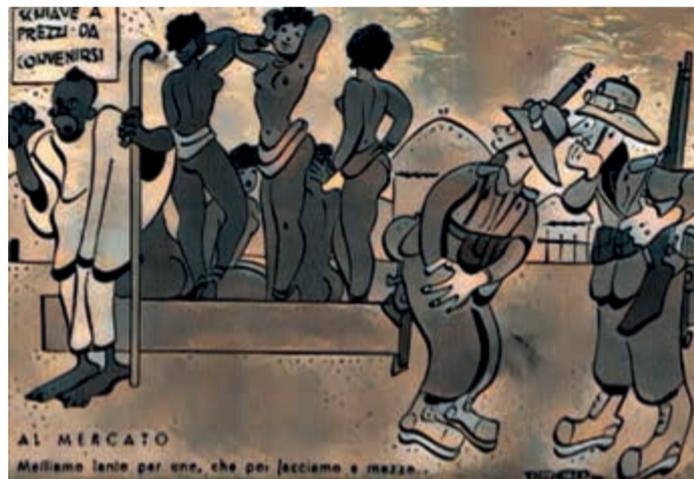
▶ /P34-35
SPORT

Neofascisti, le ragioni di un ritorno



◀ Claudio Vercelli
Storico

Va riconosciuto che, oggi più che mai, si ha a che fare con una destra radicale che è passata da posizioni di mera restaurazione o conservazione a soggetto in costante movimento, che ambisce a mobilitare una parte delle collettività non solo sul piano politico, ma anche e soprattutto sociale. Quest'area registra, a modo suo, la crisi della «vecchia» politica e della rappresentanza democratica, ossia la loro subalternità rispetto a quei processi decisionali che oggi contano più che mai nel determinare prosperità o declino delle comunità umane. Se la democrazia si riduce a «governance» e se l'esercizio di questa, nei fatti, è delegato a organismi e soggetti che non sono il prodotto di un processo partecipativo, bensì di un'autoattribuzione di potere da parte di gruppi d'interesse corporati, il vuoto di rappresentanza reclama d'essere in qualche modo colmato. Così facendo, il radicalismo politico si rivolge a quelle ampie parti di società che si sentono abbandonate. Non è un caso se la polemica «antiborghese» abbia da tempo ripreso pieno vigore nel neofascismo. Il



▶ Alcune illustrazioni fasciste relative alla Guerra d'Etiopia, vero e proprio "laboratorio" delle leggi razziste



Claudio Vercelli
FRANCAMENTE RAZZISTI
Ed. del Capricorno

quale, da sostegno per «maggioranze silenziose» iperconservatrici ha ora invece di nuovo rivestito i pan-



Claudio Vercelli
NEOFASCISMI
Ed. del Capricorno

ni del plebeismo. Questa destra radicale ambisce in qualche modo a rap-

presentare il territorio sociale dell'esclusione, ossia gli individui che si trovano ancorati a esso e che lamentano la loro marginalizzazione dai processi di cambiamento in atto. Lo fa indicandogli cause di disagio immediatamente condivisibili: immigrazione, «poteri forti», furto del lavoro e del territorio, complotti

e così via. La forza del radicalismo di destra, infatti, è direttamente proporzionale alla crisi della democrazia sociale. Più indietreggia la seconda, maggiori sono gli spazi per il primo, presentandosi come falsa risposta a problemi e disagi invece reali e diffusi. Così è stato nel passato, così sarà ancora per i tempi a venire.

DALLE LEGGI DEL '38 ALL'ASCELA DELL'ESTREMA DESTRA IN ITALIA: DUE VOLUMI PER CAPIRE

Cosa ci insegna la Storia

Dalla fine del fascismo a oggi, *Neofascismi* di Claudio Vercelli è un libro utile per ricostruire la parabola dell'estrema destra in Italia. Dalla RSI a Casa Pound, passando per la fondazione del Movimento Sociale Italiano, il '68 visto dai movimenti neofascisti, gli anni del terrorismo nero, la «svolta di Fiuggi» e la nascita di Alleanza Nazionale. Settant'anni di storia, tra vecchie ideologie, violenza e nuovo populismo. Dello stesso autore, e sempre per le Edizioni del Capricorno, è da poco uscito anche il saggio *1938. Francamente razzisti. Le leggi razziali in Italia*. Collaboratore ormai da diversi anni di Pagine Ebraiche e del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, Vercelli è docente a contratto di storia dell'ebraismo presso l'Università Cattolica di Milano. Svolge inoltre attività di ricerca in storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici Salvemini di Torino. Numerose le sue pubblicazioni.



PROTAGONISTI

Chanukkah con Woody



◀ **Fabio Fantuzzi**
Musicista
e compositore

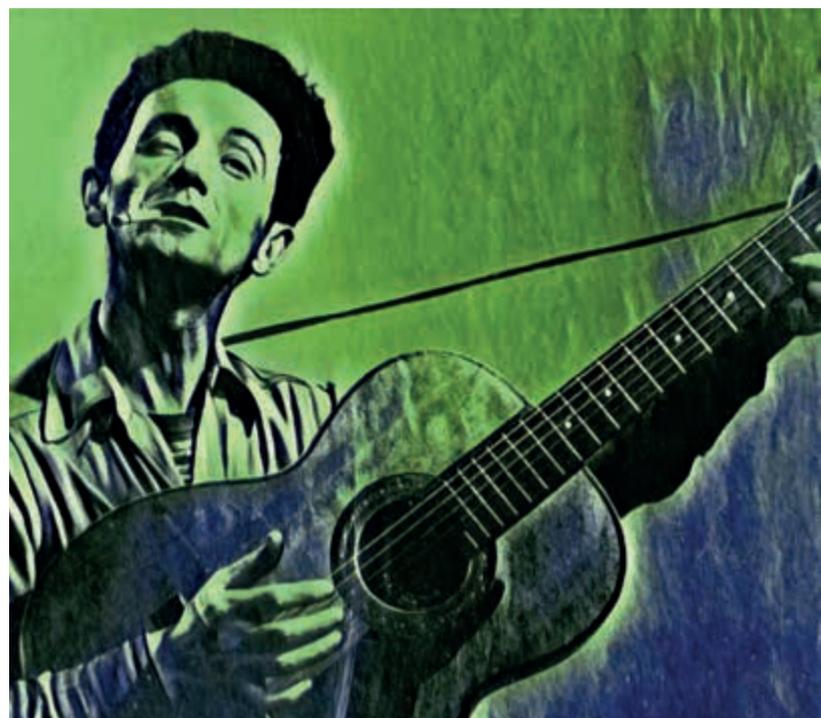
“Ci sono un sacco di canzoni sul Natale, ma non c'è niente sulle feste ebraiche che sia popolare. Perché non fai una canzone di Chanukkah, una completa con il suo significato sociale?”

Lo storico produttore Moses Asch forse non pensava che il suo amico Woody Guthrie l'avrebbe fatto sul serio; di certo non poteva immaginare che qualche anno più tardi Guthrie ne avrebbe composte più di una dozzina.

Per capire come il padre della canzone di protesta americana sia arrivato a calcare le orme dei *badchanim*, i cantori-aedi della tradizione ashkenazita, bisogna

ritessere le fila di una storia che ha radici lontane. Perché, se sono ormai leggenda il suo peregrinare nel polveroso Sud e le sue canzoni sulle sofferenze degli Okies – nomignolo inizialmente spregiativo affibbiato agli emigranti dell'Oklahoma –, fino a pochi anni fa ben poco si sapeva del suo rapporto con la cultura ebraica. Un legame, questo, che nasce alla fine degli anni '30 del Novecento quando Guthrie si trasferisce a New York e abita per un periodo in quella *Mermaid's Avenue* che dà il titolo a uno dei suoi inediti. *“Meirmaid Avenue è la via”*, scrive Guthrie, *“dove l'amaro incontra il dolce”, “dove il pesce affumicato incontra il pretzel”* e *“le più belle meideles / lasciano le impronte dei loro corpi sulla sabbia”*.

Immerso in un ambiente in cui si gioca a scacchi per strada e i vecchi litigano in yiddish, Guthrie finisce per innamorarsi di una *maydeleh*: conosce Marjorie Mazia nel 1940 a uno dei tanti *hootenannies* del Greenwich Village, una di quelle serate, cioè, dove i musicisti suonano qualche brano e per poi passare il cappello per le offerte (nello stesso modo, due decenni dopo, troverà la via del successo anche il suo discepolo Bob Dylan). Marjorie è una ballerina di successo, è una donna bellissima ed è dotata di grande intelligenza, che le permetterà, dopo la morte del marito, di intraprendere anche una seconda carriera nella ricerca medica. In più, è figlia di due militanti sionisti, femministi e anarchici, e così anche lei, come Guthrie, è un'attivista. Ciò che però più di tutto affascina il cantautore sono i racconti dei viaggi e delle lotte politiche della madre di Marjorie, la scrittrice yiddish Aliza Waitzman. Fuggita



illegalmene ancora ragazzina dallo shtetl di Ozarinetz in Besarabia, “Bubbe”, come la chiamano in famiglia, ha molto in comune con Guthrie e rappresenta per lui una finestra spalancata sul mondo ebraico. I due si scambiano pareri sulle opere e

discutono di politica e di cultura ebraica.

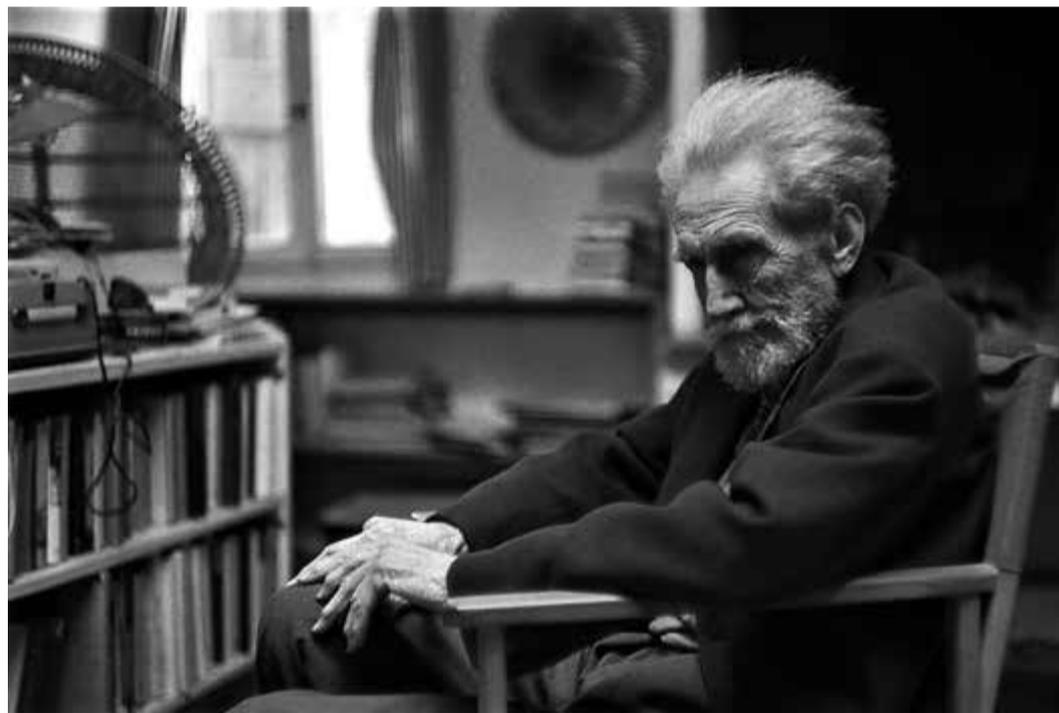
Così, il cantore degli Okies si rende conto che razzismo e disparità sociale coinvolgono non solo gli afroamericani e i braccianti ma anche gli ebrei di qua e di là dell'Oceano, e decide di



◀ **Dario Calimani**
Anglista,
Università
di Venezia

Recentemente ho scritto due diverse note, su queste pagine e sul Gazzettino, in cui criticavo il tentativo da parte del Teatro Stabile del Veneto e della Regione Veneto di ridare lustro alla figura di Ezra Pound, non tanto e non solo come poeta quanto come 'gigante del pensiero moderno' (sic!). Come se Pound avesse rivoluzionato gli schemi del pensiero del Novecento e avesse proposto un nuovo, illuminato e illuminante modello filosofico. Purtroppo, una non equilibratissima rivalutazione di Pound l'aveva proposta qualche settimana fa anche l'amico Claudio Magris sulle pagine del Corriere della Sera. Le mie brevi note, in cui avevo cura di distinguere il poeta dal critico letterario e dal pensatore politico, hanno provocato prevedibili risposte piccate, condite da qualche punta di sarcasmo, sia dall'assessore all'Istruzione della Regione Veneto sia da certa stampa nostalgica e da qualche solerte quanto arcana associazione culturale. Ora, la suscettibilità di una destra neofascista per le

Perché Pound non va riabilitato



critiche all'antisemitismo di Pound va data per scontata, meno scontato è che si voglia fare di Pound un saggio della montagna. Da questo punto di vista, Pound è tutt'al più un idiosincratico eremita che, fra un bagliore poetico e l'altro, vomita malvagità sfruttando fake news. E questo i suoi fervidi ammiratori farebbero bene a riconoscerlo senza troppo sforzo.

A spingermi a riprendere il discorso non è il gusto per la po-

lemica, come sottolineava invece sottilmente il Gazzettino nel titolare il mio articolo, quanto il rifiuto di accettare supinamente superficiali rivalutazioni di un pensiero che fece dell'odio per l'ebreo un trampolino di lancio per una battaglia al capitalismo nel bel mezzo della Seconda Guerra Mondiale. Con assoluta indifferenza, peraltro, di fronte al criminale espansionismo nazista e ai campi di sterminio. Qualcuno ama ancora sostiene-

re che Pound non ce l'aveva con gli ebrei. Ce l'aveva solo con la finanza internazionale, che, secondo lui, era responsabile della guerra. La finanza internazionale, non Hitler. E la finanza internazionale era, a suo modo di vedere, rappresentata autonomasticamente dagli ebrei. Pound, si dice, non ce l'aveva con gli ebrei in carne e ossa, dunque, ma con la categoria dell'ebreo, con la giudaicità che era, per lui, epitome di quella finanza internazionale,

corrotta e corruttrice dello spirito puro dell'Occidente. Banche e finanza, del resto, sono i nemici dei nostri odierni imbonitori, leghisti e neofascisti. Nel 1945, finita la guerra, interrogato dall'FBI, Pound afferma: “Ritengo che Hitler fosse un santo e che non desiderasse alcunché per se stesso. A mio parere, egli è stato raggirato sull'antisemitismo...” (Dagli Archivi nazionali britannici di Kew Gardens).

Di Mussolini, invece, afferma: «Quando uno vede il caos in cui è precipitata l'Italia in seguito alla cacciata di Mussolini, si può capire perché c'era gente che credeva nei suoi sforzi», invertendo così la causa per l'effetto. Mussolini vittima, come se non fosse stato lui a ridurre l'Italia a macerie e devastazione. Sui campi di sterminio nazisti, invece, neppure una parola registrata inequivocamente. Ora, poiché sembra del tutto inutile dibattere con chi vuol rivalutare acriticamente insane idee razziste, propagate da un poeta ingenuo ma non meno irresponsabile, ci si può limitare a riportare una scelta di passi (tradotti da chi scrive) dagli sproloqui che Pound, fra il 1940 e il 1943,



scrivere nei suoi testi. Compose canzoni sui drammi della Seconda Guerra Mondiale, canta del sequestro della nave di migranti ebrei "Exodus 1947", dell'esecuzione di militanti della Resistenza ebraica in Palestina e della costituzione di campi di

internamento a Cipro, con toni anche molto decisi. Come in una lirica inedita del 1947, dove se la prende con Winston Churchill, artefice di una politica antiebraica: *"Il vecchio Churchill sta facendo del suo meglio per imbrattare il mio sangue ebraico"*.

Ma è anche e proprio la cultura ebraica in sé ad affascinare Guthrie. Un interesse, questo, certo non nuovo al menestrello, che tra le sue influenze maggiori ha già diversi intellettuali ebrei. Tra questi, oltre al suo manager Harold Leventhal, anche il direttore del giornale *The People's World*, Ed Robbin, e il produttore Moses Asch: se il primo, amico di una vita, è il principale responsabile del suo avvicinamento ai temi sociali, il secondo, figlio dello scrittore yiddish Scholem Asch, dà alle stampe molti dei suoi dischi con la Folkways Records – storica etichetta da lui fondata, che tanta parte avrà nella fioritura del Folk Revival (ma questa è un'altra storia).

Entrato pienamente a far parte di una famiglia ebraica, Guthrie ha ora modo e tempo di approfondire questo suo interesse e lo fa con dedizione. Come spiega la figlia Norah, in quel periodo suo padre non si limita a tormentare la suocera di domande sulla cultura e la storia ebraiche,

ma frequenta anche diversi corsi di ebraismo al Brooklyn Community College. A lui poi spetta in famiglia il ruolo di accendere la menorah, che ogni tanto delega al figlio Arlo, altro grande cantautore, che Guthrie è solito chiamare affettuosamente con il nomignolo "dybbuk", come il demone del folklore ebraico. Sempre a detta della figlia, l'ebraismo in casa Guthrie significa prima di tutto leccornie della cucina ashkenazita: il venerdì sera appuntamento fisso dalla nonna Bubbie, dove il menù comprendeva blinis, latkes, polpette in agrodolce, aringhe e mazzot. Un pochino meno tradizionali pare fossero invece i preparativi per Chanukkah che, oltre a delle fatine di Channukkah, fatte a mano dai coniugi Guthrie, comprendevano anche un "Chanukkah tree", ossia un albero di Natale. Non stupisce allora che il nativo dell'Oklahoma, il quale di sé ha sempre detto "canto quello che vedo", si sia ritrovato a comporre canzoni sulla storia e le fe-

stività ebraiche.

Leggenda vuole che quelle dedicate a Chanukkah le abbia scritte tutte in cinque giorni quando, essendo autore anche di album per l'infanzia, gli venne chiesto all'ultimo minuto di suonare a una serie di feste per bambini organizzate da diversi centri ebraici di Brooklyn. Dodici di queste sono state musicate e pubblicate nel 2006 dal gruppo The Klezmatics e comprendono titoli come "Hanuka Dance", "Hanuka's Flame", e quella "Happy Joyous Hanukkah" che dà il nome all'album. Ironia della sorte, tra queste non figura il brano col quale Guthrie accontentò l'amico Moses Asch: "The Ballad of Chanukah". Per quello tocca accontentarsi di una scialba versione dei Magpie o delle parole del vecchio Moe, che a riguardo disse: "[Woody] ha preso la storia completa di Chanukkah, con le candele, i Maccabei e tutto il resto, e l'ha cantata come una leggenda americana".

mandò in onda all'EIAR, insensibile alla devastazione di umanità che la storia e il nazi-fascismo stavano producendo attorno a lui.

Ogni commento alle tirate antisemite di Pound è superfluo. Basti osservare che, in complesso, la parola 'ebreo', in tutte le sue accezioni, anche volgarmente dispregiative ('kike' - 'giudeo' -, 'Jew slime' - 'melma ebraica', 'ubiquitous yid' - 'l'ebreuccio ubiquo'), compare cinquecento volte, senza tener conto dell'ironico 'Rabbi' spesso premesso al nome di molti ebrei, e agli infiniti riferimenti alla feccia criminale e complotistica dei Rothschild, Schiff, Lehmann, Morgenthau, Cohen, Warburg, Baruch, Sieff, Solomon, Kuhn, Kahn, Sassoon, e via di questo passo. Sembra che, per Pound, il mondo sia non solo governato dagli ebrei, ma anche abitato da soli ebrei, senza che altri vi esercitino potere e scelte. Gli ebrei sono per Pound non un richiamo sporadico, ma una vera ossessione. L'idea del complotto ebraico ai danni dell'America e del mondo è onnipresente. Le sue bibbie sono i Protocolli dei Savi Anziani di Sion, a cui si riferisce di continuo, e il Mein Kampf di Hitler. Pretestuosamente, a questo punto, sostenere che per Pound

Dai Discorsi radiofonici della Seconda Guerra Mondiale

7 dicembre 1941 – Il marcio dell'Impero Britannico viene da dentro, e se tutta quell'organizzazione sifilitica, capeggiata da Montagu Skinner Norman (governatore della Banca d'Inghilterra, N.d.T.), fa guerra al Canada o ad Alberta, non vedo motivo per cui il Canada non debba fare guerra agli ebrei di Londra. Sia che siano nati ebrei sia che si siano dati all'ebraismo per loro scelta.

26 febbraio 1942 – Ebrei pagati da Schiff di New York si sono presi la Russia e hanno trasformato tutto il territorio in una fabbrica che sfrutta i lavoratori. Statti accorto, fratello, può capitare anche a te.

8 marzo 1942 – Pensate davvero che ci sia una differenza essenziale e di fondo fra un comitato di giudei che a Londra tradiscono gli Stati Uniti d'America e una banda di giudei che a New York si vendono l'Inghilterra e mettono ipoteche su tutta l'isola? Pensate che la libertà e il piatto preferito della vecchia Inghilterra, o della vecchia Argentina, consista nel prendere ordini da una banda di ebrei di New York? ... L'Inghilterra è destinata a diventare una riserva di cervi e sale da tè in mano agli ebrei. A meno che non alziate le vostre palpebre stanche e intorpidite. In Inghilterra non avete miniere d'oro. E Hank Wallace, il vicepresidente americano, che urla a squarciagola che non ci sarà e non ci dovrà essere pace finché tutto il mondo non avrà venduto la sua primogenitura per l'oro che c'è a Fort Knox. Oro comprato ai mercanti ebrei a prezzo maggiorato. Che ha rovinato metà degli americani. Oro del tutto inutile, se non per fare proteste dentarie o stanghette per gli occhiali.

15 marzo 1942 – Voi (gli inglesi, N.d.T.) avete fatto entrare l'ebreo e l'ebreo ha fatto marcire il vostro paese, e voi stessi avete superato l'ebreo in ebreitudine. ... E oltre all'usura del metallo, avete costruito l'usura delle banche, 60% contro 30 e 40% e per questo non avrete salvezza. Corrompendo tutta la terra vi siete perduti. E il grande ebreo ha contaminato ogni nazione in cui si è infiltrato come un verme.

(Versione integrale sul portale www.moked.it)

l'ebreo rappresenti non un popolo bensì una categoria metaforica, quella della finanza internazionale e dell'usura. E per nulla credibili le parole che gli sono attribuite dopo la guerra: "Non sono un antisemita. Io distinguo tra l'usuraio ebreo e il giudeo che si guadagna onestamente da vivere".

Una spiegazione assai fiacca, se si tiene conto di quanto generalizzato e sistematico sia il pregiudizio antisemita in bocca a Pound. E comunque Pound si guarda bene dal ritrattare la sua idea sul complotto ebraico e sulla natura usuraia dell'ebreo. È dunque ridicolo pretendere

che si assolva Pound perché una decina di anni prima aveva distinto fra ebrei usurai ed ebrei non usurai, o perché dopo la guerra egli si rammaricò per i propri antichi pregiudizi. Fa l'attivista antisemita per il vasto pubblico della radio nazionale, e si rammarica poi nel privato di un'intervista o nel-

l'introduzione a un libro, quando, vecchio, cerca di rifarsi un'immagine. Il rammarico del poeta (che non ha mai la voce del pentimento) non cancella la sua velenosa propaganda, e la sua evoluzione 'morale', se mai si pretenda di affermarla, rimane allora un fatto suo privato. Il fiele antisemita vomitato per anni non trova alcuna riparazione nelle vaghe parole di rincrescimento.

Da un grande poeta, da una guida 'morale' – come qualcuno ama considerare Pound – sarebbe stato lecito aspettarsi di meglio e di più. Si comprende, dunque, perché il tribunale americano che lo processò abbia preferito considerarlo, ipocritamente, pazzo. Di fronte alla frammentaria ma illuminante lettura che qui si propone non sarà difficile apprezzare quanto sia lucida la visione umana e politica di Ezra Pound, questo asserito 'gigante del pensiero moderno'. E chi voglia difenderne la statura di pensatore o di filosofo o di guida morale ha il dovere di confrontarsi onestamente con le sue stesse sistematiche e ossessive ruminazioni. A fine lettura, il pensiero che attraversa la mente è unico e spontaneo: Ezra Pound, davvero un Maestro del pensiero moderno. Non ci sono dubbi.

PITTURA

È ora al Jewish Museum di New York una grande mostra curata dal Centre Georges Pompidou di Parigi e dedicata all'Avanguardia russa e ai suoi tre maestri Chagall, Lissitzky e Malevitch. La Scuola d'arte popolare di Vitebsk, nonostante sia rimasta attiva solo per pochi anni, è uno dei luoghi dove si sono scritte pagine fondamentali della storia dell'arte contemporanea.

Nel 1918 Marc Chagall veniva nominato Commissario di Belle Arti di Vitebsk, dove aveva visto la luce come Moishe Segal, anche se il suo nome russo era Mark Zacharovič Šagal. Vitebsk, ora in Bielorussia, era allora un grande Shtetl, posizionato sulla "Linea di demarcazione per l'insediamento ebraico", ossia al limitare di quella zona della Russia occidentale in cui era permesso l'insediamento permanente degli ebrei, e all'inizio del Novecento circa metà della popolazione era composta da ebrei ortodossi. Poco tempo dopo vi venne aperta la Scuola d'arte popolare, a segnare inizi di un periodo che avrebbe fatto del luogo un centro febbrile di attività artistica.

A cento anni di distanza una grande mostra presentata qualche mese fa a Parigi al Centre Pompidou e ora visitabile al Jewish Museum di New York fino a inizio gennaio celebra il lavoro di tre figure iconiche: Chagall, Lissitzky e Malevich. Ma racconta anche il lavoro di insegnanti e studenti della scuola, artisti del calibro di Vera Ermolaeva, Nicolai Souietine, Ilia Tchachnik o Lazar Khidekel e David Yakerson. La mostra è intitolata a El Lissitzky e Kasimir Malevich, il fondatore del suprematismo, invitati entrambi da Chagall a insegnare a Vitebsk, e tra i maggiori rappresentanti delle avanguardie russe. Più di duecentocinquanta opere e documenti mettono in luce per la prima volta anni in cui, lontano dalle grandi città russe, la storia

Avanguardia, scuola e vita



► Inverno 1919: tra i membri del Comitato creativo della Scuola d'arte popolare di Vitebsk si riconoscono, seduti da sinistra a destra Yuri (Yehuda) Pen, Marc Chagall, Vera Ermolaeva e Kazimir Malevich. Archivio Marc e Ida Chagall, Parigi.

dell'arte viene scritta a Vitebsk. Una storia appassionante e suggestiva, che riannoda i fili di una avventura formativa, la trasformazione della Scuola d'arte popolare in un centro propulsivo per le Avanguardie dell'epoca. Lissitzky e Malevič, invitati da Chagall a insegnarvi, contribuirono a vivacizzare ancor di più un clima di fermento creativo che si sarebbe protratto per altri quattro anni, fino alla conclusione di

quella esperienza all'indomani dei nuovi stravolgimenti politici, forieri di restrizioni e limiti rigorosi. Si tratta di una storia in realtà poco conosciuta, che inizia con Chagall: testimone della Rivoluzione bolscevica si vede riconoscere finalmente lo status - a lui, artista ebreo - di cittadino russo a pieno titolo. In uno stato di sovra-eccitazione creativa, lavora ad alcuni dei suoi capolavori monumentali, in un inno alla

felicità. Felicità sua e della moglie, Bella, che nelle grandi tavole si librano verso le nuvole, mano nella mano, liberi come l'aria. È una fase di grande euforia eppure proprio in quel periodo Chagall si sente in dovere di aiutare i giovani di Vitebsk sostenendo in particolare coloro che desideravano una educazione artistica ma erano, come lui, di modesta estrazione sociale ed economica

Fino al 6 gennaio 2019
CHAGALL, LISSITZKY, MALEVICH:
L'AVANGUARDIA RUSSA A VITEBSK, 1918-1922
Jewish Museum, New York

e di origine ebraica. Il progetto di creare una scuola d'arte rivoluzionaria aperta a tutti, senza limiti di età, e gratuita, e un museo. Un progetto che incarna perfettamente i valori bolscevichi, e che viene approvato nell'agosto 1918 da Anatoly Lunatcharsky, capo del Commissariato popolare per l'istruzione pubblica. Un mese dopo, arriva la nomina di Chagall a Curatore delle belle arti con la prima missione di organizzare le festività del primo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Chagall invita tutti i pittori di Vitebsk a realizzare pannelli e bandiere. Dopo le celebrazioni, il commissario mette tutte le sue energie nello sviluppo della scuola, che vuole aprire a tutti gli stili e con un alto livello di istruzione: invita artisti famosi e il 28 gennaio 1919 si arriva all'inaugurazione ufficiale della scuola. Arrivano insegnanti come Vera Ermolaeva, futura direttrice, e in particolare con El Lissitzky, che supporta



► Tre immagini di Lissitzky (1890 - 1941), il cui nome completo è Eliezer Markowich Lissitzky: pittore, fotografo, tipografo, architetto e grafico, esponente dell'avanguardia russa, aderì dapprima alla corrente del suprematismo, con l'amico Kazimir Malevi. Famosi sono in particolare i suoi quadri denominati "proun". Da sinistra a destra: "Proun P23 numero 6", "Beat the Whites with the Red Wedge" e "Proun 1D".

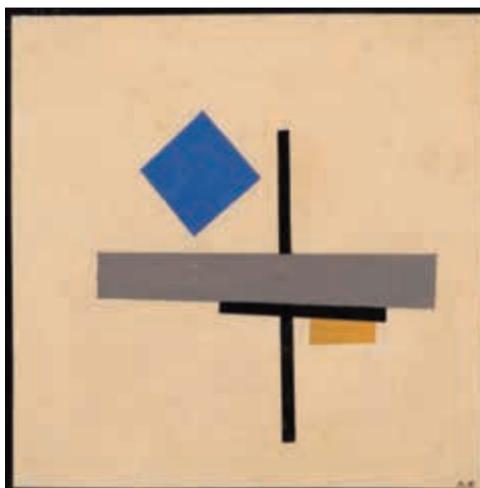
anche i laboratori di stampa, grafica e architettura e insiste con Chagall per invitare il leader dei movimenti astratti: Kasimir Malevich. Poco dopo il suo arrivo, nel novembre 1919, già galvanizza gli studenti che in breve tempo, insieme a insegnanti innovativi, formano un gruppo chiamato Unovis. Il collettivo progetta manifesti, riviste, striscioni, cartelli, e organizza feste e opere sceniche. Decorano tram, ornano facciate, costruiscono stand per oratori. Piazze, cerchi e rettangoli colorati invadono le mura e le strade della città. L'astrazione suprematista diventa il nuovo paradigma estetico non solo a scuola, a Vitebsk, ma nel mondo. La formazione da architetto di Lissitzky che gioca un ruolo chiave, la sua straordinaria serie Proun è "il legame tra le stazioni di verniciatura e architettura". Malevich, nel frattempo, si dedica alla stesura dei suoi principali scritti teorici e all'insegnamento, e seduce sempre più studenti, fino ad isolare Chagall, che nel giugno 1920 si trasferisce a Mosca. Dopo la partenza di Chagall, Malevič e il collettivo Unovis lavorano a "costruire un mondo nuovo" fino a quando con la fine della guerra civile cambia il clima politico: le autorità sovietiche contrastano le correnti che non servono direttamente gli interessi del partito bolscevico. Durante l'estate 1922 Malevich si trasferisce a Pietrogrado con molti dei suoi studenti per proseguire le sue riflessioni e sviluppa modelli di architettura utopica, gli "Architectons". La scuola popolare di Chagall è diventata un laboratorio rivoluzionario per ripensare il mondo.

a.t.



Libertà contro il Suprematismo

Quando si parla di luoghi in cui si è fatta la storia dell'arte moderna nel ventesimo secolo, è raro che venga menzionata Vitebsk, ora in Bielorussia. Si parla di Berlino, di Parigi, New York, ma quasi mai di Vitebsk. Eppure, nonostante la breve durata della sua centralità - gli anni che vanno dal 1918 al 1922 - e il fatto che si tratti di una storia finita male, il ruolo della scuola di Vitebsk nella storia dell'arte è importante. Dei tanti insegnanti e studenti capaci di dare vita a un'atmosfera esaltante di creatività durata alcuni anni solo due sono ancora oggi davvero famosi: uno è Marc Chagall, che vi era nato ed è stato prima locale "Commissario di Belle Arti" e poi direttore della Scuola d'arte popolare, l'altro è Kazimir Malevich. El Lissitzky, il terzo attore di questa storia, è purtroppo molto meno conosciuto. A Vitebsk ci fu la trasformazione di una visione estetica in una scuola artistica - il suprematismo - che avrebbe poi influenzato l'arte per tutto un secolo e vi si combatté una guerra sulla definizioni dell'artista e sull'idea stessa di arte. Da un lato l'esaltazione del collettivo, dall'altra la visione singolare e soggettiva: in breve Malevich contro Chagall. E, tra loro, era in ballo anche una sfida differente: la formazione di una generazione di artisti. La mostra curata da Angela Lampe per il Centre Georges Pompidou di Parigi era leggermente diversa da quella ora aperta al Museo Ebraico di New York e da lei adattata insieme a Claudia Nahson. Si tratta sia di una questione di spazio che di un problema politico: a causa di una disputa che dura da anni i musei statali russi non possono prestare le loro opere d'arte a mostre negli Stati Uniti. Ma nonostante le modifiche resta una mostra d'eccezione che si concentra sull'idea stessa di formazione di un artista, oltre che sulla storia di una scuola specifica e importantissima, nonostante la sua vita breve. Come ha scritto Jason Farago ogni scuola d'arte è un pericoloso concentrato di grandi ego costretti a convivere in piccoli spazi, di pressione fortissima sui singoli e allo stesso tempo di vita collegiale, tempo di esaltazione. Va ricordato anche che



► Storia di una disputa in tre opere. Dall'alto, in senso orario: "Composizione suprematista con quadrato blu" di Lazar Khidekel; "Matrimonio", di Chagall; "Schizzo di quinta per la riunione del Comitato per la lotta contro la disoccupazione" di El Lissitzky e Malevitch.

l'arte contemporanea più che dal talento dei singoli è risultato del lavoro preparatorio e dell'atmosfera delle grandi scuole, come è stato per il Bauhaus, per esempio, ma non solo. E a Vitebsk si compiva il sogno di Chagall, da poco tornato nel luogo dove era nato dopo l'esperienza parigina che lo aveva reso noto sia in Francia che a Berlino. Bloccato in patria per la dichiarazione di guerra, dedica tutte le sue energie alla scuola, per la quale ha a disposizione un intero palazzo confiscato a un banchiere. I primi studenti arrivano alla fine di novembre, pochi giorni dopo la celebrazione dell'anniversario del 17 ottobre, per il quale progetta opere che trasformano le strade e vengono accolte con grande entusiasmo. Lo scenario pensato per celebrare la Rivoluzione è realizzato interamente dagli artisti della scuola, dai poster agli striscioni, dalla decorazione delle tribune all'ultima ghirlanda. Il laboratorio messo in piedi per garantire la

realizzazione di tutto il necessario è diretto personalmente da Chagall, che approva tutti gli schizzi.

Forte di questi successi e della sua fama riesce a coinvolgere e invitare a Vitebsk una squadra di insegnanti che arrivano da Mosca, e nonostante le difficoltà e i primi scontri fra gli ego smisurati di alcuni artisti la scuola funziona. Arte e immaginazione si mettono al servizio di una utopia, del sogno di un futuro.

A maggio 1919, Chagall invita El Lissitzky, allora giovane artista molto coinvolto nella rivoluzione dal 1917 che a sua volta, pochi mesi dopo, convince Malevich a unirsi a loro. Malevich era già la figura più importante e il principale teorico del Suprematismo, era famoso per i suoi quadrati neri su sfondo bianco e l'inventore di un'astrazione basata sulla geometria ortogonale e sul colore puro. Non per questo era protetto da critiche anche feroci, e accetta l'invito senza esitare. Scrive, in una let-

tera: "Ero un esiliato, ma inaspettatamente il popolo di Vitebsk mi ha salvato dal freddo e dell'oscurità che mi minacciavano". Chagall si sforza di far funzionare scuola e museo. Malevich e Lissitzky si impegnano ad avvicinare gli studenti alla loro causa. Una causa che per loro era una vera fede, come scrisse Lissitzky nell'aprile 1920, mentre Malevich sottolineava: "Vedo nel Suprematismo, nei tre quadrati e nella croce, principi che non sono solo pittorici ma più in generale sono i principi di tutto, un nuovo principio, una religione". Malevich si presenta come profeta di un nuovo ordine, Lissitzky è il suo miglior discepolo, e come in uno schema già visto troppe volte, i loro allievi sono innocenti a cui rivelare la verità. Non c'è più posto per Chagall, che invece non prende sul serio nessun sistema, ama mescolare tutto, e poco dopo abbandona la scuola. Per Chagall l'arte può essere solo libertà assoluta.

Ada Treves

FOTOGRAFIA

— Ada Treves

"Era folle entrare e uscire da Paesi dove la mia vita era costantemente in pericolo?

Qualunque sia la domanda, la mia risposta resta sempre la stessa: doveva essere fatto. Sentivo che il mondo stava per essere gettato nella folle tenebra del nazismo, e che il risultato sarebbe stato l'annientamento di un popolo, senza che nessuno registrasse il suo destino".

Sono parole di un fotografo famosissimo e allo stesso tempo poco conosciuto: Roman Vishniac, nato nel 1897 a Lenigrado (oggi San Pietroburgo) in una famiglia ebraica benestante, già all'inizio del secolo scorso raccontava le strade di Mosca, grazie alla sua macchina fotografica. Aveva iniziato presto: a soli sette anni aveva ricevuto in dono una macchina, e un microscopio, e in effetti era la scienza ad attrarlo, fino agli studi di biologia e zoologia. Una passione che avrebbe poi ritrovato anche attraverso la fotografia più tardi, in America.

Trasferitosi a Berlino con la moglie nel 1920 in seguito alla rivoluzione bolscevica, aveva iniziato a frequentare circoli di fotografi dilettanti, venendo coinvolto nella fotografia "seria": reportage, documentari, scene di strada e ritratti di berlinesi che scattava con la sua Leica, una macchina fotografica piccola e veloce, perfetta per catturare scene al volo, e lavorare su inquadrature che riflettevano l'atmosfera di quegli anni. Erano scatti molto influenzati dal clima di una città che allora era il cuore del mondo moderno, una metropoli vivace ritrovo degli artisti d'avanguardia.

Contrasti molto forti, angoli netti, luci che tagliano scene caratterizzate spesso da inquadrature decentrate. Una sua immagine della stazione ferroviaria potrebbe essere una foto di scena di Fritz Lang, incontro di sperimentazione e documentazione, con un uso drammatico di luci e ombre.

La crescita di Vishniac come fotografo coincise con gli enormi cambiamenti politici avvenuti in Germania, catturati nelle sue immagini. Un inquietante presentimento visivo dei segni crescenti di oppressione.

Chiusura sempre più evidente, avanzata di militarismo e fascismo, e per gli ebrei una progressiva perdita dei diritti che coin-

Riscoprire Roman Vishniac



cideva con l'ascesa del nazismo. Bandiere, propaganda e parate militari stavano prendendo il sopravvento nelle strade, nella vita quotidiana. E nelle sue fotografie

Vishniac ha documentato la difficile e dolorosa nuova realtà degli ebrei tedeschi, espulsi dalle scuole, ora arianizzate, banditi dai luoghi pubblici e dalle pro-

fessioni liberali. Immagini che raccontano nuove povertà ma anche uffici immigrazione e campi di addestramento agrario: un ragazzo di città impara a

A Londra, fino al 24 febbraio 2019

**ROMAN VISHNIAC
REDISCOVERED**

In contemporanea
Jewish Museum &
The Photographers'
Gallery

► Commissionate nel 1935 dal JDC, le famose fotografie di Roman Vishniac sono ora in mostra a Londra, insieme a suoi lavori meno noti.

mungere, in preparazione all'emigrazione in Palestina, giovani che non hanno mai lavorato in campagna maneggiano attrezzi con goffaggine evidente, ma anche con la massima concentrazione. La documentazione sociale e politica, diventata un punto focale del suo lavoro, attirò l'attenzione delle organizzazioni che volevano aumentare la consapevolezza di quanto stava accadendo per ottenere sostegno per la popolazione ebraica. Fu così che nel 1935 gli fu commissionato dalla più grande organizzazione di soccorso ebraico del mondo, l'American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC), di fotografare le comunità ebraiche più povere dell'Europa orientale. Erano immagini che

Tra Carpazi e Marsiglia, immagini ritrovate

Contadini e carpentieri a Vysni Apsa, un remoto villaggio dei Carpazi. Interno di un cheder, la scuola. Primi piani di persone. Come si fabbrica un cesto. Diverse persone che lavorano nei campi. Uomini, chiaramente ebrei ortodossi. Ragazze a scuola. Esterni, case. Poi, attraversando il fiume. Bestiame. Sono scene sparse, gli scarti, avanzi di un film perduto, che sono stati recuperati e montati. Vi compare Chaim Simcha Mechlowitz, agricoltore (anche lui ebreo ortodosso), conciatore e padre di undici figli. Inizialmente per pochi secondi, poi di nuovo, per più di un minuto. Chaim Simcha Mechlowitz è morto ad Auschwitz.

È poco. Pochissimo. Ma è tutto quello che è rimasto. Sono tre i film che nel 1938 l'American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC) aveva commissionato a Roman Vishniac: la vita in alcuni remoti villaggi ebraici dei Carpazi e nelle città galiziane, entrambe storie già documentate fotograficamente a partire dal 1935.



Ma i filmati sono andati persi, distrutti durante gli sconvolgimenti della guerra: tutto ciò che resta, gli avanzi, gli scarti, frammenti che Vishniac aveva eliminato

e che sono stati fortunatamente recuperati sono stati montati, e ridanno vita per alcuni minuti a una comunità, non più immobile, congelata dal tempo e dalla storia. Sono le uniche immagini in movimento di quelle comunità agricole ebraiche rurali e osservanti che erano state isolate per centinaia di anni, senza alcun contatto con la modernità.

Non ne resta altra traccia.

Vishniac stesso, nei testi per *Vanished World* (1983 per Farrar, Straus & Giroux) il volume che raccoglie una parte delle fotografie scattate tra le due guerre, ha scritto: "Nel 1648 un gruppo di ebrei attraversò le montagne dei Carpazi cercando rifugio dai massacri e dalle torture di Bohdan Khmeltinsky e in questa desolata parte del mondo fondò un villaggio sconosciuto al mondo esterno. Gli agricoltori vi coltivavano ancora lo stesso tipo di grano che Colombo aveva portato dal Nuovo Mondo, ancora con la stessa enorme fatica, e con aratri che poco o nulla



► In alto una strada di Berlino, con una svastica al vento; sopra a destra giovani sionisti nei Paesi bassi (l'unico identificato è Ernst Kaufmann, al centro) che imparano tecniche di costruzione in una cava, indossando i tipici zoccoli olandesi; sotto un gruppo di scolari a Mukacevo.

avevano uno scopo preciso: sostenere gli sforzi di chi stava raccogliendo fondi tra i donatori americani, una informazione fondamentale per contestualizzare e comprendere il lavoro di Vishniac tra cui per esempio sono moltissimi gli scatti di bambini,

THE PHOTOGRAPHERS' GALJERY

Fu così che nacque, tra mille pericoli e qualche diffidenza da parte delle comunità più ortodosse, il racconto visuale di un quotidiano che non aveva futuro. È stato il fotoreporter Tano D'Ami-

utili per avere finanziamenti destinati ai "summer camp".

co a dire che "Ci sono sguardi che restituiscono un mondo e la sua storia senza ostentare l'orrore, ma suggerendolo prima che accada la tragedia. A volte riescono a farlo con una dolcezza compassionevole, fatta di bellezza, che arriva diritta al cuore".

JEWISH MUSEUM LONDON

Nel 1939, Vishniac ebbe altri incarichi e lavorò come fotografo freelance, ma dopo l'invasione tedesca della Francia fu arrestato e venne mandato in un campo di internamento. Grazie all'aiuto del JDC (e usando tutte le risorse

della sua famiglia) ottenne la liberazione e immigrò con moglie e figli negli Stati Uniti, via Portogallo, nel dicembre 1940, per stabilirsi a New York. Continuò a lavorare come fotografo, facendo ritratti e raccontando la vita dei rifugiati ebrei e della comunità ebraico-americana fino al 1947, quando tornò in Europa per documentare le conseguenze della guerra e la situazione dei profughi.

Tornato in America, pur continuando a lavorare come fotografo, ha progressivamente ripreso la strada delle scienze, diventando un pioniere della fotomicroscopia. Le sue fotografie della vita ebraica nell'Europa orientale tra le due guerre gli guadagnarono una enorme fama dopo la Shoah, e sono state utilizzate in moltissimi campi, creando una familiarità diffusa con il suo lavoro, accresciuto anche dalla pubblicazione di *Vanished World*, nel 1983. Come reso evidente da *"Roman Vishniac Rediscovered"*, però - la doppia mostra aperta fino a fine febbraio a Londra - il pubblico ha visto solo una piccola parte del suo lavoro: scoprirlo è anche scoprire che non è stato solo la persona a cui dobbiamo la documentazione di un mondo scomparso, ma uno dei più grandi fotografi del Ventesimo secolo.

erano cambiati da allora". Va ricordato che molti sono i problemi aperti, anche sulle fotografie di Vishniac. Questioni affrontate nel volume *Roman Vishniac Rediscovered* cui Maya Benton, la curatrice dell'International Center of Photography di New York, ha dedicato diversi anni. È un'opera importante, che accompagna la mostra itinerante ora aperta a Londra, curata appunto da Benton, in cui oltre alla raccolta di fotografie si trova una disamina



della enorme collezione dell'archivio delle sue opere, ora quasi interamente digitalizzato e disponibile al pubblico. Immagini mitiche, su cui, appunto, molte sono le leggende non confermate, alcune alimentate dallo stesso autore. Oltre alle immagini dei Carpazi con i frammenti salvati è stato ricostruito un altro filmato, che avrebbe dovuto raccontare il lavoro di formazione professionale della "Society

for Trades and Agricultural Labor" (ORT) vicino a Marsiglia e il tentativo di dare agli ebrei in fuga qualche competenza utile nei paesi in cui si sarebbero rifugiati. Sono immagini di uomini con attrezzature agricole, che lavorano in una serra, o nei campi. Imparano a costruire serra, dissodare il terreno e scavare canali di irrigazione. Ma sono le immagini dei Carpazi, soprattutto, che colpiscono

al cuore: un collage di frammenti sfuggiti al destino di una comunità. Racconta Vishniac che erano contadini di una povertà e di una ignoranza inimmaginabili, e con loro - spiega - non era possibile parlare di nulla: "Il loro unico interesse era la vodka, l'alcool. Ma c'era un contadino che era un uomo saggio che sapeva della vita pur senza avere una radio o un giornale o qualsiasi altra fonte di informazione. Non aveva nient'altro che la sua capacità di pensiero e la sua volon-

tà di capire. Cosa che lo ha reso ancora più interessante: mi ha chiesto se esisteva davvero un pericolo e se la polizia di Hitler sarebbe venuta, se lo avrebbero arrestato e mandato a morte. Io non potevo consigliarlo, non potevo rispondere: non c'era un posto dove fuggire, il mondo intero si era chiuso. Nessuno era interessato a salvare gli ebrei".

a.t.

“Lo sport ci prepara alla vita”

Rav Moshe Hacmun, rabbino e allenatore di pallacanestro, ci spiega il segreto di Eli Hay

I titoli attribuibili a Moshe Hacmun sono numerosi e ben variegati. Rabbino, allenatore, maestro, educatore e quello più semplice, ma al contempo il più complesso: “papà”. A differenza di quanto si possa pensare, l'identità sportiva non esclude assolutamente quella religiosa, né uno stile di vita praticante preclude la possibilità di dedicarsi al proprio corpo ed alle proprie passioni. In rav Moshe questi due mondi coesistono e collaborano da molti anni. Nel 2004, infatti, la passione per lo sport e per gli studi ebraici culminano nella fondazione di un'associazione sportiva dilettantistica di nome Eli Hay.

Un'idea innovativa per allenare anima e corpo, nonché un centro situato nel cuore di Roma che comprende campi di pallacanestro, di pallavolo, di calcio e delle piscine semi olimpioniche. Con a capo dell'organizzazione lo stesso rav Hacmun, lo staff è composto da un gruppo di giovani allenatori d'eccezione, dei ragazzi appartenenti alla Comunità ebraica di Roma che sono cresciuti a loro volta all'interno delle strutture Eli Hay. Ai vertici vi è anche Massimo Zarfati, responsabile della sicurezza interna ed esterna alle strutture. Ad oggi l'associazione vanta più di un centinaio di ragazzi iscritti ed un primato europeo davvero strabiliante considerato il numero modesto di ebrei presenti in Italia. Si tratta del campeggio estivo ebraico più grande d'Europa, che quest'anno ha avuto luogo in una struttura alberghiera situata nel cuore della verde Umbria. Tra i partecipanti al campeggio, persino un gruppo di ragazzi venuti apposta da Israele. Chiacchierando con rav Moshe, ho provato a scoprire il segreto di tanto successo.

Per capire il fenomeno Eli Hay bisogna prima capire il fenomeno rav Moshe. Ovvero, un rabbino certificato presso il Bet Hamidrash Sfarim ed, al contempo, un allenatore di basket per squadre di serie A e B qualificato presso l'Istituto Wingate. Come coesistono in lei questi due mondi apparentemente paralleli?

Nella mia visione, entrambi i mondi operano per lo stesso fine, ma in vie diverse. Sia l'ebraismo che lo sport ci insegnano come bisogna comportarsi, entrambi ci aiutano a crescere. Si tratta in



fondo di due discipline, indispensabili sia separatamente che nella funzione una dell'altra. Per me, l'identità religiosa non potrebbe esistere senza quella sportiva e viceversa.

Ora che ho capito il fenomeno rav Moshe, vorrei che mi aiutasse a capire il fenomeno Eli Hay. Come nasce l'idea di fondare un centro sportivo ebraico?

Il centro Eli Hay nasce quasi quindici anni fa come una semplice scuola di pallacanestro, che è lo sport che ho praticato io in passato e nel quale credo di più. Pensa che in Italia il basket non è uno sport molto popolare, al-

l'interno della comunità ebraica lo era ancora di meno, eppure il progetto ha preso piede. Negli anni abbiamo ampliato i nostri servizi ed aggiunto altri sport al centro, grazie anche all'aiuto importantissimo di Massimo Zarfati, responsabile della sicurezza, che ci permette di dar fluidità a tutti i nostri spostamenti, data la realtà in cui viviamo. Il suo lavoro è davvero fondamentale.

Il basket è dunque riuscito a far breccia anche nel cuore degli appassionati di calcio?

Absolutamente sì, molti dei nostri ragazzi hanno raggiunto degli ottimi livelli in termini spor-

tivi. Il fatto che molti di loro siano diventati poi madrichim all'interno dell'associazione ne è la prova. Ritengo molto importante il loro contributo, non sono a livello sportivo, ma anche e soprattutto a livello educativo. I nostri motti sono educazione, valori, sport, sionismo e divertimento. Questa miscela spiega i feedback positivi avuti dai nostri ragazzi, niente di più.

Se già ha citato il campeggio, vorrei parlare del suo successo straordinario. Con più di duecento partecipanti si è aggiudicato il titolo di campeggio ebraico più grande d'Europa. Cosa prova sen-

tendo questi numeri?

Penso che i sedici ragazzi venuti apposta da Israele per partecipare al campeggio siano il nostro successo più grande. I genitori che chiamano dicendoci di vedere dei grandi miglioramenti nei loro figli, sia da un punto di vista sportivo che educativo, sono un altro importantissimo traguardo. A me non interessa che i nostri ragazzi diventino degli sportivi professionisti, il mio obiettivo è che loro diventino delle persone migliori, anche grazie allo sport.

In un ebraismo comunitario in apparente difficoltà come quello del



► A sinistra rav Moshe con alcuni dei suoi ragazzi. Il centro Eli Hay nasce 15 anni fa come semplice scuola di pallacanestro. Nel tempo l'offerta si è estesa, allargandosi anche ad altre discipline. Il suo campeggio ebraico è il più grande d'Europa

Sapori

Parmigiano casher, sfida emiliana

È tutta emiliana l'iniziativa che ha portato alla nascita del primo caseificio al mondo impegnato nella lavorazione del Parmigiano Reggiano casher. Una sfida che nasce sotto l'egida di Parma2064 e nella struttura di Zibello, precedente-

mente utilizzato per la lavorazione del formaggio tradizionale. Se l'eccellenza non cambia e la qualità rimane un tratto distintivo, fa sapere l'azienda, "la differenza sta in un procedimento che, sotto gli occhi di un sorvegliante, "segue alla

lettera le rigide regole in materia alimentare ispirate dalla Torah e codificate nello Shulchan Aruk, nel pieno rispetto delle leggi ebraiche". Le circa 45 forme ottenute quotidianamente e contrassegnate dal rabbino di riferimento con una

dicatura identificativa in lingua ebraica si distinguono così per l'uso esclusivo del caglio di vitello liquido certificato casher, prodotto secondo metodi di estrazione che escludono la contaminazione con eventuali residui di carne.



► Alcuni momenti della lavorazione del Parmigiano casher nello stabilimento emiliano di Zibello



► Del suo lavoro rav Moshe dice: "Quello che conta è stare insieme, rimanere uniti, dare fiducia ai nostri ragazzi"

panorama italiano, mi fa sorridere che sia proprio un campeggio di genere sportivo a risollevarne le sorti. Possiamo dedurne che il pallone sia la soluzione ad ogni problema?

Lo sport è fondamentale nell'età infantile, non come soluzione ad un problema, ma come mezzo di comunicazione. Come detto prima, lo sport insegna anche la disciplina e l'autocontrollo, che sono fondamentali poi nella vita di una persona. Ogni gioco può aiutare per creare un dialogo, quando i ragazzi si divertono sono molto più aperti ad imparare ed ascoltare il prossimo.

Ora che la sua associazione si è ben consolidata all'interno della Comunità ebraica di Roma, non intende espandere il progetto anche all'interno di altre Comunità ebraiche d'Italia?

Certo, ci piacerebbe molto, sarebbe molto importante per noi veder arrivare ai nostri campeggi ragazzi di altre Comunità e pure da Israele. Purtroppo molto spesso c'è tanta diffidenza da parte delle famiglie che non ci conoscono, ma penso che un po' di coraggio da parte loro possa portare solo a buone cose.

Rav Moshe, lo scorso anno ha vinto il Premio Ucei "Educazione e Cultura ebraica 5777". Cosa significa per lei questo riconoscimento?

Una grandissima soddisfazione, specialmente perché non ho mai fatto nulla per ricevere un premio in cambio. Per me conta solamente stare insieme, rimanere uniti, ma soprattutto dare fiducia ai nostri ragazzi.

David Zebuloni

Fondamentale il ruolo del sorvegliante (mashgiach), che presidia sin dall'inizio con il carico del latte sui camion diretti dalle stalle al caseificio, seguendoli nel loro percorso quotidiano, così da garantire che il latte arrivi solo dalle stalle certificate casher e dalla mungitura di vacche adatte alla produzione.

L'unico intervento diretto nelle fasi di produzione del formaggio è la distribuzione del caglio nelle caldaie, grandi pentoloni in cui avviene la cottura del latte. Un intervento che viene svolto secondo le precise indicazioni del casaro: è quest'ultimo, infatti, a scegliere quantità e tempi di somministrazione.



Lonah, israeliana da record



Era l'atleta più attesa. E dalla partenza all'arrivo non ha tradito le aspettative di stampa e pubblico. Due ore, 24 minuti e 16 secondi. Questo il tempo record con cui la podista israeliana Lonah Chemtai Salpeter ha tagliato il traguardo della 35esima maratona di Firenze. Primato assoluto per la corsa fiorentina, miglior prestazione del 2018 e quarto tempo mai corso sul suolo italiano da una donna.

Campionessa europea in carica nei 10mila metri, Salpeter è originaria del Kenya ma è con la nazionalità israeliana che sta ottenendo i risultati più importanti della sua carriera. E, a quanto pare, non ha intenzione di fermarsi. "Sono molto molto felice della mia performance. Firenze è stata fantastica, tantissimo tifo lungo il percorso, ora nel mio futuro voglio migliorare il mio record anche in mezza maratona e poi diventare la numero uno. La migliore" ha dichiarato dopo la premiazione.

Storico l'oro ottenuto in estate a Berlino, il primo di Israele agli Europei di atletica. Staccando di ben 9 secondi l'olandese Susan Krumsin, Lo-

nah aveva condotto una gara perfetta mantenendo la promessa fatta al figlio Roy. Prima di partire per la Germania, il piccolo - raccontava l'atleta tra i sorrisi e gli abbracci della squadra israeliana - le aveva detto "Ima, Makom Rishon". "Mamma, primo posto". E così è stato.

Un successo frutto della tenacia e della determinazione. Lonah è arrivata in Israele, nel 2009, come ragazza alla pari dell'ambasciatore keniano. A lanciarla come sportiva di successo il suo futuro marito Dan Salpeter, impressionato dalle doti di quella ragazza che macinava chilometri di corsa sul lungomare di Tel Aviv.

Lonah, che ha ottenuto la cittadinanza israeliana nel 2016, durante i Giochi olimpici di quell'anno a Rio de Janeiro era stata costretta a ritirarsi a causa di un problema al braccio. L'infortunio che proprio non doveva capitare, nel contesto più prestigioso. Ma non si è fatta abbattere. Tutt'altro. Berlino segna l'inizio del riscatto. Firenze una prestigiosa tappa intermedia verso i Giochi di Tokyo del 2020. Il sogno: un oro israeliano a cinque cerchi.



© 2018 G. P. & S. di Anna & Carlo P. - Milano, 1817 - Collezione privata

26 ottobre 2018
17 marzo 2019

romanticismo

gallerieditalia.com



museopoldipezzoli.it



#RomanticismoMilano

Gallerie d'Italia - Piazza Scala
Museo Poldi Pezzoli



INTESA  SANPAOLO



Con il patrocinio di

